



UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
DI PADOVA

Università degli Studi di Padova

Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità

Corso di Laurea Magistrale in Scienze Storiche

Iconografie maschili e rappresentazioni di genere nel  
colonialismo italiano: il caso de “L’Illustrazione  
Italiana” e de “La Tribuna Illustrata” (1890-1914)

Relatrice:

(Ch.ma) Prof.ssa Carlotta Sorba

Correlatrice:

(Ch.ma) Prof.ssa Manuela Martini

Laureando:

Alberto Santomauro

Matricola: 2056398

ANNO ACCADEMICO 2023/2024



*Supplement Degree MATILDA – European Master in  
Women's and Gender History*

*Université Lumière Lyon 2*

*Master MATILDA – Histoire des femmes et du genre en Europe*

Male iconographies and gender representations in  
Italian colonialism: the case of “L'Illustrazione Italiana”  
and “La Tribuna Illustrata” (1890-1914)

*Supervisor: Professor Carlotta Sorba*

*Co-rapporteur: Professor Manuela Martini*

Laureando:

Alberto Santomauro

Matricola: 2056398



“In ogni epoca bisogna tentare di strappare nuovamente la trasmissione  
del passato al conformismo che è sul punto di soggiogarla”

*Walter Benjamin, Sul concetto di storia*

## INDICE

Introduzione .....	7
Capitolo 1: Storia di genere e storia delle mascolinità.....	18
1.1 Riflessioni su una differenza biologica e culturale .....	19
1.1.1 Sesso e genere: un binomio controverso.....	19
1.1.2 Evoluzione di un concetto.....	21
1.1.3 Judith Butler e la nascita del concetto di <i>natureculture</i> .....	24
1.2 L'influenza del gender nella pratica storiografica.....	27
1.2.1 Femminismo e storia delle donne .....	29
1.2.2 La storia delle donne in Italia.....	30
1.2.3 "A useful category of historical analysis" .....	32
1.2.4 Critiche e problematiche nell'utilizzo del genere... ..	36
1.2.5 La storia di genere in Italia.....	39
1.3 La mascolinità sotto la lente d'ingrandimento della storia.....	42
1.3.1 Svelare il "silenzio degli uomini": i Men's studies tra problematiche e conquiste... ..	43
1.3.2 Storia delle mascolinità: definire un campo di ricerca... ..	46
1.3.3 L'identità "invisibile": caratteristiche principali della mascolinità... ..	48
Capitolo 2: Discorsi sulla crisi, periodizzazioni e intersezioni di identità e discipline	
2.1 Crisi del maschile e nuovi progetti identitari... ..	58
2.1.1 Trasformazioni di fine secolo e fattori di "crisi" maschile .....	59
2.1.2 Ridefinizione virile e patriottica della mascolinità egemonica.....	62
2.1.3 Problematizzare il concetto di crisi... ..	64

2.2 Periodizzazioni e mascolinità “nazionali” .....	67
2.2.1 Periodizzare la mascolinità: proposte e potenzialità.....	68
2.2.2 Ampliare la prospettiva cronologica e geografica.....	71
2.2.3 Specificità italiane: crisi di fine secolo e mascolinità “all’italiana” ...	73
2.3 Mascolinità e colonialismo .....	76
2.3.1 Guerrieri, padri, sudditi, amanti: colore e genere nei contesti coloniali... ..	79
2.3.2 Mascolinità coloniale nel contesto italiano.....	83
 Capitolo 3: Visualità coloniali.....	 90
3.1 Studio storico del visuale e stampa illustrata in Italia.....	91
3.1.1 Pictorial Turn e rivoluzione dello sguardo.....	91
3.1.2 Giornali illustrati e nascita dell’Illustrazione in Italia... ..	93
3.1.3 La stampa illustrata in Italia a fine ‘800 e la diffusione del Supplemento .....	96
3.2 Stampa illustrata e colonialismo .....	99
3.2.1 Fotografia e illustrazione al servizio del colonialismo.....	100
3.2.2 Presentazione delle fonti: “L’Illustrazione Italiana” e “La Tribuna Illustrata”... ..	106
 Capitolo 4: Autorappresentazioni di genere al servizio della mascolinità egemonica	
4.1 Il cittadino guerriero .....	113
4.1.1 Coraggiosi, fieri e sprezzanti del pericolo .....	114
4.1.2 “Far vedere” la mascolinità: descrizioni fisiche e uso delle immagini... ..	117
4.1.3 Sereni, modesti e altruisti: l’altra faccia del soldato... ..	125
4.2 L’esploratore patriota .....	133
4.2.1 Gaetano Casati: simbolo di coraggio e di avventura.....	134
4.2.2 Eugenio Ruspoli e un ambiguo rapporto con l’Africa.....	136

4.2.3 Avventuriero e patriota: Antonio Cecchi tra imprese geografiche e sentimenti privati .....	138
4.3 Componenti “femminili” nel corpo maschile? .....	142
4.3.1 Intimità, sensibilità e rapporto con il femminile.....	142
4.3.2 Trattieni le lacrime! Il rapporto degli uomini con il pianto .....	145
 Capitolo 5 Tra fascino e repulsione: gli africani nell’immaginario coloniale di genere	
5.1 L’incontro con la “barbarie negra” .....	153
5.1.1 Selvaggi, primitivi e crudeli... ..	155
5.1.2 L’animalizzazione degli africani come mezzo per svilire la mascolinità.....	161
5.1.3 L’ordine contrapposto al caos: gruppi maschili a confronto... ..	167
5.2 I grandi nemici dell’Italia: gli abissini .....	171
5.2.1 Non fidarti dell’abissino! Viltà e tradimenti in colonia.....	173
5.2.2 Simbolo di una mascolinità sotto attacco: il negus Menelik II... ..	179
5.3 Rappresentazioni positive degli africani... ..	189
5.3.1 Africani gentiluomini.....	190
5.3.2 Fedeli servitori della patria... ..	192
 Capitolo 6: I miti maschili del colonialismo italiano	
6.1 Duce militare e uomo di stato: mitopoiesi di Oreste Baratieri... ..	204
6.2 La morte eroica come sublimazione della mascolinità... ..	211
6.3 Male gaze borghese: la disponibilità sessuale delle donne africane... ..	220
 Conclusione.....	227
Fonti e bibliografia... ..	241

“Tutti gli studi provano che la mia tesi è esatta e dovrebbe solo essere completata: Non si nasce uomo, lo si diventa”.<sup>1</sup>

Così Simone de Beauvoir, nel 1972, approfondiva e precisava la riflessione cominciata anni prima nel suo libro *Le Deuxième Sexe*: come la femminilità, nemmeno la mascolinità è un dato di fatto o un elemento naturale che si acquisisce semplicemente crescendo. Questa affermazione della filosofa francese esprimeva, in termini semplici ma chiari, alcune stimolazioni sollevate negli anni precedenti dai movimenti femministi, i quali rivendicavano con forza la necessità di alimentare un discorso collettivo sul maschile, volto alla decostruzione dei modelli di mascolinità dominanti e alla messa in discussione della “naturalità” dell’identità di genere maschile<sup>2</sup>. Infatti, come è stato dimostrato da molti studi condotti nei decenni successivi, la mascolinità, al pari della femminilità, è una costruzione culturale stratificata e plurale: la società nel suo insieme – storia, immaginari, modelli, dinamiche, narrazioni pubbliche – partecipa alla definizione di vari modelli maschili, alcuni dei quali assumono un ruolo normativo e prescrittivo nei confronti degli uomini che vivono in quella data società.

Gli uomini e i discorsi e le rappresentazioni di genere che su di essi sono stati costruiti in un dato contesto storico costituiscono l’oggetto centrale del presente studio. Per giungere a ciò è stato però necessario partire dal riconoscimento del ruolo centrale che il genere e le dinamiche a esso connesse svolgono all’interno delle nostre società. Infatti, sebbene spesso non ne siamo consapevoli, il genere influisce su numerosi aspetti della nostra quotidianità, come la costruzione delle relazioni sociali, l’organizzazione delle attività economiche e lavorative, la percezione e la definizione sociale degli individui, la strutturazione delle attività sportive e di molti servizi pubblici offerti dalle istituzioni statali. Questo semplice

---

<sup>1</sup> Simone de Beauvoir, *Tout Compte fait*, Paris, Gallimard, 1972, p. 497.

<sup>2</sup> Manuela Spinelli (a cura di), *Mascolinità nella letteratura italiana contemporanea*, Narrativa, 2018 (40), Presses universitaires de Paris Nanterre, 2018, p. 7.

aspetto è sufficiente per intuire l'importanza che le dinamiche di genere hanno avuto nella costruzione e articolazione del passato storico. Infatti, se il genere influenza i comportamenti e i pensieri delle persone del XXI secolo, lo stesso ragionamento può essere fatto per coloro che hanno vissuto nelle epoche precedenti. Partendo da questa e da altre convinzioni, la storia di genere è emersa negli anni '70 come campo di ricerca autonomo all'interno della disciplina storiografica. Fin dalle sue origini, essa si è posta l'obiettivo di migliorare la nostra comprensione del passato mostrando come e in che misura modelli di mascolinità e di femminilità hanno influenzato i comportamenti e i pensieri di uomini e donne nel corso della storia. Ampiamente utilizzato dai movimenti femministi nella critica al dominio maschile, negli ultimi decenni il concetto di genere si è affermato come un fondamentale strumento di analisi storica, imprescindibile per comprendere l'articolazione dei rapporti di potere e la produzione dei saperi in differenti contesti socio-culturali<sup>3</sup>.

Pur facendo ampio riferimento alla storia di genere nel suo insieme, l'indagine che è stata svolta si inserisce, più nello specifico, all'interno della tradizione dei *men's studies*, ovvero quegli studi che a partire dagli anni '70 hanno studiato gli uomini in quanto individui portatori di un genere specifico, quello maschile. Considerati per molto tempo come espressione dell'umanità pienamente intesa, nell'ultimo mezzo secolo gli uomini sono stati ricondotti alla loro parzialità, svelando la natura sessuata delle loro attività e delle loro identità. Da un punto di vista storico, porre l'attenzione su questi aspetti significa riconoscere l'importanza della mascolinità, intesa come insieme di rappresentazioni e narrazioni sul e del genere maschile prodotte nel corso del tempo, nelle diverse società del passato, riconoscendone la capacità di dettare modelli di comportamento normativi e di influenzare l'articolazione dello spazio pubblico e privato. Pertanto, compito della storia delle mascolinità consiste nello studiare gli uomini del passato in quanto, appunto,

---

<sup>3</sup> Cfr. Laura Schettini, *L'ideologia gender è pericolosa*, Roma-Bari, Editori Laterza, 2023.

uomini, in modo tale da riportare in superficie le loro individualità e specificità di genere<sup>4</sup>.

Tuttavia, nonostante i molti sforzi teorici e di ricerca che sono stati condotti negli ultimi decenni, la storia delle mascolinità rimane ancora oggi un campo di ricerca poco indagato dagli storici uomini, soprattutto in Italia. Come ha osservato Sandro Bellassai, sono state e sono molto più le studiose, piuttosto che gli studiosi, a visualizzare il genere come chiave di lettura dell'esperienza umana, e dunque anche a inquadrare il maschile come oggetto di discorso, di critica, di analisi<sup>5</sup>. Questa considerazione richiama quella che aveva sollevato nel 1990 l'americano Arnaldo Testi, il quale si poneva la seguente domanda: "Se si è affermata, con il femminismo, la storia delle donne e l'importanza del genere nella storiografia, perché gli storici uomini (italiani) non fanno storia degli uomini?". Una possibile risposta a questa domanda riguarda la diffusa difficoltà degli uomini a riconoscere l'esistenza di una struttura di potere, di natura patriarcale, che per molto tempo ha orientato, e in parte orienta ancora oggi, la produzione dei saperi in Occidente e a metterla in discussione. Fare ciò significa riconoscere l'esistenza di quello che Maurizio Vaudagna ha definito "il silenzio degli uomini", ovvero il silenzio del maschile su di sé che ha accompagnato la nascita dei saperi in età Contemporanea. Per cercare di colmare questo silenzio, gli storici uomini non possono limitarsi a "parlare di sé", non certo una novità, ma devono interagire con il passato "partendo da sé". Questa espressione, nata all'interno della pratica politica femminista, significa riconoscere la parzialità del proprio genere e della propria parola, interrogare e modificare il proprio sapere, il proprio sguardo su di sé e sul mondo. Lo storico che decide di adottare il genere come strumento di analisi del passato dovrà, quindi, necessariamente partire dal riconoscimento della propria

---

<sup>4</sup> Cfr. Cesarina Casanova, Vincenzo Lagioia, *Genere e storia: percorsi*, Bologna, Bononia University Press, 2014.

<sup>5</sup> Sandro Bellassai, *Maschilità e mutamento nell'Italia contemporanea*, in Carmen Leccardi (a cura di), *Tra i generi. Rileggendo le differenze di genere, di generazione, di orientamento sessuale*, Milano, Guerini Studio, 2002, p. 196.

specificità di genere e chiedersi in che modo essa influenza e determina il proprio lavoro<sup>6</sup>.

Oltre alla questione appena discussa, il presente studio è stato animato anche dalla volontà di affrontare un altro grande silenzio della storiografia italiana, ovvero quello sul colonialismo del nostro paese. Nell'ultimo quarto del XIX secolo l'Italia decise di intraprendere delle spedizioni coloniali in Africa, seguendo l'esempio delle altre potenze europee che prima di lei avevano costruito dei vasti imperi coloniali. Per circa 60 anni l'Italia controllò alcuni territori al di fuori dei suoi confini europei, imponendo su di essi un dominio coloniale feroce e crudele, adottando modalità e mezzi molto simili a quelli delle altre nazioni coloniali. Tuttavia, già nella prima metà del Novecento si diffuse il falso mito della specificità del colonialismo italiano, il quale sarebbe stato sostanzialmente diverso e meno aggressivo e razzista rispetto a quello degli altri paesi europei<sup>7</sup>. Questo mito sopravvisse alla fine del Fascismo e dell'impero coloniale italiano e fu alimentato nel periodo repubblicano dai primi storici coloniali, i quali continuarono a sostenere la tesi della bonarietà degli italiani e della loro sostanziale differenza rispetto agli altri popoli colonizzatori. Come ha sostenuto Nicola Labanca, ancora oggi, a più di 70 anni dalla fine dell'esperienza coloniale "ufficiale", il passato coloniale del nostro paese non è ancora "passato", nel senso che non è ancora entrato a far parte della memoria diffusa e condivisa del paese. Questa mancata storicizzazione ha fatto sì che sulle fonti storiche prevalessero i silenzi e i falsi miti, contribuendo a rinviare il momento dell'assunzione delle responsabilità da parte del nostro paese<sup>8</sup>.

---

<sup>6</sup> Claudio Vedovati, *"Tra qualcosa che mi manca e qualcosa che mi assomiglia". La riflessione maschile in Italia tra "men's studies", genere e storia*, in Dell'Agnesa Elena e Ruspini Elisabetta (a cura di), *Mascolinità all'Italiana. Costruzioni, narrazioni, mutamenti*, Torino, Utet, 2007, pp. 127-128.

<sup>7</sup> Paolo Capuzzo, *Razza*, in Alberto Mario Banti, Vinzia Fiorino, Carlotta Sorba (a cura di), *Lessico della storia culturale*, Roma-Bari, Editori Laterza, 2023, p. 235.

<sup>8</sup> Nicola Labanca, *Il razzismo coloniale italiano*, in Alberto Burgio (a cura di), *Nel nome della razza: il razzismo nella storia d'Italia 1870-1945*, Bologna, Il Mulino, 1999, p. 145.

Scrivere una storia di genere del colonialismo italiano significa, quindi, anche affrontare una lunga storia di silenzi e omissioni. Tuttavia, è altrettanto vero che a partire dagli anni '70 del secolo scorso una nuova generazione di storiche e di storici si è maggiormente interessata alla storia del nostro colonialismo, adottando un approccio de-coloniale e post-coloniale, che ha permesso di portare alla luce alcune scomode verità nascoste per molto tempo. Questo rinnovamento storiografico, conseguenza diretta dei processi di decolonizzazione e dei grandi cambiamenti geopolitici avvenuti alla fine del secolo, ha permesso di aprire degli squarci all'interno del muro di menzogne e silenzi. Anche gli storici del maschile hanno partecipato attivamente a questa rilettura del nostro passato coloniale, volgendo la loro attenzione alle questioni legate alla paternità in colonia, alla violenza maschile e al fenomeno del madamato.

Da un punto di vista cronologico si è scelto di focalizzare l'attenzione sul periodo compreso tra il 1890 e il 1914, ovvero quello del primo, ma non primissimo, colonialismo italiano. Questa scelta è stata influenzata da vari fattori. In primis, la volontà di concentrarsi su un periodo, quello dell'Età Liberale, ancora poco analizzato da parte degli storici delle mascolinità per quanto riguarda le vicende coloniali. Se negli ultimi anni il Fascismo ha attirato l'attenzione anche degli storici di genere, il periodo precedente resta ancora in larga parte inesplorato. In secondo luogo, gli anni della cosiddetta Belle Époque rappresentarono per l'Italia un importante momento di svolta dal punto di vista della diffusione dei mezzi di informazione e della partecipazione politica. L'ampliamento delle basi sociali dello stato, presupposto per la nascita di una società di massa, rese necessario per le classi dirigenti dell'epoca includere strati di popolazione sempre più ampi all'interno dei processi decisionali, almeno a livello della ricerca di consenso. Le spedizioni coloniali in Africa rappresentarono uno dei primi grandi eventi di massa in Italia, in quanto furono accompagnate da un grande *coverage* mediatico e da una importante produzione di materiale a stampa a tema coloniale (riviste specialistiche, manuali scolastici, romanzi, articoli di giornale, illustrazioni), che si

proponeva di “far conoscere” agli italiani l’Africa e le popolazioni che l’abitavano. La circolazione di questi prodotti culturali contribuì alla definizione del primo immaginario coloniale degli italiani, che, come sarà ampiamente affrontato nel corso della ricerca, era profondamente influenzato da un’immagine fittizia e peggiorativa dell’Africa e degli africani. Nello specifico, i due estremi cronologici sono stati scelti perché entrambi rilevanti dal punto di vista della storia coloniale italiana. Nel 1890 un regio decreto di re Umberto I dichiarò la nascita della colonia Eritrea, favorendo l’organizzazione degli sparsi territori ottenuti dall’Italia negli anni precedenti sulla costa del Mar Rosso e, al tempo stesso, sancendo ufficialmente le ambizioni coloniali del giovane stato unitario. Il 1914, invece, segnò l’inizio di una nuova fase del colonialismo italiano, in quanto la prima guerra mondiale avrebbe costretto l’Italia a sospendere temporaneamente le sue ambizioni di espansione in Libia e nel Corno d’Africa, le quali sarebbero state riprese in un contesto molto mutato dal Fascismo nei primi anni ’20.

Obiettivo centrale della presente ricerca è analizzare in che modo e fino a che punto i riferimenti al genere maschile e l’utilizzo di un linguaggio della mascolinità influenzarono la costruzione dell’immaginario coloniale italiano. Per fare ciò verrà presa in considerazione un particolare mezzo di comunicazione che ebbe una grande diffusione in Italia nella *fin de siècle*: la stampa illustrata. Come nel resto d’Europa, anche in Italia si assistette nell’ultimo quarto di secolo a una grande diffusione dei giornali illustrati, periodici che basavano le loro speranze di successo editoriale sulla pubblicazione di immagini illustrate o fotografie dall’alta resa grafica, miranti a catturare l’interesse dei potenziali lettori. Come è stato dimostrato da numerosi studi, la stampa illustrata ebbe un ruolo centrale nella definizione del primo immaginario coloniale in Italia, in quanto essa favorì la circolazione delle poche immagini dell’Africa e degli africani, influenzando i giudizi della madrepatria. Nello specifico, all’interno del vasto panorama della stampa illustrata italiana, la scelta è ricaduta su *L’Illustrazione Italiana* e su *La Tribuna Illustrata*, settimanali pubblicati, rispettivamente, a Milano, a partire dal 1875, e a

Roma, dal 1890. I due giornali furono, assieme alla *Domenica del Corriere* nata nel 1899, i periodici illustrati più venduti e più celebri in Italia nel periodo preso in esame, quelli che più di tutti ebbero una forte influenza sulla prima immagine dell’Africa. Essi erano espressione dei due principali modelli di stampa illustrata diffusasi in Europa negli ultimi decenni del secolo, l’*Illustrazione* e il *Supplemento*, ed erano pubblicati nelle due principali città del Regno. Se *L’Illustrazione Italiana* rimase a lungo un giornale prevalentemente elitario, espressione delle classi borghesi e aristocratiche, in pochi anni *La Tribuna Illustrata* riuscì a raggiungere un pubblico decisamente più ampio, superando le 100.000 tirature già alla metà degli anni ’90<sup>9</sup>. Alla luce di queste informazioni, individuata la stampa illustrata come mezzo principale per indagare l’utilizzo di riferimenti al genere nelle narrazioni coloniali, la scelta dei due periodici è stata inevitabile. Inoltre, la decisione di prendere in esame *La Tribuna Illustrata* e non *La Domenica del Corriere* è stata dettata dalla volontà di includere all’interno della ricerca tutto l’ultimo decennio del XIX secolo, il quale fu segnato da alcuni importanti cambiamenti del linguaggio maschile sull’Africa e da una inedita attenzione mediatica da parte dell’opinione pubblica nei confronti dei fatti d’Africa.

La ricerca è suddivisa in due parti principali. La prima presenta un approccio prevalentemente metodologico, volto ad individuare i principali riferimenti teorici sui quali è strutturata l’indagine.

Nel primo capitolo analizzeremo le differenze tra i concetti di sesso e genere e vedremo in che modo il secondo si è progressivamente affermato all’interno delle scienze umane. In seguito, la nascita della storia delle mascolinità sarà inserita all’interno del più ampio contesto dei *gender studies* e della storia delle donne e di genere, che per prime adottarono il concetto di genere come strumento di analisi storica. Richiamandosi alle interpretazioni di alcuni importanti storici del maschile, cercheremo infine di individuare alcune caratteristiche “universali” della mascolinità.

---

<sup>9</sup> Cfr. *La Tribuna. Supplemento Illustrato della Domenica*, III, n. 49, 8 dicembre 1895, p. 386.

Nel secondo capitolo, le mascolinità saranno contestualizzate all'interno del periodo storico preso in esame, quello della Belle Époque italiana, osservando i cambiamenti avvenuti nelle narrazioni sul genere maschile nel passaggio di secolo. In particolare, l'attenzione sarà focalizzata sulle paure e sui timori legati a una presunta "crisi del maschile" che si diffusero tra ampi settori della società. In seguito, saranno analizzate alcune proposte di periodizzazione, con lo scopo di valutare la possibilità di utilizzare la mascolinità come criterio di scansione cronologica. Infine, attraverso l'analisi di alcuni studi che sono stati condotti negli ultimi decenni, la mascolinità sarà messa in stretta connessione con il colonialismo, evidenziando la natura sessuata degli ambienti e delle relazioni coloniali.

Nel terzo capitolo sarà ricostruita brevemente la storia della stampa illustrata in Italia nel corso del XIX secolo, osservandone i ritardi rispetto ad altri paesi europei. La presentazione delle due fonti sarà accompagnata da una breve analisi del ruolo svolto dai periodici illustrati nella definizione dell'immaginario coloniale in Italia.

La seconda parte sarà invece dedicata all'analisi dei due giornali e alla ricostruzione degli immaginari coloniali maschili che essi trasmisero ai loro lettori nell'arco di un quarto di secolo.

Nel quarto capitolo, l'attenzione sarà posta sulle rappresentazioni degli italiani impegnati in Africa come soldati o esploratori. L'analisi dei racconti e delle immagini ad essi dedicati costituirà il punto di partenza per individuare i principali modelli maschili di riferimento che venivano trasmessi ai lettori metropolitani, quelli del cittadino-guerriero e dell'esploratore-patriota. In seguito, dopo essersi concentrati sulla rappresentazione "pubblica" del maschile, nella parte finale sarà dato spazio alla sfera dell'intimità e ai significati attribuiti al pianto maschile.

Il quinto capitolo sarà dedicato interamente alle rappresentazioni dell'Altro coloniale, con l'obiettivo di fare emergere il ruolo del genere nella costruzione di una contrapposizione tra colonizzatori e colonizzati. Descritti come selvaggi, bestiali e feroci, gli africani erano sottoposti a processi di inferiorizzazione

all'interno dei quali il genere dei colonizzati aveva un ruolo dirimente. Anche nelle rappresentazioni positive, che non mancarono e che costituiscono l'argomento della parte finale del capitolo, dominano il senso di superiorità e l'idea di trovarsi di fronte a individui diversi anche sul piano della mascolinità.

Infine, nel sesto capitolo saranno analizzati alcuni miti prodotti dal colonialismo italiano che hanno forti implicazioni di genere. Molti di quei miti sopravvissero alla fine di quell'esperienza, mantenendo ancora oggi un'importante capacità di influire sull'immaginario comune. In particolare, ci si concentrerà sul meccanismo mitopoietico che fu attivato attorno alla figura del generale Oreste Baratieri negli anni della prima guerra d'Africa (1894-96); sul mito dell'eroismo degli italiani, promosso soprattutto per smentire le voci che insistevano sull'incapacità degli italiani a combattere; e sullo stereotipo della disponibilità sessuale delle donne africane, il quale fu alimentato anche e soprattutto grazie all'ampia circolazione di immagini e fotografie con un marcato carattere erotico e pornografico.

Prima di addentrarci nella ricerca, riteniamo utile chiarire i principali termini legati all'identità di genere maschile. Questa precisazione è necessaria a causa della persistente confusione terminologica presente nella storiografia italiana. In Italia, i termini che sono stati utilizzati per riferirsi all'identità di genere maschile sono principalmente tre: mascolinità, maschilità e virilità. Il primo si è affermato nel nostro paese a partire dagli anni '80 grazie alla traduzione letteraria del lemma inglese *masculinity*. Tuttavia, nella letteratura in lingua italiana spesso al posto di "mascolinità" alcuni studiosi e alcune studiose preferiscono adottare i concetti "virilità" o "maschilità". Questa mancata uniformità terminologica è in parte dovuta al modo diverso con cui gli studiosi hanno tradotto i termini inglesi, in parte al fatto che nel linguaggio della quotidianità "mascolinità" è generalmente utilizzato come sinonimo di "virilità" nel quadro di una apparente corrispondenza

semantica, secondo la quale tutto quanto è maschile è anche mascolino e di conseguenza anche virile.<sup>10</sup>

In realtà, i due concetti indicano cose ben diverse. Se il termine “mascolinità” fa riferimento a un insieme di caratteristiche, mai fisse, attribuite in diversi contesti storici agli uomini, indipendentemente dal fatto di trovarsi in una posizione “dominante” o “subalterna” all’interno del sistema delle identità di genere; il termine “virilità” ci costringe a volgere lo sguardo verso uno specifico panorama storico-geografico della mascolinità: l’Occidente della seconda metà dell’Ottocento e della prima metà del secolo successivo. Infatti, in quella fase emerse in Europa e in Nord America una specifica ideologia della mascolinità, definita virilità, che si diffuse nella seconda metà del XIX secolo esaltando le caratteristiche maschili legate alla sfera della forza, del coraggio e dell’onore. La virilità assunse un’importanza fondamentale nel corso della *Belle Époque* come strumento per tranquillizzare gli uomini rispetto al mantenimento del loro primato di genere, in un contesto di messa in discussione e di ridefinizione dei tradizionali ruoli di genere. In breve, “virilità” si riferisce a una rappresentazione esasperata di un modello di mascolinità che si supponeva egemone, basato sulla forza e sul coraggio, che nell’Europa *fin de siècle* assunse un crescente peso politico e sociale<sup>11</sup>. Secondo lo storico John Tosh, il problema principale insito nel concetto di virilità ha a che fare con la dimensione relazionale dell’identità di genere maschile. Infatti, esso ha poco a che fare con il rapporto tra genere maschile e genere femminile, in quanto gli scrittori, i politici e i medici che trattarono l’argomento della virilità erano interessati soprattutto al carattere interiore dell’uomo e al tipo di comportamento attraverso cui tale carattere si esprimeva nel mondo in generale, e non tanto al rapporto con il mondo femminile. Il rischio, pertanto, è che una sovrapposizione dei due termini possa portare facilmente a studiare l’identità maschile senza prendere in considerazione le donne e i modelli

---

<sup>10</sup> Elena dell’Agnese, Elisabetta Ruspini (a cura di), *Mascolinità all’italiana. Costruzioni, narrazioni, mutamenti*, Torino, Utet, 2007, p. 3.

<sup>11</sup> S. Bellassai, *L’invenzione della virilità*, Roma, Carocci Editore, 2011, pp. 10-15.

di femminilità, lasciando così in ombra l'aspetto cruciale di ogni mascolinità, ovvero la sua qualità relazionale<sup>12</sup>.

Più labile è invece il confine tra "maschilità" e "mascolinità". Considerati spesso alla stregua di sinonimi, entrambi i termini rinviano al complesso dei caratteri fisici, psichici, storici e culturali considerati tipici dell'uomo. Tuttavia, è possibile riscontrare una sottile differenza, collocabile nella maggiore o minore vicinanza dei due termini alla sfera biologica. Il termine "maschilità", più simile a maschio, tende a porsi in una posizione di maggiore vicinanza alla sfera biologica e naturale, che invece è in secondo piano, se non proprio assente, nel concetto di mascolinità. Con quest'ultimo sostantivo la dimensione culturale sembra prevalere: la mascolinità indica una serie di caratteri storicamente e culturalmente definiti, che non sono legati direttamente al sesso anatomico. Insomma, con mascolinità si fa riferimento a quell'insieme di caratteri culturali, sociali e storici che formano, in una data società, il *genere* maschile<sup>13</sup>.

Nel presente studio si è preferito adottare il lemma "mascolinità", in virtù della sua capacità di porre l'attenzione sulla dimensione culturalmente e storicamente definita delle identità di genere maschile. Il termine "virilità" sarà invece utilizzato per fare riferimento a quello specifico modello di mascolinità che esaltava i valori della forza, del coraggio e dell'eroismo, le cui echi sono molto presenti nei giornali presi in esame.

---

<sup>12</sup> John Tosh, *What Should Historians Do with Masculinity? Reflections on Nineteenth-Century Britain*, *History Workshop Journal*, n. 38 (1994), pp. 71-73.

<sup>13</sup> M. Spinelli (a cura di), *Mascolinità nella letteratura italiana contemporanea*, pp. 8-9.

## CAPITOLO 1

### STORIA DI GENERE E STORIA DELLE MASCOLINITÀ

Nella nostra società, soprattutto a livello di linguaggio comune, i termini “sesso” e “genere” sono spesso usati come sinonimi interscambiabili, oppure presentano significati talmente simili che tendono a sovrapporsi e a confondersi reciprocamente. I confini tra i due termini sono poco chiari in molti contesti, che spaziano dal linguaggio giornalistico al dibattito politico, e appaiono come avvolti da una “nube discorsiva” che ha alimentato, e alimenta tutt’ora, una certa confusione terminologica che rende difficile il passaggio di conoscenze e di acquisizioni teoriche tra accademia, dove il dibattito teorico su questi concetti ha raggiunto già da alcuni decenni un grande livello di complessità, e società civile.

Per lo studioso o la studiosa interessato/a a impegnarsi nel variegato e complesso campo dei *gender studies*, il confronto con questi due concetti chiave appare di primaria importanza. Infatti, “sesso” e “genere”, al pari di “uomo” e “donna”, sono categorie apparentemente semplici ma che nascondono una grande complessità, in quanto sono al tempo stesso sovrabbondanti e vuote, sovrabbondanti perché anche quando sembrano fisse continuano a contenere al proprio interno definizioni alternative, vuote perché non hanno mai un significato definitivo e trascendente. Pertanto, individuare una precisa e coerente definizione teorica e terminologica dei due termini costituisce il punto di partenza obbligatorio di questa ricerca.

Alla luce della complessità di queste due categorie sarà utile ripercorrere, nella prima parte di questo capitolo, i principali punti di svolta che hanno segnato il lungo dibattito che a partire dagli anni ‘50-‘60 ha interessato il binomio sesso/genere e ha contribuito a definire il recinto teorico e metodologico entro cui

il genere può essere «un'utile categoria di analisi storica»<sup>14</sup>. In seguito verrà affrontata più da vicino l'influenza che il *gender* ha avuto nella disciplina storiografica, favorendo un ripensamento dei tradizionali paradigmi di ricerca e stimolando la nascita della storia delle donne e della storia di genere, a partire dalla quale è fiorita anche la storia delle mascolinità, ramo della *gender history* lungo il quale si articola il presente studio.

## 1.1 Riflessioni su una differenza biologica e culturale

### 1.1.1 Sesso e Genere: un binomio controverso

A differenza di quanto si potrebbe pensare, la distinzione sesso/genere non apparve per la prima volta nell'ambito delle scienze sociali, ma all'interno della psicologia americana del Secondo Dopoguerra. Infatti, il termine *gender* fu coniato dallo psicologo John Money nel 1955 per differenziare il sesso biologico di un bambino dalla sua "identità sessuata" (quella che oggi chiamiamo comunemente "identità di genere"). Attraverso questa nuova categoria gli psicologi americani sostennero l'indipendenza del genere rispetto al sesso. A tal proposito Robert Stoller scrisse in quegli anni che «se si può parlare di sesso maschile o femminile, allora si può parlare anche di mascolinità e femminilità, senza che questo implichi necessariamente una qualche correlazione con la dimensione anatomica o fisiologica»<sup>15</sup>.

Tuttavia, le modalità con cui la psicologia americana utilizzò il genere andavano nella direzione di una crescente sovrapposizione dei due concetti. Infatti, il genere fu impiegato come uno strumento normativo piuttosto che descrittivo, mezzo per

---

<sup>14</sup> Joan Wallach Scott, *Gender: A Useful Category of Historical Analysis*, *The American Historical Review*, vol. 91, n. 5 (dec. 1986), p. 1074.

<sup>15</sup> Pascal Molinier, prefazione a *Les cinq sexes. Pourquoi mâle et femelle ne sont pas suffisants*, Anne Fausto-Sterling, Paris, Petite Bibliothèque Payot, 2013.

disciplinare i corpi sessuati e per definire una netta distinzione tra “maschile” e “femminile”. Le vittime di questa operazione furono gli individui intersessuali, che non rientravano all’interno delle strutture binarie e che, dal punto di vista di Money e dei suoi colleghi, necessitavano di un intervento chirurgico o ormonale per correggere quella che veniva definita una “anomalia” rispetto al “vero sesso” del bambino. In questo modo, la psicologia americana ha utilizzato la categoria del genere per rafforzare la convinzione diffusa che esistano solo due sessi, maschile e femminile, nettamente differenziati uno rispetto all’altro dal punto di vista sia biologico che sociale<sup>16</sup>. Come ha sostenuto la biologa Anne-Fausto Sterling, nella sua prima definizione il genere è stato pensato come categoria descrittiva delle differenze attribuite agli uomini e alle donne e delle differenze percepite tra i due sessi. Argomentando in favore dell’esistenza di “identità di genere nucleari”, che i bambini svilupperebbero nella prima infanzia, e di una loro correlazione con i due sessi, gli psicologi americani hanno gettato le basi per la sedimentazione di quello stretto legame tra sesso e genere, e tra sesso e natura, che influenzò le modalità di assimilazione del *gender* nelle scienze sociali e che fu messo seriamente in discussione solamente a partire dagli anni ‘90, con l’emergere della critica post-strutturalista e *queer*<sup>17</sup>.

Nel frattempo, negli anni ‘60 e ‘70, prima negli Stati Uniti e in seguito in altri paesi, le critiche mosse dai movimenti femministi all’operato di Money e dei suoi colleghi, e più in generale il clima di dura contestazione al sistema gerarchico dei generi che legittimava la subordinazione delle donne, favorì un’appropriazione della categoria del genere da parte della critica femminista. Contrapposto al sesso, che era relegato alla dimensione biologica o naturale, il genere fu utilizzato dai movimenti femministi della cosiddetta “seconda ondata”<sup>18</sup> come strumento politico per

---

<sup>16</sup> Ibidem.

<sup>17</sup> Anne Fausto-Sterling, *The Five Sexes. Why Men and Female Are Not Enough*, The Sciences, March/April 1993.

<sup>18</sup> Mi riferisco qui a un’espressione molto diffusa, almeno fino alla fine del secolo scorso, per descrivere le differenti fasi dell’evoluzione dei movimenti femministi in Occidente. Personalmente opterei per definizioni diverse ma per una questione di brevità ho deciso di adottare l’espressione “seconda ondata” per fare riferimento ai femminismi degli anni ‘60 e ‘70. Per una diversa

mettere in discussione la presunta naturalità delle differenze sociali e di potere tra uomini e donne e per criticare la “naturale” gerarchia dei generi, fino a quel momento data per scontata e mai messa in discussione. Nelle riflessioni teoriche del periodo i significati attribuiti all’essere uomo e all’essere donna, le definizioni e le narrazioni della mascolinità e femminilità, le caratteristiche delle identità maschili e femminili furono considerati per la prima volta un prodotto della cultura e non un dato naturale incontrovertibile<sup>19</sup>. Diffusasi nel corso degli anni ’70 all’interno delle accademie americane, e ben presto esportata anche in Europa, il genere si sostituì alle espressioni precedenti “i due sessi”, “i ruoli sessuali”, divenendo un concetto fondamentale per smascherare la dimensione socialmente e storicamente costruita delle differenze tra uomini e donne<sup>20</sup>.

### 1.1.2 Evoluzione di un concetto

Nel processo di costruzione del *gender* all’interno del vasto panorama delle scienze sociali, un importante passaggio fu sancito dalla pubblicazione, nel 1975, del saggio di Gayle Rubin *Traffic in Women. Notes on the “Political Economy” of Sex*<sup>21</sup>. In esso l’autrice pone il problema della natura e della genesi dell’oppressione e della subordinazione sociale delle donne. Utilizzando il concetto di *sex-gender system* per riferirsi a quell’insieme di processi, adattamenti, modalità di comportamento e di rapporti con i quali ogni società trasforma la sessualità biologica in prodotti dell’attività umana e organizza la divisione dei compiti tra uomini e donne (producendo in questo modo il genere), Rubin intende denaturalizzare la subordinazione delle donne, cioè sottrarla all’idea che essa sia il

---

concettualizzazione e periodizzazione dei movimenti femministi rimando a: Bibia Pavard, *Faire naître et mourir les vagues: comment s’écrit l’histoire des féminismes*, Itinéraires, n. 2, 2017, risorsa disponibile online: <https://journals.openedition.org/itineraires/3787>

<sup>19</sup> Sonya Orleans Rose, *What is Gender History?*, Cambridge, Polity Press, 2010, p. 3.

<sup>20</sup> Simonetta Piccone Stella, Chiara Saraceno (a cura di), *Genere. La costruzione sociale del femminile e del maschile*, Bologna, Il Mulino, 1996, p. 8.

<sup>21</sup> Cfr. Gayle Rubin, *Traffic in Women. Notes on the “Political Economy” of Sex*, in J. W. Scott (a cura di), *Feminism and History*, Oxford University Press, London-New York 1975.

frutto di un “dato naturale” non contestabile<sup>22</sup>. Dalla sua analisi il genere emerge come una divisione tra i sessi imposta socialmente: il fatto che uomini e donne siano percepiti così profondamente diversi non può essere ricondotto alla natura, ma è il risultato del *sex-gender system*, ovvero di una determinata attività umana. Merito del testo è quello di aver introdotto un’analisi della distinzione tra sesso e genere che non si fonda sulla contrapposizione tra radici corporee e dimensioni culturali, ma che fa luce sulla tensione ineliminabile e inscindibile tra natura e cultura<sup>23</sup>.

Tuttavia, molte delle analisi che negli anni '70 e '80 adottarono la nuova categoria del genere, specialmente all'interno del femminismo bianco e occidentale, non colsero pienamente la portata delle novità insite nel saggio di Rubin e non furono in grado di risolvere alcune contraddizioni di fondo insite ai nascenti *gender studies*, in primis quella tra una soggettività pensata come collettiva (la Donna) e la pluralità irriducibile delle singole soggettività e dei singoli percorsi (le donne al plurale), ognuna delle quali portatrice di differenze sociali, economiche e culturali<sup>24</sup>. All'interno delle accademie e di ampi settori del femminismo bianco divenne sempre più accettata l'implicita distinzione binaria tra il sesso biologico (maschio/femmina) e il genere sociale (maschile/femminile). In questa visione, il sesso era percepito come un dato naturale, iscritto nei corpi umani, oggettivo e di conseguenza incontestabile. Viceversa, il genere era definito simmetricamente come quella costruzione socio-culturale che definisce i ruoli, le caratteristiche e le funzioni proprie ai due sessi<sup>25</sup>. Attraverso una simile definizione, secondo la quale il genere affonderebbe le sue radici in una differenza corporea, la nuova categoria rischiava di riprodurre all'interno del femminismo, e in parte riprodusse, l'ipotesi che esistano caratteristiche universali, non solo biologiche, proprie a tutte le donne

---

<sup>22</sup> S. Piccone Stella, C. Saraceno (a cura di), *Genere. La costruzione sociale del femminile e del maschile*, p. 7.

<sup>23</sup> Carmen Leccardi (a cura di), *Tra i generi. Rileggendo le differenze di genere, di generazione, di orientamento sessuale*, Guerini Studio, Milano, 2002, pp 19-20.

<sup>24</sup> Ivi, pp. 21-22.

<sup>25</sup> P. Molinier, prefazione a *Les cinq sexes. Pourquoi mâle et femelle ne sont pas suffisants*, A. Fausto-Sterling.

e a tutti gli uomini, situate nei loro rispettivi corpi sessuati e non soggette a mutamento storico<sup>26</sup>.

La prima forte critica a questa interpretazione fu mossa dalle pensatrici e teoriche afroamericane, asiatiche e chicane, che negli anni '70 e '80 si scagliarono contro il femminismo *white* e denunciarono la sua incapacità di cogliere le differenze e le linee di frattura che attraversano la categoria, tutt'altro che monolitica e omogenea, di "Donna". Queste pensatrici, tra le quali spiccano i nomi di Angela Davis, bell hooks, Alice Walker, Audre Lorde, confutarono una lettura delle differenze di genere fortemente etnocentrica, evidenziando il bisogno di rielaborare il concetto di *gender* anche alla luce di altre categorie, in particolare classe e razza<sup>27</sup>. In questo modo esse posero l'accento sulla necessità di differenziare la categoria "donna", facendo emergere la pluralità delle esperienze e dei vissuti personali. Rivendicando la necessità di adottare la categoria del genere come strumento per cogliere l'intreccio tra diverse forme di differenziazione e discriminazione sociale esse misero in discussione la visione del femminismo bianco e gettarono le basi per la nascita del pensiero intersezionale<sup>28</sup>.

Parallelamente, un gruppo di studiose provenienti da ambiti disciplinari differenti, insoddisfatte delle precedenti formulazioni teoriche, elaborò, a livello individuale ma in dialogo tra loro, un set di teorie che mirava a tenere insieme la dimensione biologica e sociale della differenza tra i sessi e che mostrava molti punti di contatto con gli assunti critici del pensiero postmoderno. Pensatrici come Theresa De Laurentis, Linda Alcoff, Linda Nicholson e Nancy Fraser criticarono la teoria della differenza sessuale diffusasi in Francia e in Italia, sostenendo che se è possibile riscontrare in quasi tutte le società una qualche distinzione tra il maschile e il femminile, è altrettanto vero che esse sono plasmate secondo una gamma assai vasta di arrangiamenti e di valori, attraverso i quali il femminile e il maschile sono strutturati in modi più o meno sottilmente diversi. Di conseguenza, il genere non

---

<sup>26</sup> S. O. Rose, *What is Gender History?*, p. 18.

<sup>27</sup> C. Leccardi (a cura di). *Tra i generi*, p. 21.

<sup>28</sup> Elisabetta Bini, *Genere*, in A. M. Banti, V. Fiorino, C. Sorba (a cura di), *Lessico della storia culturale*, p. 130.

si sovrappone a posteriori come una “cornice” culturale che accoglie in sé le differenze fisiche preesistenti tra uomini e donne, ma esso è il modo in cui storicamente una data società attribuisce significati e funzioni, spesso variabili, a quelle stesse differenze fisiche, influenzando così l’idea stessa di differenza sessuale<sup>29</sup>.

### 1.1.3 Judith Butler e la nascita del concetto di natureculture

Negli stessi anni in cui furono mosse le prime critiche a una concezione rigidamente binaria dei concetti di “sesso” e “genere”, si assistette alla diffusione del *gender* all’interno delle discipline accademiche, fattore che contribuì alla nascita di un nuovo ambito disciplinare, i *gender studies*, che fecero propria e “istituzionalizzarono”, con modalità e tempistiche che differirono molto alle diverse latitudini, la riflessione teorica femminista degli anni precedenti. Tuttavia, nel corso degli anni '90 un numero crescente di filosofe, critiche culturali femministe e storiche della scienza divenne sempre più insofferente con la distinzione sesso/genere così come si era affermata fino a quel momento all’interno delle istituzioni accademiche. Infatti, adottare il genere come una semplice interpretazione culturale del sesso, inteso come puro dato biologico, significava per loro riprodurre quella distinzione gerarchica e “naturale” tra uomini e donne che i movimenti femministi cercavano di mettere in discussione e di sovvertire<sup>30</sup>.

Nell’ultimo decennio del XX secolo il binomio sesso/genere, che aveva avuto un ruolo molto importante nelle lotte femministe dei decenni precedenti, fu messo in discussione da interpretazioni alternative, che insistevano sul fatto che non solo il genere, ma anche il sesso e il nostro modo di concepire la differenza sessuale è influenzato da fattori socio-culturali e non è collocabile fuori dal tempo. Studiosi come Thomas Laqueur e Londa Schiebinger mostrarono che le modalità di

---

<sup>29</sup> S. Piccone Stella, C. Saraceno (a cura di), *Genere. La costruzione sociale del femminile e del maschile*, p. 19.

<sup>30</sup> S. O. Rose, *What is Gender History?*, p. 16.

concepire le differenze di genere hanno storicamente influenzato la produzione e l'articolazione dei saperi scientifici in Occidente, incluso il sapere sulla differenza sessuale. In particolare, nel suo testo *Making sex: Body and Gender from Greeks to Freud*<sup>31</sup>, lo storico americano Thomas Laqueur ha elaborato la tesi secondo la quale l'interpretazione binaria della differenza sessuale uomo/donna si è affermata in Occidente a partire dall'Età dell'Illuminismo, mentre in precedenza esisteva quello che lui definisce un "continuum" sessuale, ovvero un modello "unisex" all'interno del quale venivano collocati, attraverso definizioni meno rigide rispetto a quelle che si affermarono a partire dal '700, tutti gli individui appartenenti alla società. Accolta in maniera contraddittoria, la teoria di un modello monosessuale ha avuto un peso molto importante nella ridefinizione del rapporto tra sesso e genere, perché ha mostrato che la nostra visione delle differenze fisiche tra i sessi ha un'articolazione storica, ovvero è anch'essa, come le identità di genere, sottoposta a un processo di modifica nel corso del tempo, e non è semplicemente definita da una qualche categoria naturale collocabile fuori dal tempo storico<sup>32</sup>.

Fondamentale è stato poi lo sforzo teorico di Judith Butler, la quale, in alcuni testi teorici pubblicati negli anni '90<sup>33</sup>, ha elaborato un modo di comprendere il sesso e il corpo che smantella la netta opposizione tra natura e cultura e che decostruisce ulteriormente il binarismo del sistema sesso/genere, già precedentemente colpito dalla critica post-strutturalista, de-naturalizzando l'ultimo baluardo del dominio naturale, ovvero il sesso biologico<sup>34</sup>. L'idea principale che sta alla base della sua riflessione è che il sesso rappresenti un prodotto culturale, tanto quanto il genere. Secondo la filosofa americana la distinzione ontologica tra sesso e genere è illusoria, in quanto il primo è da considerarsi una costruzione discorsiva tanto quanto il secondo. Inoltre, secondo Butler il sesso si colloca in una posizione di

---

<sup>31</sup> Cfr. Thomas Walter Laqueur, *Making sex: Body and Gender from Greeks to Freud*, Harvard University Press, Cambridge, 1990.

<sup>32</sup> Sonya O. Rose, *What is Gender History?*, pp. 17-19.

<sup>33</sup> I più importanti sono: *Gender Trouble: Feminism and the Subversion of Identity* (1990) e *Bodies That Matter: On the Discursive Limits of Sex* (1993).

<sup>34</sup> S. Rose, *What is Gender History?*, p. 20.

dipendenza rispetto al genere, in quanto il nostro modo di concepire e rappresentare la differenza sessuale tra uomo e donna è influenzata dagli specifici significati che attribuiamo, in una data società, ai due generi. Nella definizione della filosofa americana il genere è quel «mezzo discorsivo/culturale in base a cui la “natura sessuata” o il “sesso naturale” è prodotto e stabilito come “pre-discorsivo”, cioè a priori rispetto alla cultura, assumendo la forma di una superficie politicamente neutra sulla quale agisce la cultura». Pertanto, non può esistere un’identità di genere a priori, in quanto essa prende forma dai modelli culturali, dalle costruzioni sociali, dai comportamenti e dai linguaggi esistenti all’interno di uno specifico contesto culturale, che la strutturano e la alimentano attraverso un’infinita riproduzione stilizzata dei corpi sessuati<sup>35</sup>.

Le riflessioni di Butler ebbero un effetto dirompente su tutti i *gender studies*, in quanto l’impianto teorico da lei messo in piedi mostrò che anche il sesso biologico, e non soltanto il genere, e il sapere che abbiamo su di esso, è sempre influenzato da un insieme di narrazioni e costruzioni socio-culturali storicamente connotate<sup>36</sup>. Inoltre, le sue fondamentali riflessioni hanno favorito l’emergere e l’affermarsi del concetto di *natureculture*, l’idea cioè che i corpi sessuati sono sempre partecipi di un processo indivisibile di natura/cultura, in cui la dimensione naturale e quella culturale sono strettamente intrecciate tra di loro e si condizionano a vicenda, in un perpetuo processo di modifica e ridefinizione reciproca<sup>37</sup>. Dal punto di vista della disciplina storiografica, la riflessione butleriana ha aperto la strada all’adozione della categoria di genere in ambiti fino a quel momento inesplorati, come la storia della sessualità e la *body history*. Infatti, una volta venuta meno la dicotomia materiale/culturale, sesso/genere, è stato possibile far dialogare il *gender* con altri campi di ricerca<sup>38</sup>.

---

<sup>35</sup> Anna De Biaso, *Studiare il maschile*, in *Allegoria*, n. 61, gennaio-giugno 2010, pp. 21-22.

<sup>36</sup> *Ibidem*, p. 23.

<sup>37</sup> P. Molinier, prefazione a *Les cinq sexes*, A. Fausto-Sterling.

<sup>38</sup> S. Rose, *What is Gender History?*, pp. 21-24.

## 1.2. L'influenza del *gender* nella pratica storiografica

### 1.2.1 Femminismo e storia delle donne

Nello stesso periodo in cui si articolò il complesso dibattito attorno ai concetti di “sesso” e “genere”, grossomodo gli anni '70 e '80, la storiografia fu interessata da profonde riflessioni e trasformazioni, alle quali le contestazioni dei movimenti femministi e l'adozione del genere come categoria d'analisi contribuirono in maniera significativa. Nello specifico, durante la “seconda ondata” femminista alcuni gruppi sollevarono la necessità di restituire voce e dignità alle donne anche nel passato, in nome di quella eguaglianza tra i sessi che stavano rivendicando in molti ambiti della società. Se le donne potevano e dovevano avere, come rivendicavano le femministe, le stesse possibilità e gli stessi diritti degli uomini, allora parve utile e proficuo volgere la propria attenzione al passato, dove sarebbe stato possibile, obiettivo che ispirò le prime storiche delle donne, ricostruire l'origine della subordinazione femminile e mettere in discussione la sua presunta naturalità<sup>39</sup>.

Storie di donne erano in realtà già state scritte in passato, ma si trattava quasi sempre di personaggi eccezionali, regine o sante, le cui vicende non erano mai riuscite a fare breccia nella storiografia *mainstream*, e tantomeno erano riuscite a mettere in discussione i paradigmi che reggevano e definivano la disciplina. Ora però, in un contesto di generale ripensamento delle modalità di produzione dei saperi, gli obiettivi politici delle femministe spinsero un certo numero di storiche e studiose a recuperare la storia di donne “comuni” del passato, con il fine di ricostruire l'origine della subordinazione femminile e di interrogare, mettendo in discussione, l'omissione ed esclusione delle donne dalla ricerca storica. Ovviamente, lo sviluppo della storia delle donne seguì tempistiche e geografie diverse. Relativamente precoce negli Stati Uniti e in Gran Bretagna, dove fiorirono già negli anni '70 numerose cattedre ad essa dedicate, la storia delle donne fece

---

<sup>39</sup> Ivi, p. 3.

più fatica ad affermarsi in quei contesti, come l'Italia, in cui la diffusione del movimento femminista fu più ambivalente e maggiormente ostacolato da fattori interni<sup>40</sup>.

Nonostante il femminismo fosse il terreno culturale comune a tutte le prime storiche delle donne, la storia delle donne come campo d'indagine seguì direzioni diverse a seconda dei differenti contesti nazionali. Negli Stati Uniti, dove per prima emerse la disciplina, si affermò in un primo momento il concetto di "sfere separate", ovvero l'idea, diffusasi tra le prime storiche delle donne americane, che esistesse una sfera "femminile" (la casa, la famiglia), separata da quella "maschile" (la dimensione pubblica, la vita politica), e che per recuperare la presenza delle donne nel passato fosse necessario concentrare le proprie attenzioni proprio sulla dimensione familiare e domestica. Studiando la sfera femminile in relazione alla storia americana del XIX secolo, nel corso degli anni '70 le storiche americane svilupparono il concetto di "cultura femminile", strutturata sull'analisi delle relazioni interpersonali che le donne avevano costruito nel corso del tempo<sup>41</sup>.

In Gran Bretagna, invece, la presenza di una lunga tradizione di storia sociale e di storia del lavoro di stampo marxista e socialista indirizzò la ricerca verso altre tematiche. Negli anni '70 e all'inizio degli anni '80 le storiche femministe focalizzarono i propri sforzi con l'intento di capire come la vita e le attività delle donne fossero state contemporaneamente influenzate da divisioni basate sul sesso e sulla classe. Pertanto, il focus primario della storia delle donne britannica fu la *middle class* femminile e la partecipazione delle donne all'attivismo sindacale e alle rivendicazioni per l'accesso al voto<sup>42</sup>.

In Francia l'attenzione privilegiata della scuola delle Annales per la filosofia e l'influenza determinante dell'opera di Michel Foucault, assieme a una coeva rielaborazione della tradizione marxista, furono elementi decisivi nell'elaborazione delle categorie "maschile" e "femminile" in storia e

---

<sup>40</sup> Ivi, pp. 4-5.

<sup>41</sup> Ivi, pp. 6-7.

<sup>42</sup> Ivi, pp. 8-9.

nell'indirizzare l'attenzione delle storiche femministe verso le sfere della famiglia, del lavoro, della vita quotidiana e privata, della sessualità e della partecipazione politica. Le ricerche condotte in Francia in quel periodo furono fortemente influenzate, come accadeva parallelamente in Italia, dalla teoria della "differenza sessuale"<sup>43</sup>, che determinò i primi sviluppi della storia delle donne nei due contesti nazionali<sup>44</sup>.

### 1.2.2 La storia delle donne in Italia

Nel nostro paese la ricezione e diffusione della storia delle donne è stata più lenta e problematica rispetto ai contesti nazionali sopra citati. Questo è da additarsi in parte alla minor diffusione e istituzionalizzazione del movimento femminista (nessun dipartimento di studi sulle donne nacque in Italia negli anni delle intense lotte femministe) e in parte alla presenza di rilevanti ostacoli interni, tra i quali è possibile annoverare il peso della tradizione cattolica e la persistenza dell'idealismo umanistico e del pensiero marxista, che ebbero un ruolo non trascurabile nel subordinare le differenze di genere agli interessi di agende ideologiche accomunate da una visione globale dell'"uomo"<sup>45</sup>. Inoltre, in Italia, a differenza del mondo anglosassone e della Francia, la storia delle donne ha fatto molta fatica a sviluppare un dialogo con il movimento femminista e di conseguenza limitata è stata l'elaborazione del nesso tra storia e politica delle donne. Questo fece sì che i dibattiti sul rapporto tra femminismo e storia delle donne, pur presenti nel corso degli anni '80, abbiano avuto scarsa visibilità esterna, limitandone così la capacità di alimentare una struttura teorica solida,

---

<sup>43</sup> Le teorie della differenza sessuale emersero all'interno dei gruppi femministi degli anni '70 con lo scopo di criticare la presunta neutralità della nozione di "genere umano", nella quale, in realtà, vedono l'omologazione del sesso femminile a quello maschile, diretta a conservare, anche dietro le affermazioni dell'"universalità dei diritti", le condizioni reali di svantaggio del sesso femminile e di subordinazione della donna all'uomo.

<sup>44</sup> Paola Di Cori, *Dalla storia delle donne a una storia di genere*, Rivista di Storia Contemporanea, n. 16 (4), ottobre 1987, p. 550.

<sup>45</sup> A De Biaso, *Studiare il maschile*, pp. 29-30.

necessaria per sostenere l'affermazione della storia delle donne al di fuori dei suoi confini iniziali<sup>46</sup>.

Nonostante questa difficile situazione, anche in Italia, a partire dagli anni '70, e più decisamente dal decennio successivo, un numero crescente di storiche si impegnò a restituire voce alle donne del passato e cominciò a mettere in discussione l'apparente neutralità del sapere storico. In un primo momento storiche come Franca Pieroni Bortolotti e Annarita Buttafuoco, pioniere della storia delle donne in Italia, focalizzarono la loro attenzione sul clima politico del primo femminismo<sup>47</sup>. Tuttavia, ben presto questa storia politica si ritrovò isolata e marginalizzata da una prorompente ondata di studi di storia sociale, religiosa e giuridica che posero le donne come oggetto centrale di analisi. Negli anni '80 le storiche delle donne italiane individuarono come principali punti di riferimento teorici quelle esperienze culturali che più di tutte permettevano di indagare la costruzione delle categorie sessuali e l'intreccio tra queste e le strutture socio-famigliari, istituzionali e statali. Particolare attenzione fu quindi rivolta a quei luoghi (conventi, riformatori, congregazioni religiose, associazioni politiche separate) che per la loro tradizione e struttura monosessuale sembravano i più adatti a ripercorrere un tracciato di esperienze femminili<sup>48</sup>.

Al di là delle differenze nazionali, la storia delle donne nel suo complesso ha avuto il merito di portare alla luce e criticare il carattere monosessuale dell'organizzazione del sapere storico, fattore attraverso il quale è stato possibile invalidare qualunque pretesa di neutralità che un'ampia fetta della comunità degli storici difendeva, e che ha continuato a difendere anche in seguito. Inoltre, mostrando che è proprio su questa base "sessuata" che le categorie concettuali della ricerca storica sono costruite e le istituzioni scientifiche dove questa ricerca viene svolta sono organizzate, la storia delle donne è stata in grado di spostare radicalmente l'accento da una neutra discussione intorno al modo di indagare il

---

<sup>46</sup> Anna Rossi-Doria (a cura di), *A che punto è la storia delle donne in Italia*, Viella, Milano, 2002, p. 10.

<sup>47</sup> Ivi, p. 12.

<sup>48</sup> P. Di Cori, *Dalla storia delle donne a una storia di genere*, p. 551.

passato a un'altra di natura diversa, che ha portato in primo piano l'identità di genere degli storici e delle storiche, nella convinzione che il proprio "posizionamento di genere", così come quello geografico, influenza e condiziona la produzione di sapere sul passato<sup>49</sup>. Secondo la storica Paola Di Cori il principale merito della storia delle donne nei primi due decenni dalla sua nascita è l'aver messo in discussione e reso vane le categorie universali "uomo" e "donna", operazione, al tempo stesso teorica e politica, che ha permesso di portare alla luce la rilevanza che la differenza sessuale ha assunto e assume nella cultura umana passata e presente. Inoltre, ai suoi occhi, la storia delle donne è stata in grado di mostrare l'inutilità e la pericolosità delle categorie universalizzanti, proponendo invece di utilizzare i concetti e le categorie analitiche in maniera flessibile<sup>50</sup>.

Interessate a studiare e ricostruire la presenza delle donne nel passato all'interno della "sfera femminile" (Stati Uniti), dell'associazionismo operaio (Gran Bretagna) o delle istituzioni famigliari, religiose e politiche (Francia e Italia), le prime storiche delle donne riuscirono a mostrare la centralità e la pervasività dell'attività femminile nello sviluppo del passato storico, ma non furono in grado di mettere davvero in discussione i fondamenti su cui si reggeva la pratica storiografica, i quali contribuirono in una prima fase a relegare la storia delle donne a campo di ricerca estremamente marginale. Secondo Di Cori uno dei principali problemi della prima storia delle donne consistette in quello che la studiosa ha definito un "dimorfismo della disciplina", ovvero nel fatto che il sapere storico sulle donne fu sviluppato e diffuso per un certo periodo solamente all'interno dei gruppi femministi, senza che avesse un'influenza degna di nota sulla storiografia *mainstream*<sup>51</sup>. Un mutato contesto politico e culturale, unito all'introduzione della categoria del genere nella pratica storiografica, avrebbero però favorito un'evoluzione della prima storia delle donne, favorendone l'uscita dalla posizione di marginalità in cui inizialmente era relegata.

---

<sup>49</sup> Ivi, p. 552.

<sup>50</sup> Ivi, p. 553.

<sup>51</sup> P. Di Cori, *Dalla storia delle donne a una storia di genere*, p. 552.

### 1.2.3 “A useful category of historical analysis”

Se fino alla metà degli anni '70 le storiche femministe avevano focalizzato la loro attenzione su due questioni centrali (perché la storia tradizionale esclude le donne? Quali ruoli hanno svolto le donne nella storia?), la situazione cominciò a mutare negli anni successivi, quando la storia delle donne, e la disciplina storiografica tutta, fu attraversata da una grande serie di trasformazioni, che in parte derivavano da riflessioni interne, ma che furono stimulate soprattutto da dibattiti esterni. Un primo forte fattore di cambiamento emerse verso la fine degli anni Settanta, quando la decisione delle donne lesbiche nere e delle donne di origine asiatica e chicana di abbandonare l'affiliazione alla causa del femminismo bianco produsse le prime spaccature all'interno del fronte femminista. Questa situazione, unita al giungere in America delle teorie della decostruzione, alimentò aspre critiche nei confronti di qualsiasi nozione di identità sospetta di recare un'impronta essenzialistica, ovvero un'identità intesa come originaria, naturale, pre-esistente al sociale. Sostenuto per almeno due decenni dall'utilizzo di una categoria forte, quella di “donna” (oramai internamente instabile e tagliata trasversalmente da altre linee identitarie), agli inizi degli anni '80 il progetto femminista si trovò di fronte alla necessità di ripensare i propri orizzonti e contenuti concettuali<sup>52</sup>.

Un altro importante fattore di cambiamento fu rappresentato dall'influenza esercitata dal dibattito post-strutturalista e decostruzionista, che spinse una parte della storia delle donne ad interessarsi alla storia culturale, un campo di studi all'epoca molto vivace e attraversato dal cosiddetto *linguistic turn*, che particolare attenzione stava attribuendo all'indagine del rapporto tra realtà sociali e rappresentazioni. Il confronto con le opere di Derrida, Lacan e Foucault, e quello con i *cultural studies* britannici, permise alla storiografia femminista di ripensare le proprie metodologie e i propri oggetti di studio, aprendo la strada all'adozione della categoria del genere come strumento di analisi storica. Inoltre, all'inizio degli anni Ottanta, grazie a un fertile dialogo interdisciplinare con la psicanalisi e la

---

<sup>52</sup> Anna de Biaso, Studiare il maschile, in *Allegoria*, n. 61, gennaio-giugno 2010, pp. 18-19.

semiotica, la storia delle donne riuscì a mettere in discussione il modello delle sfere separate, ancora molto forte in ampi settori della riflessione femminista, evidenziando la complessità delle strutture e delle relazioni tra uomini e donne<sup>53</sup>.

Le prime alternative alla storia delle donne furono formulate alla metà degli anni '70 da due storiche americane, Joan Kelly-Gadol e Natalie Zemon Davies, le cui riflessioni posero le basi per la nascita di quella che un decennio più tardi avrebbe assunto il nome di “storia di genere”. Kelly-Gadol criticò apertamente una storia delle donne da lei definita “compensativa”, la quale, a suo avviso, non avrebbe mai trasformato le modalità con cui la storia è scritta e raccontata. In alternativa, la storica suggerì di porre al centro della storia femminista la “relazione sociale dei sessi”, ovvero di non focalizzarsi esclusivamente sulla “sfera femminile”, ma di interessarsi anche alle relazioni tra uomini e donne nel passato, osservando come esse sono cambiate nel corso del tempo<sup>54</sup>.

Ancora più incisiva fu la riflessione formulata da Natalie Zemon Davies negli stessi anni. La storica americana fu una delle primissime a sottolineare l'importanza di analizzare le relazioni e i rapporti tra uomini e donne, senza commettere l'errore di studiare la condizione femminile in maniera isolata. Nel suo fondamentale saggio *Women's history in transition: the European case*<sup>55</sup>, Davies scrisse che fra gli scopi della ricerca storica ci sarebbe dovuto essere quello di spiegare perché il rapporto uomo-donna non è costante nella storia, perché «i ruoli sessuali sono a volte rigorosamente determinati, a volte invece sono fluidi, perché a volte sono asimmetrici, a volte più egualitari». Inoltre, il saggio delineò per la prima volta le enormi potenzialità di un'applicazione sistematica del genere nelle scienze sociali: l'approfondimento dei rapporti tra uomini e donne non avrebbe semplicemente aggiunto un tassello alla nostra comprensione del passato, ma avrebbe permesso di modificare gli schemi abituali con i quali studiamo la realtà, in quanto era

---

<sup>53</sup> E. Bini, *Genere*, A. M. Banti, V. Fiorino, C. Sorba (a cura di), *Lessico della storia culturale*, p. 136.

<sup>54</sup> S. O. Rose, *What is Gender History?*, p. 11.

<sup>55</sup> Natalie Zemon Davies, *Women's history in transition: the European case*, in “Feminist Studies”, vol. 3, n. 3-4, 1976, pp. 83-103.

appetibile di aprire nuovi e diversi livelli d'analisi e possibilità di interpretazioni molteplici là dove precedentemente ne appariva una sola. Nel complesso, per Zemon Davis tener conto del genere non avrebbe significato solamente aggiungere ai nostri dati un dato prima trascurato (il mondo femminile), ma aprire una o più prospettive diverse sul panorama dei dati nel suo complesso<sup>56</sup>.

Il passo decisivo per una diffusa adozione del *gender* in storia fu compiuto da un'altra storica americana, Joan Scott, la quale pubblicò nel dicembre 1986 un saggio divenuto ormai da tempo un classico, *Gender: A Useful Category of Historical Analysis*. Il punto di partenza della sua riflessione è il riconoscimento dell'importanza assunta dal genere nel decennio precedente, in quanto la sua adozione aveva coinciso con il rifiuto, da parte di alcuni settori del femminismo americano, del determinismo biologico implicito in termini come "sesso" o "differenza sessuale" e nel riconoscimento della dimensione relazionale di tutte le definizioni normative della femminilità. Inoltre, Scott sottolineava che "genere" era il termine proposto da chi sosteneva che lo studio delle donne avrebbe trasformato in maniera radicale i paradigmi disciplinari, in quanto esso implicava un riesame critico delle premesse e dei modelli della ricerca esistenti, attraverso una ridefinizione e un allargamento delle tradizionali nozioni di rilevanza storica e l'acquisizione, accanto alle attività pubbliche e politiche, anche del portato dell'esperienza personale, soggettiva<sup>57</sup>.

Concettualizzare il genere in modo rigoroso è quindi l'obiettivo centrale che anima il saggio, aspetto ritenuto fondamentale anche per rispondere a questioni divenute oramai essenziali per la pratica storiografica, quali l'osservazione delle caratteristiche che i rapporti tra esperienza maschile e femminile assumono nella storia e la comprensione delle modalità attraverso le quali il genere opera nelle relazioni sociali e influenza la conoscenza storica<sup>58</sup>. La definizione del *gender* formulata dalla studiosa americana si compone di due principali proposizioni: il

---

<sup>56</sup> S. Piccone Stella, C. Saraceno (a cura di), *Genere. La costruzione sociale del femminile e del maschile*, pp. 9-10.

<sup>57</sup> J. W. Scott, *Gender: A Useful Category of Historical Analysis*, pp. 1053-1054.

<sup>58</sup> Ivi, p. 1055.

genere è «un elemento costitutivo delle relazioni sociali fondate su una cosciente differenza tra i sessi»; il genere è «un fattore primario del manifestarsi dei rapporti di potere»<sup>59</sup>. Nella prima parte, che ha a che fare con i significati attribuiti alle differenze percepite tra i sessi, è implicita la dimensione relazionale del genere, in quanto le caratteristiche e le aspettative che di volta in volta sono attribuite agli uomini influenzano quelle associate alle donne e viceversa. La seconda proposizione riguarda invece lo stretto rapporto tra genere e potere: il genere è un terreno fondamentale al cui interno, o per mezzo del quale, in Occidente è stato elaborato, e continua ad essere elaborato, il potere. Quest'ultimo non ha sempre direttamente a che fare con le dinamiche di genere, ma quello su cui insiste Scott è che i concetti, le rappresentazioni e i linguaggi di genere strutturano la percezione e l'organizzazione concreta e simbolica di tutte le forme della vita sociale. Adottando una prospettiva di lungo periodo la storica americana afferma che i riferimenti al genere hanno spesso costituito una componente fondamentale nell'organizzazione dell'eguaglianza e della disuguaglianza nel mondo Occidentale<sup>60</sup>.

Nel complesso, il saggio di Scott propose un progetto di storia inedito, in cui l'obiettivo non era più quello di chiedersi che cosa è accaduto agli uomini e alle donne del passato e quali attività hanno svolto, ma interrogarsi sulla costruzione storica dei significati collettivi attribuiti a "uomini" e "donne", intese queste ultime come categorie costitutive delle identità collettive e personali. La storia di genere pensata da Scott invitava le storiche e gli storici a mettere in discussione l'apparente neutralità del sapere storico e dei soggetti produttori di storia, portando alla luce le modalità sessuate sulle quali si fonda la disciplina storiografica. In questa prospettiva, il genere assume il ruolo di strumento analitico utile a comprendere le modalità e le tempistiche attraverso le quali il sapere sulla differenza sessuale è stato costruito in Occidente e in che modo sono state stabilite

---

<sup>59</sup> Ivi, p. 1067.

<sup>60</sup> Ivi, p. 1069.

nel passato, così come nel presente, specifiche relazioni di potere e di subordinazione tra uomini e donne<sup>61</sup>.

Pubblicato in un periodo di difficoltà per la storia delle donne, che dopo un'iniziale fioritura di studi alla metà degli anni '80 stava attraversando una congiuntura difficile, in quanto la disciplina continuava ad essere marginalizzata all'interno della storiografia più generale ed era attaccata da più fronti, il saggio di Scott ha avuto il grande merito di incoraggiare la storiografia femminista a spostare l'attenzione dall'analisi dell'esperienza delle donne e della sfera privata allo studio del genere nella sua dimensione relazionale e come chiave di accesso alle strutture sessuate che alimentano e innervano il potere sociale e politico, stimolando un numero crescente di studiose e studiosi ad adottare il genere come «utile categoria di analisi storica»<sup>62</sup>. D'altra parte, questo spostamento verso la storia di genere non comportò una sostituzione della storia delle donne, la quale invece, dopo un momento di inflessione, ha continuato a fornire importanti contributi alla pratica storiografica. Inoltre, come in parte già accennato, è bene ricordare che importanti questioni legate al genere - i significati attribuiti alla femminilità e alla mascolinità, il modo in cui tali categorie sono costruite, le ripercussioni pratiche del linguaggio e dei concetti di genere, e la relazione tra genere e potere - erano già presenti nella storia delle donne e negli studi femministi negli anni '60 e '70, gettando le basi per le riflessioni successive<sup>63</sup>.

#### 1.2.4 Critiche e problematiche nell'utilizzo del genere

Le idee di Scott hanno avuto un enorme impatto sulla pratica storiografica, contribuendo ad aggiornare gli studi sulle donne e favorendo l'adozione della categoria del genere in settori della disciplina apparentemente molto lontani da quelli indagati dalla storia femminista. Tuttavia, l'approccio teorico da lei elaborato,

---

<sup>61</sup> C. Leccardi (a cura di), *Tra i generi*, p. 23.

<sup>62</sup> E. Bini, *Genere*, in A. M. Banti, V. Fiorino, C. Sorba (a cura di), p. 137.

<sup>63</sup> Alexandra Shepard, Garthine Walker, *Gender, change and periodisation*, *Gender and History*, n. 20 (3), p. 458.

e la parallela svolta verso il genere, hanno sollevato anche molte perplessità e vere e proprie critiche.

Il post-strutturalismo francese difeso da Scott suscitò una notevole ostilità da parte di quelle studiosse femministe che vedevano con timore l'attenzione centrale riconosciuta al linguaggio e alle rappresentazioni, in quanto esse ritenevano che un simile approccio avrebbe portato a una privazione della dimensione fisica dell'esperienza delle donne nel passato e a una messa in discussione del concetto stesso di "esperienza", considerata inconoscibile al di fuori del linguaggio. La paura era che, in una fase di contrazione dell'attività politica delle donne, senza un concetto di esperienza concepito al di fuori della sua produzione testuale sarebbe venuta meno una base condivisa sulla quale fondare una politica femminista. Inoltre, l'apertura della storia di genere allo studio degli uomini e delle mascolinità veniva vista da più parti con grande sospetto, in quanto avrebbe potuto favorire una nuova centralità dei soggetti maschili, privando nuovamente le donne di visibilità all'interno della pratica storiografica<sup>64</sup>.

La discussione sul saggio di Scott produsse, soprattutto in ambito anglosassone, una spaccatura tra storia sociale e storia culturale. Almeno fino alla seconda metà degli anni Novanta, molte storiche femministe presero le distanze da una storia di genere incentrata sullo studio dei discorsi e delle rappresentazioni. Tuttavia, a partire dal nuovo millennio il dibattito sul rapporto tra storia delle donne e di genere e poststrutturalismo è venuto scemando, mentre una nuova generazione di storiche e di storici stava adottando la categoria di genere per indagare ambiti di studio del tutto originali. Al volgere del secolo il genere si è così diffuso al di fuori del contesto anglosassone dove era stato inizialmente formulato e all'interno di settori storiografici molto diversi tra di loro, tra cui gli studi postcoloniali, e campi d'indagine più inattesi come la diplomazia<sup>65</sup>.

---

<sup>64</sup> S. O. Rose, *What is Gender History?*, p. 13.

<sup>65</sup> E. Bini, *Genere*, in A. M. Banti, V. Fiorino, C. Sorba (a cura di), p. 137.

Problematiche connesse all'uso del genere come categoria analitica erano in realtà già state riscontrate da Scott stessa nel saggio del 1986. In primo luogo, la storica americana osservava che le applicazioni pratiche del *gender* avevano portato storiche e storici a concentrarsi quasi esclusivamente su quelle aree strutturali e ideologiche che coinvolgono i rapporti tra i sessi. Questo ha fatto sì che settori della ricerca in cui non sono presenti, almeno a livello esplicito, delle relazioni tra uomini e donne, sono rimasti a lungo impermeabili all'introduzione del genere come strumento di ricerca<sup>66</sup>. Ancora oggi ambiti della ricerca storica connessi alle sfere della guerra, della diplomazia e dell'alta politica rimangono troppo poco interessati da una sistematica applicazione della categoria.

Un altro problema sollevato dalla storica americana riguarda l'utilizzo "descrittivo" del *gender*. In un saggio pubblicato nel 2010, che si proponeva di continuare la riflessione avviata 25 anni prima, la storica americana scrisse che il genere avrebbe potuto continuare ad essere un'utile categoria di analisi, non solo storica, soltanto se sostenuta da un approccio critico, ovvero soltanto se alla base del suo utilizzo non è presente una concezione fissa delle categorie "uomo" e "donna". Il genere non deve limitarsi a descrivere i differenti ruoli associati a uomini e donne, ma deve interrogare questi ruoli e queste categorie mettendole in discussione. In altri termini, per Scott il genere continua ad essere un'utile categoria di analisi solo se costituisce uno stimolo a pensare criticamente ai significati che i corpi sessuati assumono nella loro relazione reciproca e alle modalità con cui questi significati sono implementati, modificati e incorporati. Il focus dovrebbe quindi essere non sui ruoli assegnati a uomini e donne, ma alla costruzione culturale, sociale e storica delle differenze tra i sessi<sup>67</sup>. Inteso come lo studio del rapporto tormentato intorno alla sessualità tra la dimensione normativa (pubblica) e quella psichica (individuale), il genere può continuare ad essere un'utile categoria di analisi storica se e solo se non viene ridotta a mera descrizione delle differenze sessuali tra

---

<sup>66</sup> J. W. Scott, *Gender: A Useful Category of Historical Analysis*, p. 1057.

<sup>67</sup> Id., *Gender: Still a Useful Category of Analysis?*, *Diogenes*, n. 225, Los Angeles, London, New Delhi and Singapore, 2010, p. 10.

uomini e donne e se mantiene la sua originaria e fondamentale connotazione critica, cioè se è in grado di storicizzare i modi attraverso i quali il sesso e la differenza sessuale sono stati concepiti, interrogando i diversi significati che nel corso del tempo sono stati attribuiti alle categorie “uomo” e “donna”, “mascolinità” e “femminilità”<sup>68</sup>.

#### 1.2.5 La storia di genere in Italia

Rispetto ad altri contesti nazionali, specialmente quello anglosassone, nel nostro paese la storia di genere ha fatto più fatica ad affermarsi in ambito accademico, per non parlare del dibattito pubblico, e la categoria del genere ha incontrato una maggiore resistenza da parte delle studiose e degli studiosi. Da un lato, quello stesso clima che aveva prodotto la scarsa attenzione della storiografia italiana nei confronti della storia delle donne, e cioè la limitata diffusione dei dibattiti e dei riferimenti teorici all'interno dei quali si è affermata la categoria, ha influenzato negativamente anche la scarsa diffusione della storia di genere in Italia alla fine del XX secolo. Dall'altro lato, furono le stesse storiche delle donne italiane, o meglio una parte di esse, che osservarono con una certa preoccupazione la novità proveniente oltreoceano, in quanto vedevano in essa un possibile fattore di indebolimento e di oscuramento della disciplina.

Nel 1993 la storica italiana Gianna Pomata, a lungo attiva negli Stati Uniti, scriveva una nota critica ai margini della monumentale opera *Histoire des femmes en Occident*, che in qualche modo riassume i timori manifestati da una importante fetta della storiografia femminista italiana in quegli anni:

je pense que la *gender history*, comprise comme l'histoire de la construction sociale, travers discours et pratiques, des catégories du masculin et du féminin, est parfaitement légitime, et qu'elle représente un domaine extrêmement utile de la recherche historique. Mais on ne doit pas la confondre avec l'histoire des femmes et elle ne peut en aucun cas oblitérer la nécessité d'une histoire sociale

---

<sup>68</sup> Ivi, p. 13.

des femmes. La première tâche de l'histoire des femmes n'est pas, mon sens, de déconstruire les discours masculins sur les femmes, mais de surmonter cette pénurie des faits sur leur vie qui a rendu l'historiographie si irréaliste, si boiteuse, si pauvre, dirais-je<sup>69</sup>.

Le critiche avanzate in quel periodo riguardavano essenzialmente l'uso strumentale del genere in quanto categoria storiografica, accusata di favorire la riproposizione dello sguardo maschile sui fenomeni sociali riguardanti le donne. Il rischio, sottolineato da Pomata, era quello di dare vita a rappresentazioni del passato filtrate dalla letteratura, dal teatro, dalla filosofia, dalla medicina, cioè da quelle discipline che storicamente avevano proiettato, e continuavano a proiettare, lo sguardo maschile del mondo. Secondo la storica italiana era invece necessario concentrarsi sui *faits*, sulle azioni concrete delle donne nel passato, come aveva suggerito mezzo secolo prima Virginia Woolf<sup>70</sup>. È evidente in questo atteggiamento una forte avversione verso il primato che Scott aveva riconosciuto al linguaggio e alle rappresentazioni. Nel complesso, le storiche delle donne italiane critiche nei confronti della categoria *gender* osservavano che la sostituzione della dizione "storia delle donne" con "storia di genere", avvenuta negli ultimi 15 anni del '900, aveva in qualche modo ridimensionato il peso che la vicenda delle donne nel passato poteva avere nel modificare la storiografia nel suo complesso<sup>71</sup>.

Tuttavia, a partire dall'inizio del nuovo millennio una nuova generazione di storiche e di storici italiane ha messo da parte queste incertezze e questi timori, e ha deciso di abbracciare il genere come utile strumento di analisi del passato storico. Questo mutamento appare evidente, per esempio, nelle parole che Raffaella Sarti scrisse, esattamente un decennio dopo l'intervento sopra citato,

---

<sup>69</sup> Gianna Pomata, *Histoire des femmes et "gender history" (note critiques)*, in «Annales ESC», n. 4. 1993, p. 1021.

<sup>70</sup> C. Casanova, V. Lagioia (a cura di), *Genere e storia: percorsi*, p. 9.

<sup>71</sup> A. Rossi-Doria, *A che punto è la storia delle donne in Italia*, p. 11.

all'interno di un volume collettaneo curato da Anna Rossi-Doria, una delle pioniere della storia delle donne in Italia:

a mio avviso, le ricerche che mirano non solo a sviluppare la contrapposizione tra uomini e donne scomponendo gli universi maschile e femminile nel tentativo di capire dove altre linee di demarcazione appaiono più significative di quella che distingue i generi, e come similitudini e differenze tra gruppi diversi si ridisegnino nel corso del tempo, sono le più significative. Sull'onda della pratica storiografica piuttosto che di teorizzazioni forti quale è stata la categoria del *gender*, le autrici e gli autori che si muovono in questa direzione disegnano un percorso a cavallo tra la storia delle donne e quella dell'identità maschile. Si tratta insomma di ricerche che mettono in luce confini un tempo trascurati<sup>72</sup>.

Il primo decennio del nuovo secolo è stato un periodo particolarmente attivo in Italia per lo sviluppo e la diffusione della storia di genere. Oltre alla tradizionale storia delle donne, che ha in parte ridefinito i suoi oggetti di studio alla luce degli stimoli provenienti da altri campi d'indagine, si sono diffuse nel nostro paese linee di ricerca già affermate o esplorate all'estero, quali gli studi delle mascolinità<sup>73</sup>, la storia dell'omosessualità<sup>74</sup>, la storia della comunità LGBTQIA+<sup>75</sup>, le relazioni tra

---

<sup>72</sup> Raffaella Sarti, *Oltre il gender? Un percorso tra recenti studi italiani di storia economico-sociale*, in A. Rossi-Doria, *A che punto è la storia delle donne in Italia*, Roma, Viella, 2003, p. 121.

<sup>73</sup> S. Bellassai e Maria Malatesta, *Genere e mascolinità. Uno sguardo storico*, Roma, Bulzoni, 2000; Sandro Bellassai, *La mascolinità contemporanea*, Roma, Carrocci Editore, 2004; Vinzia Fiorino, *Una storia di genere maschile: riflessioni su un approccio storiografico*, in «Contemporanea», (9) 2, 2006, pp. 381-390.

<sup>74</sup> Maya De Leo, *Omosessualità e studi storici*, in *Storica*, n. 27, 2003, pp. 27-60; Lorenzo Benadusi, *La storia dell'omosessualità maschile: linee di tendenza, spunti di riflessione e prospettive di ricerca*, in «Riv. Sessuol.», n. 31, 2007, pp. 16-24.

<sup>75</sup> Simona Sabbatini, *La situazione degli studi gay/ lesbici/queer*, «Italianistica Romansk Forum», n. 2, 2006; Silvia Antosa (a cura di), *Omosapiens 2. Spazi e identità queer*, Roma, Carocci, 2007.

genere e colonialismo<sup>76</sup> e tra genere e nazionalismo<sup>77</sup>. Inoltre, negli stessi anni furono tradotti e pubblicati in Italia alcuni dei più importanti testi teorici sul genere che avevano contribuito alla nascita e allo sviluppo della disciplina. La traduzione di questi testi ha permesso alla storiografia italiana di costruire un dialogo prolifico con la letteratura internazionale, favorendo una maggiore diffusione della storia di genere nel nostro paese.

Confrontata con il più ampio panorama internazionale, la storia di genere in Italia rimane tuttavia ancora oggi “in ritardo”, anche e soprattutto alla luce di una limitata penetrazione nelle istituzioni accademiche. E nonostante ciò è possibile riscontrare la grande mole di lavoro portato avanti negli ultimi decenni, che ha favorito la nascita di una società scientifica, di un dottorato, di diverse riviste, di una prestigiosa scuola estiva, a cui si aggiungono una serie imponente di congressi e convegni, numerosi corsi di formazione, ricchissime attività di pubblicazione presso alcuni tra i maggiori editori del Paese, e un buon numero di insegnamenti diffusi nei diversi curricula dei dipartimenti umanistici, che hanno legittimato e al tempo stesso rafforzato il campo di studi della storia di genere, rendendo meno temibili quei rischi di ghettizzazione che si erano prefigurati nei primi anni Novanta del Novecento<sup>78</sup>.

### **1.3. La mascolinità sotto la lente di ingrandimento della storia**

Di grande portata sovversiva per gli studi storici, in quanto introduce nell’analisi del passato una chiave di lettura che tende a decostruire le pretese di universalità e di omogeneità relative ai due principali gruppi in cui l’umanità è suddivisa (gli

---

<sup>76</sup> Giulietta Stefani, *Colonia per maschi. Italiani in Africa Orientale: una storia di genere*, Ombre Corte, Verona, 2007; Giulia Barrera, *Sessualità e segregazione nelle terre dell’impero*, in «Storia e memoria», XVI (2007), 1, pp. 31-49

<sup>77</sup> Si fa soprattutto riferimento alle analisi condotte da Alberto Mario Banti sul rapporto tra rappresentazioni di genere, relazioni parentali e processi di *nation building*.

<sup>78</sup> Ida Fazio, *Una prospettiva d’avanguardia: la storia delle donne e di genere in Italia*, “Italia contemporanea”, n. 302, agosto 2023, pp. 222-226.

uomini e le donne), la storia di genere rappresenta oggi una realtà consolidata all'interno della storiografia internazionale. Come è stato accennato nei paragrafi precedenti, essa si dirama in un'infinità di piste di ricerca possibili, intrecciandosi ormai sempre più spesso con studi e discipline apparentemente molto distanti. All'interno di questa folta schiera di indirizzi di ricerca è anche presente uno che si pone la sua attenzione sugli uomini in quanto uomini, ovvero che si interroga sui significati e sui valori che sono stati attribuiti nel corso del tempo agli individui maschi, dando vita a modelli differenti di mascolinità. L'ultima parte del capitolo è quindi dedicata a ricostruire brevemente le origini di questo campo di studi, la storia delle mascolinità, e i suoi obiettivi, cercando anche di individuare le principali caratteristiche del suo oggetto di studio, ovvero l'identità di genere maschile.

### 1.3.1 Svelare il "silenzio degli uomini": i Men's studies tra problematiche e conquiste

Le prime ricerche che hanno fatto delle identità maschili un oggetto di studio sono emerse negli Stati Uniti nel corso degli anni '70 e '80, in buona parte come conseguenza degli stimoli politici e accademici apportati dai movimenti femministi. In quel contesto alcuni gruppi di uomini, spesso fortemente politicizzati e di sinistra, hanno fatto propria l'idea che il genere sia una costruzione sociale e non un destino biologico. Partendo da questa consapevolezza essi hanno avviato una serie di studi e di ricerche che avevano il comune obiettivo di decostruire i modelli dominanti della mascolinità, di smontarne la naturalità, di storicizzare le differenze di genere, per ricollocare il maschile nella propria parzialità<sup>79</sup>. Di fondamentale importanza in questa prima fase è stato il ruolo svolto dai gruppi di autocoscienza, all'interno dei quali gli uomini discutevano e rettificavano il loro sguardo sulle relazioni con l'altro sesso, criticavano la propria scarsa capacità di comunicazione, la propria omofobia e il proprio sessismo<sup>80</sup>. Premessa comune a quasi tutti i primi

---

<sup>79</sup> C. Vedovati, "Tra qualcosa che mi manca e qualcosa che mi assomiglia", 131-133.

<sup>80</sup> Simonetta Piccone Stella, *Gli studi sulla mascolinità. Scoperte e problemi di un campo di ricerca*, Rassegna italiana di sociologia, Fascicolo 1, gennaio-marzo 2000, p. 103.

scritti è il rifiuto dell'essenzialismo, ovvero di quell'approccio teorico che postula l'esistenza di un'essenza e di una "natura" maschile precedente al sociale, monolitica e fuori dal tempo<sup>81</sup>.

Rapidamente uscito dai confini statunitensi e diffusosi in molti altri paesi occidentali, nel giro di pochi anni questo nuovo approccio ha stimolato la nascita di un nuovo campo di ricerca, che ha assunto il nome programmatico di *men's studies* o, più raramente, di *masculinity studies*. Fin dall'inizio questi studi hanno mostrato un forte debito nei confronti del femminismo e dei *women's studies*, dai quali derivarono in un primo momento i principali strumenti della ricerca, in particolare l'utilizzo stesso del genere come categoria di analisi decostruttiva e critica della realtà. Tuttavia, la consapevolezza della profonda asimmetria che esiste tra i generi ha reso necessario adattare le metodologie e le ipotesi sviluppate dalla teoria femminista a un soggetto (gli uomini) diverso da quello attorno al quale queste metodologie e ipotesi erano state sviluppate (le donne). Il fatto che all'interno del genere maschile esistono comportamenti, modalità di pensiero e di relazionarsi che non hanno dei corrispettivi tra le donne spinse anche gli uomini a compiere uno sforzo teorico e concettuale che ha permesso loro di sviluppare teorie e strumenti di ricerca che non fossero semplicemente il calco dei risultati raggiunti dalle studiose femministe<sup>82</sup>.

L'obiettivo centrale dei *men's studies* consiste nello studiare gli uomini in quanto uomini, ovvero come parte sessuata dell'umanità, mettendo in discussione l'idea che l'uomo costituisca il metro di paragone universale rispetto al quale tutto il resto debba essere misurato e giudicato. In altre parole, gli studi sul maschile vogliono studiare gli uomini in quanto portatori di parzialità, con lo scopo di decostruire l'idea che essi rappresentino l'essere umano "normale" e "aspecifico", privo di peculiarità e di connotazioni di genere. In questo modo essi cercano di rompere

---

<sup>81</sup> S. Bellassai, M. Malatesta (a cura di), *Genere e mascolinità: uno sguardo storico*, pp. 19-20.

<sup>82</sup> S. Bellassai, *La mascolinità contemporanea*, Roma, Carocci Editore, 2004, p. 24.

quello che l'americanista Maurizio Vaudagna definì nel 1990 il "silenzio degli uomini", ovvero la secolare assenza di discorso degli uomini su sé stessi e sulla propria parzialità<sup>83</sup>. Nel complesso, i *men's studies* non devono essere considerati semplicemente come quegli studi in cui gli uomini parlano di sé – che non sarebbe certamente una novità – ma quelli in cui lo fanno a "partire da sé", ovvero a partire dal riconoscimento della propria singolarità e parzialità, la quale è determinata dal fatto di essere soggetti portatori di una lunga lista di specificità, in primis specificità di genere<sup>84</sup>.

In maniera non sorprendente, come accaduto con gli stessi *women's studies*, non sono mancate le perplessità e le vere e proprie critiche. Nello specifico, gli studi sul maschile sono stati bersaglio di attacchi provenienti da una parte degli studi femministi, che li hanno accusati di essere portatori di un tentativo di ricollocare nuovamente gli uomini al centro della scena, respingendo indietro le donne e il lavoro degli studi femministi. Inoltre, una seconda critica, ancora più spinosa, insisteva sul fatto che concentrandosi sugli uomini, sulla precarietà dell'identità maschile, sulle difficoltà e sulle contraddizioni insite nei modelli di mascolinità, i *men's studies* tenderebbero a presentare gli uomini come vittime, favorendo un progressivo occultamento dei meccanismi di dominio patriarcale e della posizione di forza che, ancora oggi, essi occupano nella società<sup>85</sup>.

Tuttavia, al di là di queste critiche, negli oltre 40 anni dalla loro nascita gli studi sul maschile hanno apportato un grande contributo alla ricerca accademica, stimolando nuove piste di indagine all'interno dei *gender studies* e introducendo inediti strumenti concettuali nella pratica storiografica. In primis, essi hanno permesso di riflettere sul maschile non in maniera isolata, ma di collocarlo in una prospettiva di genere, concependolo come prodotto di una relazione gerarchica di potere e di dominio e non come un dato di natura incontrovertibile. Inoltre, questi

---

<sup>83</sup> M. Spinelli (a cura di), *Mascolinità nella letteratura italiana contemporanea*, p. 9.

<sup>84</sup> C. Vedovati, "Tra qualcosa che mi manca e qualcosa che mi assomiglia", p. 128.

<sup>85</sup> M. Spinelli (a cura di), *Mascolinità nella letteratura italiana contemporanea*, p. 9.

studi hanno fatto in modo che gli uomini, e le ideologie sottese alla costruzione identitaria del genere maschile, abbiano smesso di essere considerate un soggetto fondatore universale, diventando invece, per la prima volta nella storia, oggetto di sguardo e di studio. Grazie al fondamentale contributo degli studi femministi i *men's studies* hanno svelato la falsità della pretesa universalità maschile, nel campo della produzione dei saperi così come in quello delle istituzioni di potere. Non più neutro né universale, il genere maschile è stato ricondotto alla propria parzialità ed eterogeneità storica<sup>86</sup>.

### 1.3.2 Storia delle mascolinità: definire un campo di ricerca

Parte integrante del più ampio panorama della *gender history*, la storia delle mascolinità ha avuto uno sviluppo cronologico e geografico in gran parte simile a quanto evidenziato in relazione ai *men's studies*. Nata nel mondo anglosassone nel corso degli anni '70 e '80, e successivamente diffusasi in molte altre aree del globo, essa si rivolge alle vicende degli uomini del passato allo scopo di evidenziare l'importanza che in esse hanno assunto le identità di genere maschile e l'appartenenza dei soggetti uomini a uno specifico genere<sup>87</sup>. Come campo di ricerca la storia delle mascolinità parte dal presupposto che non esiste un'identità di genere unica, naturale, metastorica e immutabile. Viceversa, essa si basa sulla convinzione che in differenti contesti storici e geografici esistono diversi modelli di mascolinità e che, al tempo stesso, in un medesimo contesto socio-culturale coesistono sempre diverse, e spesso contrastanti, identità di genere maschile, le quali sono sempre soggette a complessi processi di mutamento storico, sociale e culturale. Pertanto, obiettivo centrale della storia delle mascolinità è storicizzare l'immagine apparentemente unitaria e metastorica del cosiddetto "uomo normale", ritenuto a lungo un individuo monolitico, non problematico e immutabile, cioè collocato fuori dalla storia. Per fare ciò è

---

<sup>86</sup> *ivi*, pp. 10-11.

<sup>87</sup> S. Bellassai, *La mascolinità contemporanea*, p. 8.

necessario decostruire la visione androcentrica secondo la quale gli uomini sono assunti come umanità in generale, in modo tale da guardarli nella loro parzialità<sup>88</sup>.

Elemento fondamentale dal quale deve partire ogni storia delle mascolinità in Occidente è il fatto che le società occidentali riflettono in grandissima misura la posizione dominante che il genere maschile vi occupa: pressoché a tutti i livelli in cui interagiscono uomini e donne è osservabile un'impronta maschile prevalente, che plasma la società a immagine e somiglianza degli uomini<sup>89</sup>. La dimensione del potere è quindi di fondamentale importanza, in quanto uomini e donne sono inseriti all'interno di sistemi di genere gerarchici e asimmetrici, all'interno dei quali la fabbricazione delle identità di genere è sempre strettamente connessa alla produzione e diffusione di dinamiche di potere. Di conseguenza, dimostrare che anche gli uomini rappresentano una parzialità genderizzata e sessuata della società, al pari delle donne, e porre le identità maschili e i codici della mascolinità sotto la lente di ingrandimento storica significa estrarre il genere maschile da una situazione di apparente neutralità, e ricondurlo invece all'interno delle relazioni di potere che regolano le nostre società. Da questo punto di vista, la storia delle mascolinità deve svolgere la funzione di fornirci una maggiore comprensione della misura in cui i codici e le narrazioni maschili hanno influenzato la vita di uomini e donne del passato e hanno strutturato le relazioni di potere tra e dentro i generi<sup>90</sup>.

Nel complesso, la storia della mascolinità ha permesso di portare alla luce importanti tematiche (emozioni maschili, paternità, riti di passaggio e molte altre) connesse al corpo e alla psiche maschili che per moltissimo tempo erano state ignorate dalla storiografia. Nonostante gli uomini hanno per molto tempo rappresentato i protagonisti indiscussi di tutte le ricerche storiche la loro identità di genere e la loro parzialità non emergevano a causa di una "invisibilità" e di un

---

<sup>88</sup> Maurizio Vaudagna, *Gli studi sul maschile: scopi, metodi e prospettive storiografiche*, in Sandro Bellassai e Maria Malatesta (a cura di), *Genere e mascolinità: uno sguardo storico*, p. 14.

<sup>89</sup> S. Bellassai, *La mascolinità contemporanea*, p. 9.

<sup>90</sup> S. O. Rose, *What is Gender History ?*, pp. 56-57.

“silenzio” insiti nella ricerca storica stessa. Pertanto, compito fondamentale della storia delle mascolinità è riflettere sulle forme stesse del fare storia, sull’occultamento che il carattere sessuato dei saperi storici ha prodotto e produce ancora oggi, sul nesso tra generi e saperi. Come ha sostenuto lo storico Claudio Vedovati «chi fa storia degli uomini ha il dovere di porsi delle precise domande: in che modo l’appartenenza di genere di uno storico uomo ne determina il proprio lavoro? C’è un nesso tra le rappresentazioni che il maschile ha fatto di sé, il suo stare al mondo avendo un corpo di uomo e i saperi che esso ha prodotto, l’uso che ne ha fatto?»<sup>91</sup>.

Rispondere a queste domande significa, usando le parole dello storico John Tosh, «dimostrare che il genere fa parte di tutti gli aspetti della vita sociale, indipendentemente dalla presenza della donna», e far emergere quella che lo storico britannico ha definito il «potenziale sovversivo insito nello studio delle mascolinità», in quanto, a differenza della storia femminile, essa si trova nella situazione in cui «o la si rifiuta in toto o la si integra nella pratica storiografica, in virtù della presenza costante degli uomini in quasi tutte le ricerche storiche»<sup>92</sup>.

### 1.3.3 L’identità “invisibile”: caratteristiche principali della mascolinità

Il principale oggetto di studio della storia delle mascolinità, e al tempo stesso il punto di partenza teorico obbligatorio per ogni studio storico sul maschile, è la mascolinità, l’identità di genere maschile. Come accennato nel precedente paragrafo, non è possibile parlare di una mascolinità al singolare, in quanto le identità di genere, sia maschile che femminile, sono sempre soggette a mutamento e differiscono alle diverse latitudini. Pertanto, gli storici delle mascolinità, e con essi anche il presente studio, hanno quasi sempre preferito declinare il termine al plurale, nella convinzione che non possano esistere identità di genere univoche e monolitiche<sup>93</sup>.

---

<sup>91</sup> C. Vedovati, *“Tra qualcosa che mi manca e qualcosa che mi assomiglia”*, p. 129.

<sup>92</sup> J. Tosh, *What Should Historians Do with Masculinity?*, p. 68.

<sup>93</sup> S. Piccone Stella, C. Saraceno (a cura di), *Genere. La costruzione sociale del femminile e del maschile*, p. 28.

E tuttavia, alcuni importanti studiosi hanno riscontrato, parallelamente alla dimensione trasformativa, l'esistenza di tratti della mascolinità che si conservano e si riproducono nel lungo periodo, malgrado grandi mutamenti sociali e svolte storiche significative nelle relazioni tra i generi e all'interno di essi. A tal proposito Tosh ha ripreso il concetto braudeliano di *longue durée* per circoscrivere quelle caratteristiche che, a suo parere, accomunano le identità maschili in contesti socio-storici anche molto diversi. Nella sua analisi due sono i tratti principali che si sono preservati tenacemente nel mondo maschile: la ferma presa dell'autorità nell'ambito familiare e la ricerca dell'individuo maschio della conferma della propria sicura identità all'interno di contesti omosociali. Nozione simile a quella di lunga durata, l'*habitus*, concetto coniato dal sociologo francese Pierre Bourdieu per descrivere la capacità di resistenza e di inerzia delle disposizioni umane fondate sulle abitudini di vita, sulle pratiche corporee e sul deposito storico dell'inconscio, è utilizzato nella *Domination masculine*<sup>94</sup> per portare alla luce la natura sessuata delle istituzioni di potere delle società contemporanee, le quali «conservano quasi al cento per cento la visione androcentrica del mondo e la violenza simbolica nei riguardi del sesso femminile»<sup>95</sup>. L'importanza della dimensione continuativa della mascolinità è stata esaltata anche dallo storico tedesco George Mosse, il quale, all'interno delle riflessioni sviluppate negli anni '90 sui nazionalismi, ha sostenuto che «la mascolinità è stata uno dei collanti della società moderna»<sup>96</sup>.

Le riflessioni formulate da questi e da altri storici ci permettono di argomentare in favore della possibilità di declinare la mascolinità non solo al plurale, dimensione che sarà privilegiata nel corso dei successivi capitoli, ma anche al singolare, intendendola in questo senso come quell'insieme di caratteristiche e tendenze che con grande frequenza intervengono nella costruzione delle identità maschili,

---

<sup>94</sup> Cfr. Pierre Bourdieu, *La domination masculine*, Paris, Édition du Seuil, 1998.

<sup>95</sup> S. Piccone Stella, *Gli studi sulla mascolinità. Scoperte e problemi di un campo di ricerca*, pp. 87-88.

<sup>96</sup> George Lachmann Mosse, *L'immagine dell'uomo. Lo stereotipo maschile nell'epoca moderna*, Torino, Einaudi, 1997.

influenzando le modalità con cui gli uomini si rapportano al potere e al genere femminile.

Alla luce di questa riflessione risulterà quindi utile passare in rassegna, in maniera sintetica ma rigorosa, le principali caratteristiche della mascolinità.

1. Invisibilità: un aspetto fondamentale della mascolinità è la sua relativa invisibilità. Infatti, nel corso dei secoli il maschile è quasi sempre riuscito a nascondere la propria parzialità attraverso una pretesa di universalità che lo descriveva, e in parte lo descrive ancora oggi, come un'identità al tempo stesso neutra e universale. A dispetto dei grandi cambiamenti avvenuti nel corso del tempo, fino a pochi decenni fa la mascolinità è stata in grado di sottrarre la propria specificità e la propria storicità all'evidenza del discorso<sup>97</sup>. Questo carattere della mascolinità è dovuto al fatto che per molto tempo il maschile è stato utilizzato per definire l'umanità nella sua interezza, mentre il femminile ha spesso rappresentato l'eccezione, la diversità rispetto alla parte dominante dell'umanità<sup>98</sup>.
2. Relazionalità: un altro aspetto fondamentale della mascolinità è la sua dimensione relazionale, ovvero il fatto che essa, al pari della femminilità, è sempre definita in relazione all'identità di genere opposta. In ogni contesto storico qualunque cambiamento che intercorre ai significati e ai valori attribuiti alla femminilità produce una parallela trasformazione delle identità maschili<sup>99</sup>. Tuttavia, la componente relazionale della mascolinità non è declinabile soltanto in senso esterno, come appena descritto, ma anche in senso interno. Infatti, all'interno di uno stesso contesto sociale le diverse mascolinità stabiliscono tra di loro dei rapporti di relazione, che spesso assumono connotazioni conflittuali. Questa dimensione sincronica

---

<sup>97</sup> S. Bellassai, *Maschilità e mutamento nell'Italia contemporanea*, in C. Leccardi (a cura di), *Tra i generi*, p. 200.

<sup>98</sup> S. Bellassai, *La mascolinità contemporanea*, p. 31.

<sup>99</sup> S. O. Rose, *What is Gender History ?*, p. 58.

della mascolinità si è affermata soprattutto a partire dall'ormai fondamentale testo della sociologa Raewyn Connell, *Masculinities*<sup>100</sup>, all'interno del quale è formulata l'idea che in un determinato contesto socio-storico è possibile individuare una pluralità di mascolinità che coesistano allo stesso momento<sup>101</sup>, tra le quali una, la *hegemonic masculinity*, occupa una posizione di dominio rispetto alle altre, definite dalla sociologa come "marginali", "complici" o "subalterne"<sup>102</sup>.

3. Omosocialità: nell'introduzione al suo lavoro più noto, *Manhood in America: A Cultural History*<sup>103</sup>, Micheal Kimmel afferma che «l'essere uomini ha meno a che fare con la pulsione al dominio che con la paura che siano gli altri a dominarci». Con questa frase il sociologo americano solleva una questione di grande importanza, ovvero il fatto che la mascolinità è definita non tanto in relazione alle donne, quanto piuttosto in relazione agli uomini stessi, come forma di «emanazione omosociale»<sup>104</sup>. Infatti, molto spesso i codici della mascolinità e gli attributi considerati essenziali e primari per essere considerati dei "veri uomini" sono anche e soprattutto definiti nella relazione con i propri pari. A questo proposito, l'antropologo David Gilmore ha sostenuto che nella maggior parte delle società la mascolinità è una virtù che deve essere continuamente dimostrata nell'interazione con gli altri uomini, in quanto è sempre soggetta a controlli, fallimenti e contestazioni<sup>105</sup>. Sulla base di queste riflessioni Tosh ha proposto di abbandonare l'idea che la mascolinità sia un semplice insieme di attributi culturali e di considerarla, invece, nei termini di uno status sociale che viene esibito in specifici contesti omosociali, garantendo

---

<sup>100</sup> Raewyn Connell, *Masculinities*, Polity Press, Cambridge, 1995.

<sup>101</sup> M. Spinelli (a cura di), *Mascolinità nella letteratura italiana contemporanea*, p. 12.

<sup>102</sup> J. Tosh, *What Should Historians Do with Masculinity?*, p. 85.

<sup>103</sup> Micheal Kimmel, *Manhood in America. A Cultural History*, Detroit, Free Press, 1996.

<sup>104</sup> A. De Biaso, *Studiare il maschile*, p. 16.

<sup>105</sup> S. O. Rose, *What is Gender History ?*, p. 58.

determinati privilegi ma anche obblighi stringenti, tra i quali adeguarsi a precisi e rigidi codici di comportamento<sup>106</sup>.

4. Instabilità: strettamente connesso al tema dell'omosocialità è quello dell'instabilità quasi permanente della mascolinità. Infatti, esigendo una continua dimostrazione e trovandosi in una situazione di costante competizione con altri modelli ad essa alternativi, così come, in tempi storicamente recenti, sottoposta alle critiche provenienti dai femminismi, la mascolinità, soprattutto nella sua declinazione egemonica, è una costruzione identitaria instabile, in quanto sempre discussa e rinegoziata. I modelli di genere maschili, al pari di quelli femminili, non sono mai accettati e interiorizzati passivamente dalle persone. Si tratta invece di definizioni della realtà parziali, sempre negoziate e messe in discussione<sup>107</sup>. Alla luce di questa instabilità riscontrabile in molti momenti e contesti storici, gli studiosi parlano di "crisi della mascolinità" per riferirsi a quelle situazioni in cui le forme tradizionalmente dominanti della mascolinità sono diventate così confuse, o tali sono percepite, che gli uomini non sanno più che cosa significhi essere un "vero uomo". Le situazioni di "crisi" sono solitamente generate da mutamenti strutturali della società o da critiche provenienti da uomini e donne che non rientrano all'interno del recinto identitario egemonico o per tutti e due i motivi<sup>108</sup>. Tuttavia, come verrà esaminato più in profondità nel prossimo capitolo, più che a una vera e propria crisi dell'identità maschile, le preoccupazioni maschili riguardo la propria identità di genere hanno spesso corrisposto a un mutamento dei privilegi e delle strutture patriarcali che non ha prodotto un reale indebolimento del potere maschile sulla società<sup>109</sup>.

---

<sup>106</sup> John Tosh, *What Should Historians Do with Masculinity?*, p. 74.

<sup>107</sup> Angus McLaren, *Gentiluomini e canaglie. L'identità maschile tra Ottocento e Novecento*, Roma, Carocci Editore, 2004, p. 254.

<sup>108</sup> J. Tosh, *What Should Historians Do with Masculinity?*, p. 87.

<sup>109</sup> M. Spinelli (a cura di), *Mascolinità nella letteratura italiana contemporanea*, pp. 14-15.

5. Identità multipla: il contributo fondamentale apportato dalla sociologia e dalla psicologia ai *men's studies* ha permesso di evidenziare la dimensione soggettiva della mascolinità, il fatto cioè che essa non sia esclusivamente una costruzione identitaria collettiva, ma anche un'identità soggettiva, la più profondamente vissuta dagli uomini. Infatti, la mascolinità non è mai solo un indumento, un *habitus* da indossare e da negoziare nella relazione con gli altri uomini, ma è anche una componente fondamentale del modo stesso in cui gli uomini si definiscono e si relazionano con il mondo esterno. Ciò che nel corso dell'età adulta l'uomo cerca di affermare attraverso il riconoscimento dei propri pari si è spesso formato nella primissima e prima infanzia nel suo rapporto con chi l'ha allevato. A tal proposito Tosh ha sostenuto che la mascolinità è un'identità sia psichica che sociale, soggettiva tanto quanto collettiva: da un lato essa è integrante della soggettività psichica di ogni maschio che prende forma nella prima e nella seconda infanzia; dall'altro lato essa non esiste senza il riconoscimento collettivo dei pari, che a sua volta dipende dalla prestazione nella sfera sociale<sup>110</sup>.
6. Costruzione per contrasto: come abbiamo in parte già osservato in una data società le caratteristiche fisiche, le virtù e i modi di comportarsi ritenuti propri dei "veri uomini" sono definiti anche e soprattutto nella relazione con altre forme identitarie, spesso definite come "inferiori" o "subalterne". In primis, la mascolinità si costruisce nel contrasto con il femminile: la donna rappresenta la prima e fondamentale forma di alterità, uno specchio che riflette ingrandita l'immagine dell'uomo e che ha il compito di rinviargli gli elementi della propria superiorità<sup>111</sup>. Inoltre, la mascolinità è anche definita in rapporto ad altre forme identitarie maschili, ad altre mascolinità che possono assurgere al ruolo di veri e propri

---

<sup>110</sup> J. Tosh, *What Should Historians Do with Masculinity?*, pp. 89-94.

<sup>111</sup> M. Spinelli (a cura di), *Mascolinità nella letteratura italiana contemporanea*, p. 13.

controtipi maschili che incarnano in sé tutte quelle “devianze” e “inversioni” che si pretende rimangano fuori dal recinto dell’identità egemone. Nel suo ampio studio dedicato alle identità maschili nel mondo anglosassone a cavallo tra XIX e XX secolo, Angus McLaren analizza la costruzione e la definizione di una mascolinità egemone a partire dal suo contrasto con modelli maschili considerati inferiori e in qualche modo imperfetti o pericolosi (i devianti, le canaglie, gli assassini, i pervertiti, i debilitati, i travestiti)<sup>112</sup>. Resta comunque il fatto che questa dinamica di “costruzione per contrasto” opera non solo nel caso dell’identità egemone ma anche nel contesto di tutte le altre “versioni” della mascolinità, le cui caratteristiche sono sempre definite dal contrasto e dal confronto con l’identità dominante e nel dialogo reciproco.

In conclusione del capitolo si ritiene necessaria una chiarificazione terminologica dei principali termini connessi all’identità di genere maschile. Ciò appare evidente alla luce di una certa confusione terminologica che ancora oggi esiste nella storiografia italiana.

Il termine “mascolinità” si è affermato in Italia a partire dagli anni ’80 grazie alla traduzione letteraria del lemma inglese *masculinity*. Tuttavia, nella letteratura in lingua italiana spesso al posto di “mascolinità” alcuni studiosi e alcune studiose preferiscono adottare i concetti “virilità” o “maschilità”. Questa mancata uniformità terminologica è in parte dovuta al modo diverso con cui gli studiosi hanno tradotto i termini inglesi, in parte al fatto che nel linguaggio della quotidianità “mascolinità” è generalmente utilizzato come sinonimo di “virilità” nel quadro di una apparente corrispondenza semantica, secondo la quale tutto quanto è maschile è anche mascolino e di conseguenza anche virile.<sup>113</sup>

In realtà, i due concetti indicano due cose ben diverse. Se il termine “mascolinità” fa riferimento a un insieme di caratteristiche, mai fisse, attribuite in diversi contesti

---

<sup>112</sup> A. McLaren, *Gentiluomini e canaglie*.

<sup>113</sup> E. Dell’Agnese, E. Ruspini (a cura di), *Mascolinità all’italiana. Costruzioni, narrazioni, mutamenti*, UTET, Torino, 2007, p. 3.

storici agli uomini, indipendentemente dal fatto di trovarsi in una posizione “dominante” o “subalterna” all’interno del sistema delle identità di genere; il termine “virilità” ci costringe a volgere lo sguardo verso uno specifico panorama storico-geografico della mascolinità: l’Occidente della seconda metà dell’Ottocento e della prima metà del secolo successivo. Infatti, in quella fase emerse in Europa e in Nord America una specifica ideologia della mascolinità, definita virilità, che si diffuse nella seconda metà del XIX secolo esaltando le caratteristiche maschili legate alla sfera della forza, del coraggio e dell’onore. La virilità assunse un’importanza fondamentale nel corso della *Belle Époque* come strumento per tranquillizzare gli uomini rispetto al mantenimento del loro primato di genere, in un contesto di messa in discussione e di ridefinizione dei tradizionali ruoli di genere. In breve, “virilità” si riferisce a una rappresentazione esasperata di un modello di mascolinità che si supponeva egemone, basato sulla forza e sul coraggio, che nell’Europa *fin de siècle* assunse un crescente peso politico e sociale<sup>114</sup>. Secondo Tosh il problema principale insito nel concetto di virilità ha a che fare con la dimensione relazionale dell’identità di genere maschile. Infatti, esso ha poco a che fare con il rapporto tra genere maschile e genere femminile, in quanto gli scrittori, i politici e i medici che trattarono l’argomento della virilità erano interessati soprattutto al carattere interiore dell’uomo e al tipo di comportamento attraverso cui tale carattere si esprimeva nel mondo in generale, e non tanto al rapporto con il mondo femminile. Il rischio, pertanto, è che una sovrapposizione dei due termini possa portare facilmente lo storico a studiare l’identità maschile senza prendere in considerazione le donne e i modelli di femminilità, lasciando così in ombra l’aspetto cruciale di ogni mascolinità, ovvero la sua qualità relazionale<sup>115</sup>.

Più labile è invece il confine tra “maschilità” e “mascolinità”. Considerati spesso alla stregua di sinonimi, entrambi i termini rinviano al complesso dei caratteri fisici, psichici, storici e culturali considerati tipici dell’uomo. Tuttavia, è possibile riscontrare una sottile differenza, collocabile nella maggiore o minore vicinanza

---

<sup>114</sup> S. Bellassai, *L’invenzione della virilità*, Carocci Editore, Roma, 2011, pp. 10-15.

<sup>115</sup> J. Tosh, *What Should Historians Do with Masculinity?*, p. 71-73.

dei due termini alla sfera biologica. Il termine “maschilità”, più simile a maschio, tende a porsi in una posizione di maggiore vicinanza alla sfera biologica e naturale, che invece è in secondo piano, se non proprio assente, nel concetto di mascolinità. Con quest’ultimo sostantivo la dimensione culturale sembra prevalere: la mascolinità indica una serie di caratteri storicamente e culturalmente definiti, che non sono legati direttamente al sesso anatomico. Insomma, con mascolinità si fa riferimento a quell’insieme di caratteri culturali, sociali e storici che formano, in una data società, il *genere maschile*<sup>116</sup>.

---

<sup>116</sup> M. Spinelli (a cura di), *Mascolinità nella letteratura italiana contemporanea*, pp. 8-9.

## CAPITOLO 2

### **DISCORSI SULLA CRISI, PERIODIZZAZIONI E INTERSEZIONI DI IDENTITÀ E DISCIPLINE**

Nel primo capitolo sono state riassunte le modalità e le tempistiche attraverso le quali il genere si è affermato all'interno della storiografia, contribuendo a ridefinirne in maniera profonda le linee di ricerca, gli strumenti metodologici e il modo stesso di fare storia. Parte integrante di una più ampia "rivoluzione" della pratica storiografica, la storia di genere ha creato i presupposti teorici e metodologici per la nascita e lo sviluppo della storia delle mascolinità, i cui principali obiettivi e oggetti di studio sono stati affrontati nella parte conclusiva del precedente capitolo.

Nelle prossime pagine si cercherà invece di delineare da un punto di vista della mascolinità il più ampio contesto storico e geografico all'interno del quale il presente studio si inserisce, ovvero l'Europa della Belle Époque. Nello specifico, nella prima parte del capitolo sarà proposta un'interpretazione delle differenti traiettorie intraprese dalle mascolinità nei decenni che precedettero la Grande guerra. Una particolare attenzione sarà posta all'Italia Liberale, le cui peculiarità politiche, economiche e sociali saranno lette alla luce delle dinamiche di genere. Nella seconda parte il confronto tra differenti proposte di periodizzazione fornirà utili spunti per una riflessione sull'utilità storiografica di periodizzare le mascolinità. Infine, la terza e ultima parte sarà dedicata ad analizzare i punti di contatto tra mascolinità e colonialismo, tra genere e razza. L'analisi di alcuni casi studio tratti dalla letteratura internazionale e italiana permetterà di evidenziare le tematiche maggiormente analizzate dalla storiografia dedicata a queste tematiche

e getterà luce sui ritardi italiani nello studio del colonialismo e sulle innovative piste di ricerca intraprese dalla storiografia italiana.

Nel presente capitolo alcune teorie e interpretazioni storiografiche saranno privilegiate a discapito di altre. Questa scelta non è dettata da interessi o preferenze soggettive, ma dalla volontà di individuare le proposte storiografiche più coerenti con l'approccio che il presente studio intende adottare. L'obiettivo sarà quello di tracciare un quadro interpretativo chiaro e sufficientemente approfondito, sulla cui base saranno elaborate le riflessioni e le proposte dei capitoli successivi.

## **2.1 "Crisi" del maschile e nuovi progetti identitari**

Il periodo che solitamente è definito dalla storiografia come Belle Époque, ovvero i tre o quattro decenni a cavallo tra l'Ottocento e il Novecento, è stato descritto da molti studiosi come un momento di svolta epocale nella storia della mascolinità occidentale. Alla fine del XIX secolo si diffuse in Europa una crescente ansia per la natura della mascolinità, la quale fu descritta e percepita da molti uomini come "in crisi", "sotto assedio". Le importanti trasformazioni socio-economiche intercorse nella seconda metà del secolo portarono un numero crescente di uomini a osservare con preoccupazione un indebolimento del potere esplicativo delle vecchie nozioni di mascolinità e femminilità<sup>117</sup>.

Più in generale, nei decenni finali dell'Ottocento i pilastri dell'identità maschile "tradizionale" e "premoderna", ovvero la totale subordinazione e invisibilità sociale delle donne e la tradizione come potente fattore di legittimazione della supremazia maschile, sembrarono vacillare pericolosamente a causa di una rapida e profonda ridefinizione del panorama fisico e mentale in cui vivevano e agivano

---

<sup>117</sup> A. McLaren, *Gentiluomini e canaglie*, p. 11.

gli uomini. Questa situazione ha indotto alcuni studiosi a ipotizzare una vera e propria rifondazione su basi inedite dell'ideale normativo maschile, come diretta conseguenza delle enormi trasformazioni socioculturali che in questi anni investirono le nazioni europee<sup>118</sup>. Più cautamente, alcuni importanti storici della mascolinità ritengono che in quei decenni non si assistette a una vera e propria rivoluzione dell'identità maschile. Al contrario, essi evidenziano l'esistenza di importanti punti di contatto con il periodo precedente, arrivando a sostenere che alcune componenti centrali della mascolinità "tradizionale" sopravvissero quasi inalterate nelle costruzioni identitarie successive<sup>119</sup>.

### 2.1.1 Trasformazioni di fine secolo e fattori di "crisi" maschile

Il concetto di "crisi maschile", indipendentemente dalla sua fondatezza, è strettamente connesso alle grandi trasformazioni che investirono le società occidentali nella parte finale del XIX secolo. Nell'arco di pochi decenni i variegati processi di trasformazione connessi all'industrializzazione e all'urbanizzazione stravolsero il modo comune di guardare alla realtà e ridefinirono gli spazi sociali, politici ed economici nei quali si svolgeva la vita di milioni di persone. Queste trasformazioni intercettarono e stimolarono la nascita delle moderne società di massa, influenzando anche le identità di genere e i discorsi che venivano formulati attorno ad esse<sup>120</sup>. Per quanto riguarda più da vicino le mascolinità, due furono i principali mutamenti socio-economici che possono essere individuati come causa, più o meno diretta, della percezione diffusa di crisi epocale dell'identità maschile che si diffuse a fine '800: la nascita delle moderne economie industriali, che modificò alcuni dei principali punti di riferimento fisici e mentali attorno ai quali si

---

<sup>118</sup> S. Bellassai, *La mascolinità contemporanea*, p. 36.

<sup>119</sup> Cfr., George L. Mosse, *The Image of Man. The Creation of Modern Masculinity*, Oxford, Oxford University Press, 1996; J. Tosh, *Manliness and Masculinities in Nineteenth-Century Britain*, Londra, Routledge, 2005.

<sup>120</sup> Cfr. William D. Rubinstein, *Men of Property. The Very Wealthy in Britain Since the Industrial Revolution*, New Brunswick, Rutgers University Press, 1981; Robert A. Nye, *Masculinity and Male Codes of Honor in Modern France*, Berkeley, University of California Press, 1998; Gertjan de Groot, Marlou Schrover (a cura di), *Women Workers and Technology Change in Europe in the Nineteenth and Twentieth Centuries*, Londra, Routledge, 1995.

era articolata la vita di molti uomini fino a quel momento; l'inedito protagonismo sociale, politico ed economico delle donne, che a fine secolo minacciò di stravolgere i termini tradizionali del rapporto tra i generi.

Da un lato, i processi di urbanizzazione, conseguenza diretta dell'industrializzazione dell'economia occidentale, produssero una crescente divaricazione tra lavoro e sfera domestica, in quanto molti uomini furono costretti a trasferirsi nelle nascenti città industriali e a separarsi dal proprio nucleo familiare. Vivendo non più nelle chiuse comunità rurali ma sempre più spesso in un ambiente urbano-industriale molti uomini guardarono con crescente insicurezza al declino di uno scenario quotidiano un tempo ritenuto immobile ed eterno, che aveva fornito alle generazioni precedenti gli spazi sociali, i rituali e i linguaggi tradizionali nei quali esprimere il senso sicuro della propria mascolinità<sup>121</sup>. Inoltre, le composite trasformazioni connesse ai processi di modernizzazione e industrializzazione misero radicalmente in discussione la sacralità della tradizione, in quanto il mito di un passato come fonte suprema e unica di tutti i valori si vide messo duramente alla prova dall'ideale del progresso, che comportava un atteggiamento mentale proiettato molto più verso il futuro rispetto a quanto non fosse mai accaduto in precedenza. Lontani dal proprio nucleo familiare, dove aumentò l'influenza delle donne nell'educazione dei figli e nella gestione della casa, e proiettati in un mondo molto diverso da quello in cui avevano vissuto i loro padri e nonni, molti uomini cominciarono a manifestare un sentimento di malessere che aveva chiari riferimenti alla loro identità maschile<sup>122</sup>.

Parallelamente, negli ultimi decenni dell'800 si assistette in vari paesi occidentali a una importante, e per certi versi inedita, avanzata delle donne negli ambiti del lavoro salariato extradomestico, dell'istruzione, di varie attività sociali a carattere assistenziale, della produzione artistica e dell'attività intellettuale in senso lato. Questo crescente protagonismo femminile generò in molti uomini gravi e crescenti

---

<sup>121</sup> J. Tosh, *Masculinities in an Industrializing Society: Britain, 1800-1914*, in "Journal of British Studies", n. 44, 2005, p. 332.

<sup>122</sup> Sandro Bellassai, *L'invenzione della virilità*, p. 49.

preoccupazioni<sup>123</sup>. Da un punto di vista economico quello che maggiormente preoccupava gli uomini era il fatto che un numero sempre crescente di donne cominciava a lavorare fuori dalle mura domestiche, entrando prepotentemente nel mondo del lavoro salariato. La maggiore autonomia economica delle donne che ne conseguì mise in discussione il mito del *breadwinner*, l'uomo che con il proprio reddito era in grado di mantenere tutta la famiglia, perché tolse al maschio la condizione di accesso esclusivo al denaro, risorsa fondamentale per riprodurre la propria autorità assoluta<sup>124</sup>. Più in generale, la nascita dei primi movimenti femministi rappresentò un punto di non ritorno nella storia delle relazioni tra i generi, in quanto «per la prima volta a memoria d'uomo veniva messa in discussione l'egemonia del maschio sulla vita politica e sulle scelte che governavano la società»<sup>125</sup>.

Nel complesso, gli eventi riconducibili a questi due ordini di fenomeni hanno avuto ripercussioni particolarmente profonde sul sistema delle mascolinità, in quanto si tratta di ambiti, quello del lavoro salariato e dei rapporti con il mondo femminile, nei quali gli uomini detenevano, e in parte detengono ancora oggi, le basi materiali e simboliche della loro identità di genere e del loro potere. Per questo motivo ogni variazione significativa riconducibile a questi due fattori ha spesso costituito uno stimolo alla ridefinizione delle mascolinità su basi in parte nuove<sup>126</sup>.

Oltre a questi due grandi ordini di trasformazione è possibile individuare altri due fattori che contribuirono alla diffusa percezione di una "crisi" del maschile: la moltiplicazione delle opzioni identitarie che apparivano perseguibili agli occhi dei soggetti uomini, come conseguenza dell'emergere di figure che con il loro aspetto e il loro comportamento contrastavano nettamente i valori delle classi borghesi (il *dandy*, il decadente, lo scapigliato)<sup>127</sup>; il calo delle nascite, misurato a partire dalla

---

<sup>123</sup> *Id.*, *La mascolinità contemporanea*, pp. 38-39.

<sup>124</sup> J. Tosh, *Masculinities in an Industrializing Society*, p. 333.

<sup>125</sup> G. Mosse, *The Image of Men*, p. 134.

<sup>126</sup> S. Bellassai, *Maschilità e mutamento nell'Italia contemporanea*, in Carmen Leccardi (a cura di), *Tra i generi*, p. 197.

<sup>127</sup> *Ivi*, p. 198.

fine dell'Ottocento in molte società europee, che fu interpretato da molti osservatori preoccupati nei termini di un infiacchimento delle capacità riproduttive dei popoli civilizzati di contro alla vitalità virile dei popoli cosiddetti "primitivi"<sup>128</sup>.

### 2.1.2 Ridefinizione virile e patriottica della mascolinità egemonica

Questa diffusa percezione di crisi dell'identità maschile, considerata da molti contemporanei di gran lunga più fragile rispetto a quella delle generazioni precedenti, gettò le basi per una parziale ridefinizione della mascolinità egemonica in Occidente. Il quindicennio che precedette lo scoppio della Grande guerra fu caratterizzato da una evidente brutalizzazione del linguaggio politico e da un forte irrigidimento identitario maschile. In questi anni si assistette alla diffusione di una retorica pubblica in cui divennero onnipresenti i riferimenti alla virilità come unità di misura del valore dei singoli, in ambiti vari e diversi come la narrativa, la dialettica politica, la giurisprudenza, la medicina, l'antropologia criminale e anche la stampa periodica<sup>129</sup>. Questi crescenti richiami alla virilità esaltavano alcuni specifici attributi maschili legati alla forza, al coraggio, alla vocazione al dominio e, all'occorrenza, alla disposizione all'azione brutale, che diedero vita a quella che John Tosh ha definito «una specifica ideologia della mascolinità»<sup>130</sup>. Nel complesso, un insieme di immagini, parole, simboli e atteggiamenti ampiamente circolanti all'epoca fu selezionato e valorizzato, in maniera più o meno consapevole, da alcuni settori delle élites occidentali, dando forma a un aggregato ideologico sulla cui base fu elaborato un "progetto di mascolinità"<sup>131</sup> dominante<sup>132</sup>.

L'esaltazione sessuata della forza, della gerarchia e del dominio, elementi centrali del progetto virile di mascolinità, si inserirono all'interno di un contesto sempre più dominato dalla diffusione dei nazionalismi e di tendenze imperialiste e razziste.

---

<sup>128</sup> S. Bellasai, *La mascolinità contemporanea*, p. 72.

<sup>129</sup> J. Tosh, *How Should Historians Do With Masculinity ?*, p. 70.

<sup>130</sup> *Id.*, *La mascolinità contemporanea*, pp. 60-64.

<sup>131</sup> Per il concetto di "progetto di mascolinità" cfr. Raewyn Connell, *Masculinities*.

<sup>132</sup> Per una più ampia panoramica sulla virilità nel lungo Ottocento Cfr., Alain Corbin, Georges Vigarello, Jean-Jacques Courtine, *A History of Virility*, Columbia University Press, New York, 2016.

L'ampia circolazione di un sostrato ideologico alimentato da queste ideologie favorì la diffusione di un clima complessivo che univa i toni violenti e aggressivi a una nuova attenzione per la collettività nazionale come organismo da irrobustire, curare, disciplinare. Un simile clima delineò una nuova figura maschile dotata di maggiore forza, potere, volontà e coraggio, e si rivelò più che mai propizio al rafforzamento delle tendenze bellicistiche e nazionalistiche<sup>133</sup>. Questo nuovo modello virile e patriottico di mascolinità ebbe verosimilmente una grande diffusione negli anni che precedettero la Grande guerra, soprattutto in virtù della duplice esperienza maschile dell'esercito e della politica, entrambe divenute molto più "universali" rispetto al passato grazie all'introduzione della coscrizione di massa obbligatoria e alla nascita dei primi partiti politici di massa e delle prime organizzazioni sindacali<sup>134</sup>.

Questo nuovo progetto identitario maschile si delineò soprattutto attraverso la contrapposizione con quelle identità maschili considerate e descritte come "subalterne". Da un lato, sul fronte interno il principale modello negativo di riferimento era costituito dagli "invertiti", ovvero gli omosessuali. Dall'altro lato, i processi di colonizzazione e di *empire building* rappresentarono dei contesti privilegiati in cui dare forma e spessore a questa "nuova" mascolinità, in quanto l'incontro con le popolazioni extraeuropee fornì l'occasione per mobilitare un ampio ventaglio di immaginari e di stereotipi di genere attorno ai quali costruire una mascolinità forte, solida e aggressiva<sup>135</sup>.

Nel complesso, l'ampio ricorso a retoriche e rappresentazioni viriliste e la saldatura tra le preoccupazioni identitarie e gli slanci patriottici di ispirazione nazionalista fornirono ai detentori del potere politico, economico e mediatico gli strumenti necessari per definire ed esaltare le caratteristiche e le peculiarità di una mascolinità robusta e aggressiva che, nelle menti di quegli uomini, avrebbe permesso di risolvere la crescente conflittualità interna alle società occidentali,

---

<sup>133</sup> S. Bellasai, *La mascolinità contemporanea*, p. 15.

<sup>134</sup> *Id.*, *L'invenzione della virilità*, p. 18.

<sup>135</sup> *Ivi*, pp. 53-54.

allargando le basi sociali e politiche su cui quelle società si fondavano. Questo specifico modello di mascolinità, che teneva insieme caratteristiche del guerriero e virtù riconducibili alla mascolinità “borghese”, svolse un ruolo centrale nelle vicende interne ed esterne degli stati occidentali fino almeno alla metà del XX secolo<sup>136</sup>.

Tuttavia, nonostante abbia avuto una grande influenza nella definizione di una mascolinità egemonica di ampia diffusione, è necessario evidenziare l’origine elitaria della virilità, in quanto essa fu coniata e diffusa a partire dal pensiero, dalle opere e dall’azione di individui appartenenti alle classi più elevate della società. Pertanto, non bisogna dare per scontato che i valori fondanti la virilità abbiano avuto un’ampia diffusione al di sotto della classe media<sup>137</sup>. Come ha ricordato Domenico Rizzo, non bisogna commettere l’errore di scambiare un progetto identitario, costituito da una serie di caratteristiche fisiche e attitudinali in un certo senso “artificiali”, con la realtà concreta dei comportamenti e dei modi di essere delle singole persone, «che non ricalcano mai perfettamente i modelli identitari ma sono sempre definiti e influenzati da molteplici fattori»<sup>138</sup>.

### 2.1.3 Problematizzare il concetto di crisi

Negli ultimi due secoli i riferimenti a presunte crisi del maschile sono stati ricorrenti nelle società occidentali. In vari momenti del XIX e del XX secolo il lamento sulla “crisi della mascolinità” è stato propagato da media ufficiali e non, di volta in volta delineando uno scenario più o meno apocalittico all’interno del quale gli uomini sarebbero stati sul punto di perdere quei valori e quegli attributi identitari che li rendevano, appunto, uomini.

---

<sup>136</sup> *Ivi*, p. 37.

<sup>137</sup> J. Tosh, *How Should Historians Do With Masculinity ?*, p. 71.

<sup>138</sup> Domenico Rizzo, *Men’s History and Its Discontents*, in Teresa Bertilotti (a cura di) *Women’s History at the Cutting Edge. An Italian Perspective*, Roma, Viella, 2020, p. 57.

Il dibattito sul concetto di “crisi della mascolinità” è stato molto acceso nella storiografia europea: negli ultimi decenni si è assistito a una polarizzazione tra coloro i quali ritengono si tratti di una semplice costruzione ideologica, interessante in quanto oggetto di studio, e coloro che invece attribuiscono alla nozione di “crisi” una dignità euristica<sup>139</sup>. Quel che è certo, al di là delle singole interpretazioni, è che quando si riflette sul concetto di “crisi maschile” è necessario prendere in considerazione il fondamentale nesso tra mascolinità e potere. Gli uomini tendono ad introiettare la disegualianza di potere tra i generi non solo come una normale qualità della relazione uomo/donna, ma anche come un principio ordinatore della propria soggettività. Questo legame intrinseco tra potere e identità maschile è uno dei principali fattori alla base delle ansie e delle paure che si diffondono ogniqualvolta il privilegio maschile è messo in discussione, o appare come tale, in quanto a vacillare non è solo il potere maschile, ma il loro stesso equilibrio identitario, che in quel potere ha uno dei suoi principali fondamenti<sup>140</sup>.

Insistendo sullo stretto legame tra mascolinità e potere molte storiche e storici hanno mostrato una certa insofferenza nei confronti del concetto di “crisi maschile”. Lynne Segal ha suggerito che la mascolinità è sempre stata in crisi, in quanto essendo gli uomini e le caratteristiche a loro attribuite così strettamente associate al potere, i cambiamenti che spesso incorrono nelle strutture di potere sono stati percepiti in molti casi come una messa in discussione dell’identità maschile. Con un ragionamento simile Micheal Kimmel ha sostenuto che la mascolinità è sempre irrisolta, mai in grado di essere pienamente dimostrata, soggetta a eterno dubbio. «La mascolinità ha bisogno di una costante convalida e questo la rende fortemente instabile, sempre potenzialmente in crisi. Tuttavia, solo in particolari momenti storici questa instabilità affiora, producendo significativi effetti storici»<sup>141</sup>. Raewyn Connell ha osservato una certa inefficacia del concetto

---

<sup>139</sup> *Ivi*, p. 58.

<sup>140</sup> S. Bellassai, *Maschilità e mutamento nell’Italia contemporanea*, in C. Leccardi (a cura di), *Tra i generi*, pp. 201-202.

<sup>141</sup> S. O. Rose, *What is Gender History ?*, p. 68.

di “crisi”, in quanto come concetto teorico esso presuppone un sistema coerente e chiuso di qualche tipo che è stato distrutto o minato dall’aprirsi della crisi. Non potendo considerare la mascolinità un tale sistema, Connell rifiuta il concetto di crisi<sup>142</sup>. Secondo Domenico Rizzo sarebbe legittimo parlare di crisi del maschile solo se si supponesse l’esistenza di un ideale monolitico e condiviso di mascolinità<sup>143</sup>.

Alla luce di queste riflessioni, forse più che di vera e propria crisi sembrerebbe più corretto parlare, utilizzando le parole di Manuela Spinelli, di «*discorso* sulla crisi del maschile, che in differenti epoche i principali media di comunicazione hanno portato avanti». Infatti, il presunto indebolimento maschile nella maggior parte dei casi non è un vero indebolimento, ma piuttosto un semplice cambiamento dei privilegi e delle strutture patriarcali<sup>144</sup>. Nel complesso, quello a cui si assistette verosimilmente nel passaggio tra il XIX e il XX secolo in Occidente fu un periodo di decostruzione e ricostruzione del progetto egemonico di mascolinità, durante il quale molti problemi sociali che erano emersi nei decenni precedenti, tra cui malattie mentali, calo delle nascite e disagio urbano, furono fatti convergere all’interno di un complesso e articolato discorso sulla crisi che attribuiva a un supposto fallimento della mascolinità la causa di questi problemi. In quel periodo medici, sessuologi, magistrati, scrittori, giornalisti e classi dirigenti si servirono dello stereotipo della mascolinità virile, eterosessuale e aggressiva per costruire un insieme di discorsi e rappresentazioni di genere che ridefinissero i confini del normale comportamento maschile, e di conseguenza anche femminile, alla luce di un suo “necessario rinvigorimento”<sup>145</sup>.

---

<sup>142</sup> S. P. Stella, *Gli studi sulla mascolinità*, p. 95.

<sup>143</sup> D. Rizzo, *Men’s History and Its Discontents*, in T. Bertilotti (a cura di) *Women’s History at the Cutting Edge*, p. 59.

<sup>144</sup> Manuela Spinelli (a cura di), *Mascolinità nella letteratura italiana contemporanea*, Narrativa, 2018 (40), Presses universitaires de Paris Nanterre, 2018, pp. 14-15.

<sup>145</sup> S. O. Rose, *What is Gender History ?*, p. 66.

## 2.2 Periodizzazioni e mascolinità “nazionali”

Le questioni connesse alla periodizzazione e ai momenti di passaggio hanno fin dall'inizio informato implicitamente ed esplicitamente la storia delle donne. Infatti, uno dei punti di partenza delle storiche femministe consisteva nel domandarsi se le tradizionali narrazioni storiche si adattavano anche alla presenza delle donne e se i momenti convenzionali di passaggio di epoca abbiano costituito cambiamenti positivi o negativi per le donne. In uno dei primi studi di storia delle donne che si interrogò su queste tematiche Joan Kelly propose una revisione della tradizionale immagine del Rinascimento come epoca di grande sviluppo economico e culturale, alla luce della condizione economica, legale e politica delle donne, che nel XV e XVI secolo deteriorò piuttosto che migliorare. Più nel complesso, Kelly era convinta che compito fondamentale della storia delle donne fosse quello di mettere in discussione le tradizionali proposte di periodizzazione ereditate dal passato, un obiettivo che la nascente storia di genere fece proprio<sup>146</sup>.

Tuttavia, in molti studi di storia di genere le questioni sulla periodizzazione e sul cambiamento sembrano essere state spesso abbandonate in favore della continuità. Infatti, nonostante studiosi e studiose abbiano spesso manifestato negli ultimi decenni una certa insoddisfazione nei confronti dei tradizionali momenti di svolta associati a una visione teleologica della civiltà occidentale - antico, medievale, moderno, post-moderno, contemporaneo - il loro uso continua a persistere. Ciò ha spesso comportato un utilizzo quasi totalmente "ortodosso" delle periodizzazioni convenzionali. La sfida di rimodellare cronologie consolidate è stata in gran parte oscurata da imperativi più urgenti, quali riflettere sulla miriade di forme di costruzione di genere e le diverse esperienze di donne e uomini da un lato, e contrastare l'euro-centrismo insito in molte analisi di genere dall'altro. Pertanto, se l'incorporazione di una prospettiva di genere ha fatto molto per

---

<sup>146</sup> A. Shepard, G. Walker, *Gender, change and periodization*, p. 453.

perfezionare e sfidare la caratterizzazione di queste epoche, poco è stato fatto per mettere in discussione la validità di questi particolari “periodi” come unità di studio indipendenti<sup>147</sup>.

### 2.2.1 Periodizzare la mascolinità: proposte e potenzialità

Le questioni di cronologia e periodizzazione sono state raramente in prima linea anche per la storia delle mascolinità. Gli storici del maschile hanno spesso privilegiato una declinazione molteplice e contingente delle identità maschili, rinunciando nella maggior parte dei casi a delineare una categoria che potesse essere declinata in modo singolare su una scala temporale lineare. La priorità accordata alle rappresentazioni ha spesso fatto scivolare in secondo piano eventuali ripensamenti cronologici. Come ha osservato Konstantin Dierks, la storia delle mascolinità tende a lavorare all'interno delle metanarrazioni ricevute piuttosto che coinvolgerle o sfidarle<sup>148</sup>.

Tuttavia, questo non significa che gli storici delle mascolinità non abbiano affrontato tali questioni. La maggior parte degli studi storici sul tema si è concentrata sul periodo a cavallo tra la fine del Settecento e l'inizio del Novecento, indicandolo come una lunga fase nella quale sarebbero avvenute trasformazioni epocali all'interno dei generi maschili e femminili, di cui ancora oggi sono visibili gli effetti. Si tratta di una serie di studi che tende a dare una lettura delle trasformazioni di genere in relazione all'affermarsi della modernità, ponendo l'accento sui fenomeni che, a partire dalle rivoluzioni di fine Settecento, hanno contribuito a forgiare una nuova forma storica di genere maschile e femminile e al tempo stesso l'hanno rappresentata come eterna<sup>149</sup>.

---

<sup>147</sup> Ivi, pp. 456-461.

<sup>148</sup> Konstantin Dierks, *American Men's History and the Big Picture*, “Gender and History”, n. 18, 2006, pp. 160-164.

<sup>149</sup> S. Bellassai, M. Malatesta (a cura di), *Genere e mascolinità: uno sguardo storico*, p. 10.

Tra questi studi, *The Image of Men* di George Mosse rappresenta certamente quello più influente, almeno per l'Europa continentale. Studiando le origini dei regimi totalitari in Europa, Mosse individua le radici e le caratteristiche di quella che definisce "mascolinità moderna", i cui termini cronologici sono posti, da un lato, nella seconda metà del '700, periodo caratterizzato dalla riscoperta in Europa del mito della bellezza greca, dall'altro nella prima metà del XX secolo, fase storica in cui il modello di mascolinità basato sulla forza, sull'aggressività e sugli ideali nazionali avrebbe raggiunto le sue più terribili conseguenze<sup>150</sup>. In questo lasso temporale il corpo maschile, bello, aitante, armonico nelle proporzioni, divenne simbolo della virtù e della rispettabilità, mentre si creò un legame sempre più forte tra mascolinità e nazionalismo militarista. La mascolinità moderna raggiunse l'apogeo con i regimi autoritari e totalitari, per poi entrare in crisi negli anni Cinquanta del Novecento, quando una nuova generazione prese a seguire orientamenti radicalmente diversi dai precedenti, e si approfondì nei decenni successivi, per le radicali trasformazioni dei ruoli sperimentate dalle donne in primo luogo e dalla società nel suo insieme<sup>151</sup>.

Interessante da molti punti di vista, la periodizzazione proposta da Mosse presenta delle problematicità che gli storici del maschile non hanno tardato a portare alla luce. Secondo Tosh il principale aspetto critico del concetto coniato da Mosse riguarda il termine stesso "modernità": esso si basa su criteri storicamente instabili e può assumere significati anche molto diversi a seconda dell'asse attorno al quale è definito (il nazionalismo nell'analisi dello storico tedesco). In altri termini, a seconda dei criteri adottati per definire la modernità cambierà il modo stesso di concepire la mascolinità moderna. Lo storico inglese preferisce adottare l'espressione "mascolinità borghese", in quanto essa non farebbe riferimento solamente a una specifica classe sociale, la borghesia, all'interno della quale la mascolinità prese forma, ma sottenderebbe una specifica fase dello sviluppo

---

<sup>150</sup> Lorenzo Benadusi, Giorgio Caravale (a cura di), *Sulle orme di George L. Mosse. Interpretazioni e fortuna dell'opera di un grande storico*, Roma, Carocci, 2012.

<sup>151</sup> V. Fiorino, *Una storia di genere maschile*, p. 385.

storico durante la quale un particolare modello di identità maschile, la “mascolinità borghese” appunto, svolse un ruolo centrale all’interno dell’ordine costituito, riuscendo ad introdurre una forte proibizione alla violenza interpersonale<sup>152</sup>. Secondo Domenico Rizzo il principale problema legato alla proposta di Mosse consiste nell’aver definito caratteristiche e limiti cronologici della mascolinità “moderna” selezionando solo uno tra i molti modelli di mascolinità che coesistero in Europa nel periodo da lui analizzato, quello che è stata definito come “virile”. Nel corso del XIX secolo altre influenti rappresentazioni di mascolinità coesistero con quella aggressiva, militarista e brutale studiata da Mosse, come per esempio quella che informò la nascita e la diffusione in Europa del movimento Romantico<sup>153</sup>.

Tuttavia, nonostante queste e altre problematicità, tale periodizzazione è divenuta in certo senso classica e ha avuto grande fortuna in Italia, dove è stata accolta soprattutto dallo storico Sandro Bellassai, il quale ha coniato il concetto di “mascolinità novecentesca” per definire una particolare configurazione della mascolinità caratterizzata dall’ampio ricorso all’omofobia, alla misoginia, all’aggressività e a forme di razzismo imperialista<sup>154</sup>. L’aspetto più interessante della sua riflessione non riguarda tanto la scansione cronologica, ampiamente mutuata da quella dello storico tedesco, quanto invece i significati attribuiti alla periodizzazione. Secondo Bellassai periodizzare la mascolinità non significa evidenziare una fase di discontinuità rispetto a un contesto statico e uniforme che la precede e che la succede. Significa invece «individuare un paesaggio eccezionalmente dinamico all’interno di un magmatico processo evolutivo che genera *incessantemente* discontinuità, variabilità, sfasature e contraddizioni»<sup>155</sup>. Intesa in questi termini, periodizzare la mascolinità significa porre in evidenza, in

---

<sup>152</sup> J. Tosh, *Masculinities in an Industrializing Society: Britain, 1800–1914*, in «Journal of British Studies», n. 44, 2005, pp. 330-331.

<sup>153</sup> D. Rizzo, *Men’s History and Its Discontents*, in T. Bertilotti (a cura di) *Women’s History at the Cutting Edge*, p. 56.

<sup>154</sup> S. Bellassai, *La mascolinità contemporanea*

<sup>155</sup> Id., *Maschilità e mutamento nell’Italia contemporanea*, in C. Leccardi (a cura di), *Tra i generi*, p. 196.

relazione a diverse epoche storiche e “momenti di passaggio”, il carattere sempre mutevole e contraddittorio delle costruzioni identitarie maschili. Pertanto, periodizzare la mascolinità non costituirebbe un’operazione di secondo conto, anche in virtù del fatto che se praticata con una simile consapevolezza essa può svolgere il ruolo di smascherare qualunque tentativo di naturalizzare ed eternare l’identità maschile.

### 2.2.2 Ampliare la prospettiva cronologica e geografica

Nel suo *Global Women’s History*<sup>156</sup> la storica danese Ida Blom sottolineava come la ricerca negli ambiti della storia delle donne fosse rimasta circoscritta entro i confini euro-atlantici, caratterizzandosi quale vettore di un «genere occidentalizzato». A partire da questa constatazione essa suggeriva di esplorare le possibilità insite negli studi interculturali e comparativi, con lo scopo di mettere in discussione e aggiornare l’universalità del modello etnocentrico. Seguendo questo e altri stimoli studi più recenti hanno mostrato che l’analisi di genere può suggerire cronologie alternative alle periodizzazioni convenzionali<sup>157</sup>. In particolare, le ricerche realizzate al di fuori dei singoli confini nazionali, seguendo nuovi approcci e sperimentando inedite chiavi interpretative, hanno prodotto l’aggiornamento di periodizzazioni e di metodologie<sup>158</sup>.

Per quanto riguarda la storia del maschile il principale apporto in favore di un aggiornamento delle tradizionali scansioni cronologiche è venuto dagli storici modernisti, i quali hanno evidenziato la necessità di studiare le mascolinità all’interno di una prospettiva temporale di più lunga durata, che non rimanesse

---

<sup>156</sup> Ida Blom, *Global Women’s History: Organising Principles and Cross-Cultural Understanding*, in Karen Offen, Richard Roach Pierson, James Rendall, *Writing Women’s History. International Perspectives*, London, Macmillan Press, 1991, pp. 135-150.

<sup>157</sup> Cfr., Theodore Koditschek, *The Gendering of the British Working Class*, in “Gender and History”, n. 9, 1997, pp. 333-363; Sharon T. Strocchia, *When the Bishop Married the Abbess: Masculinity and Power in Florentine Episcopal Entry Rites, 1300-1600*, in “Gender and History”, n. 19, 2007, pp. 346-368.

<sup>158</sup> Giulia Cioci, Patrizia Gabrielli, *Oltre le frontiere della nazione: storia di genere e prospettive di ricerca*, in “Storia e problemi contemporanei”, n. 89, 2022, p. 5.

limitata ai due secoli dell'industrializzazione, ma che fosse in grado di tenere insieme età Moderna ed età Contemporanea. Interessanti sono, da questo punto di vista, gli studi effettuati da Alfredo Capone, il quale ha proposto una lettura storico-antropologica di lungo periodo del corpo maschile lungo il filo della nostalgia. Secondo lo studioso la mascolinità contemporanea è caratterizzata da una nostalgia, che la modernità ha reso soggettiva e individuale, per l'antica *communitas* maschile, dove gli uomini vivevano in una totalità iniziatica che affondava le radici nello spazio sociale e mentale del corpo collettivo maschile. Nella sua analisi la Grande guerra propose, in un contesto segnato da una profonda crisi della socialità comunitaria maschile, una nuova forma di mascolinità che coincideva con l'atto di uccidere<sup>159</sup>.

Uno dei tentativi più ambiziosi di analizzare il cambiamento della mascolinità in un arco cronologico ampio è stato intrapreso non da uno storico, ma dalla sociologa Connell, la quale ha cercato di identificare le radici di lungo periodo delle forme egemoniche della mascolinità contemporanea nella Riforma del XVI secolo, rintracciandole nell'ascesa dell'individualismo e nel motore implacabile dell'imperialismo<sup>160</sup>.

Da un punto di vista geografico, alcuni studi condotti negli ultimi anni hanno analizzato le mascolinità al di fuori dei tradizionali confini occidentali, adottando approcci comparativi che hanno posto le società occidentali in dialogo con altre aree del globo (America Latina, "Terzo Mondo", società arabo-musulmane)<sup>161</sup>.

Nel complesso, ogni proposta di periodizzazione porta sempre con sé delle scelte e delle semplificazioni della realtà storica. Infatti, come ha osservato Ludmilla Jordanova, la periodizzazione costituisce una forma di «classificazione del passato», in quanto essa implica sempre privilegiare particolari punti di vista e selezionare specifici "marcatori simbolici". La consapevolezza di questo aspetto costituisce il primo passo per osservare la periodizzazione come un motore di

---

<sup>159</sup> S. Bellassai, M. Malatesta (a cura di), *Genere e mascolinità: uno sguardo storico*, pp. 11-13.

<sup>160</sup> Cfr. R. Connell, *Masculinities*.

<sup>161</sup> Cfr. Micheal S. Kimmel, Jeff Hearn, R. W. Connell, *Handbook of Studies on Men and Masculinities*, London-New Delhi, Sage Publications, 2005.

cambiamento, in quanto scansionare il passato in maniera innovativa significa mettere in discussione luoghi comuni e convenzioni dati per certi, generando in questo modo nuove possibilità interpretative. Questo elemento insito nella periodizzazione è valido anche e soprattutto per la storia di genere e delle mascolinità, in quanto porre attenzione ai linguaggi e ai significati attribuiti alle femminilità e alle mascolinità nel passato significa considerare queste categorie nella loro dimensione di forze di resistenza o di transizione, potenzialmente alternative da un punto di vista delle partizioni cronologiche rispetto a quelle privilegiate dalla storiografia *mainstream*. Un simile approccio ha il merito di far emergere i modi in cui le costruzioni di genere sono state un elemento costitutivo, piuttosto che semplicemente riflettente, della continuità o del cambiamento storici, aspetto, quest'ultimo, che crea i presupposti per un aggiornamento delle periodizzazioni<sup>162</sup>.

### 2.2.3 Specificità italiane: crisi di fine secolo e mascolinità "all'italiana"

Prendendo in considerazione il contesto italiano, lo scorcio finale del XIX secolo è comunemente definito dalla storiografia con l'espressione "crisi di fine secolo". Nella costruzione di questo concetto hanno pesato una serie di fattori e avvenimenti di natura politica, economica, sociale e militare che nell'ultimo quindicennio circa del XIX secolo generarono instabilità e insicurezza nella penisola. In particolare, gli storici sono soliti menzionare gli effetti negativi prodotti dalla "crisi agraria", che favorì un aumento esponenziale dei prezzi dei beni di prima necessità, la diffusione di una conflittualità sociale in ampie aree del paese, conseguenza diretta della svolta autoritaria impressa da Crispi, la crisi politico-militare successiva alla disfatta di Adwa del 1896, che provocò l'uscita di scena di Crispi, e l'uccisione di Umberto I per mano dell'anarchico Gaetano Bresci<sup>163</sup>.

---

<sup>162</sup> A. Shepard, G. Walker, *Gender, change and periodisation*, p. 465.

<sup>163</sup> Salvatore Lupo, Angelo Ventrone, *L'età contemporanea*, Firenze, Le Monnier Università, 2018, pp. 156-159.

Nelle maggior parte delle analisi storiografiche che hanno contribuito a definire il *fin de siècle* italiano è facilmente osservabile una quasi totale assenza di attenzione per le dinamiche di genere. Tuttavia, spostare il focus sul genere e sulla mascolinità permetterà di introdurre all'interno di questa interpretazione, che è oramai diventata canonica nella storiografia *mainstream*, degli elementi di novità. Infatti, tra i molti fattori che contribuirono a generare la crisi di fine secolo, nella sua dimensione sia "concreta" che "immaginata", i linguaggi e le rappresentazioni di genere svolsero un ruolo centrale in Italia, in quanto nella penisola alcuni fenomeni connessi al *gender* furono più marcati rispetto ad altri paesi occidentali, mentre altri si rintracciano solo nel contesto italiano.

Nei decenni a cavallo tra XIX e XX secolo il paese del Vecchio Continente che fu maggiormente interessato dal fenomeno transnazionale dell'emigrazione fu certamente l'Italia, dai cui confini partirono nell'arco dei quattro decenni che precedettero la Grande guerra oltre 5 milioni di persone, su una popolazione che non superava le 30 milioni unità<sup>164</sup>. Queste massicce partenze suscitarono forti preoccupazioni di una parte dell'opinione pubblica, in quanto, in una fase storica in cui la salute e la forza di una nazione erano strettamente connesse anche alle sue capacità demografiche, la partenza di milioni di individui fu interpretata e narrata anche come un'emorragia di forze maschili, una perdita connotata dal punto di vista del genere maschile. Le élites italiane interpretarono le numerose partenze come un fattore di crisi virile e nazionale del paese e in questa luce devono essere letti i tentativi, ampiamente fallimentari, di indirizzare una buona fetta di questa emigrazione verso le colonie africane<sup>165</sup>. L'idea era quella di contenere all'interno di un recinto "nazionale" le energie maschili in fuga e la stessa guerra di Libia fu sostenuta dal governo Giolitti anche per motivazioni che rimandavano a questa necessità di offrire agli emigranti uno sbocco nazionale,

---

<sup>164</sup> Giulia Bettin, Eralba Cena, *L'evoluzione storica dei flussi migratori in Europa e in Italia*, Ancona, Università Politecnica delle Marche, 2014, pp. 6-8.

<sup>165</sup> S. Bellasai, *La mascolinità contemporanea*, p. 73.

senza che nessun cambiamento fosse fatto per modificare gli equilibri sociali nella madre patria<sup>166</sup>.

Un elemento peculiare del contesto italiano, difficilmente riscontrabile in altri paesi, riguarda i significati e l'importanza attribuiti alla figura del guerriero e all'esercito. Fin dal Rinascimento si era diffuso in Europa uno stereotipo negativo secondo il quale gli italiani sarebbero stati inadatti a combattere, che si era mantenuto nei secoli ed era sopravvissuto anche al Risorgimento. Alla fine dell'800 l'esercito italiano non godeva di una particolare reputazione internazionale, anche a causa delle sconfitte subite durante i primi decenni successivi all'Unità. In parte connesso a queste dinamiche, nei decenni dell'espansionismo coloniale l'Italia aveva maturato un forte complesso di inferiorità nei confronti delle altre potenze europee, elemento che acuì il bisogno di una rigenerazione maschile e guerriera della nazione<sup>167</sup>. Pertanto, la concezione etico-militarista dell'educazione fisica che si diffuse ampiamente in quei decenni e la centralità che fu data alla guerra e alla figura del guerriero in molta produzione culturale dell'epoca possono essere interpretate con una logica di virilità performativa: allenare, educare e forgiare il corpo maschile alle fatiche dell'esercito e rappresentarlo attraverso un'iconografia bellicista fu anche frutto di una strategia che era mossa dalla volontà di smentire lo stereotipo sull'inabilità guerriera degli italiani<sup>168</sup> e, al tempo stesso, di risollevare la «sfiaccata razza italiana»<sup>169</sup>.

Nel complesso, le riflessioni elaborate sulla periodizzazione e sulle peculiarità di genere del contesto italiano permettono di osservare la storia d'Italia sotto una luce in parte diversa rispetto a quella che illumina le interpretazioni *mainstream*. Come in parte già anticipato, la crisi di fine secolo può e dovrebbe essere

---

<sup>166</sup> G. Stefani, *Colonia per maschi*, p. 39.

<sup>167</sup> *ivi*, p. 41.

<sup>168</sup> S. Bellassai, *L'invenzione della virilità*, p. 56.

<sup>169</sup> Si tratta di parole pronunciate già negli anni '60 da Massimo D'Azeglio, cfr., Alfredo Capone, *Corporeità maschile e modernità*, in S. Bellassai e M. Malatesta (a cura di), *Genere e mascolinità*, p. 206.

interpretata non solo come una crisi politica, economica e sociale, ma anche come una crisi culturale e di genere. Ciò non significa che in Italia si assistette alla fine del XIX secolo a una reale crisi del maschile, ma che nella penisola i linguaggi, le rappresentazioni e le costruzioni identitarie connesse alla mascolinità svolsero un ruolo centrale nella definizione di quel senso di “inferiorità maschile” e di “infiacchimento” della razza italiana che contribuì a perfezionare al tornante di secolo il passaggio dalla visione “risorgimentale” della nazione a una visione razzista e maschilista, secondo la quale la base etnica e razziale della comunità nazionale è costituita esclusivamente dagli individui maschi bianchi eterosessuali<sup>170</sup>. Questa interpretazione della comunità nazionale si sedimentò in vari strati della società italiana nei decenni della Belle Époque, accompagnando le spedizioni militari italiane in Africa, e le rappresentazioni che di queste spedizioni furono elaborate, nei tentativi di costruzione di un impero coloniale. In un simile contesto, e ben prima del 1915, l’esperienza maschile della guerra, esperita come fondamentale momento di passaggio e di rigenerazione per tutti gli uomini, costituì il primo e più importante strumento per alimentare una comunità “immaginata” in questi termini e decisamente declinata al maschile.

### 2.3 Mascolinità e colonialismo

[...] studiare le identità di genere contemporanee senza essere consapevoli dell’influenza che il colonialismo e l’imperialismo ebbero nel plasmarle e definirle significherebbe commettere un errore epistemologico rilevante<sup>171</sup>.

Questa affermazione costituisce un buon punto di partenza per introdurre l’importanza del nesso tra genere e colonialismo. A partire dagli anni ’80, in

---

<sup>170</sup> G. Stefani, *Colonia per maschi*, p. 41.

<sup>171</sup> Micheal S. Kimmel, Jeff Hearn, R. W. Connell, *Handbook of Studies on Men and Masculinities*, Sage Publications, Thousand Oaks-London-New Delhi, 2005, p. 5.

concomitanza con l'emergere del pensiero intersezionale<sup>172</sup>, un numero crescente di storiche e storici di genere si è reso conto che le gerarchie di genere e le modalità stesse attraverso le quali le categorie "uomo" o "donna" vengono costruite e percepite sono influenzate da altre forme di differenza gerarchicamente organizzate. Questa consapevolezza ha stimolato un ampliamento delle prospettive di studio e il genere è stato sempre più posto in relazione ad altre categorie, classe e razza su tutte, nella convinzione che molteplici assi identitari partecipano alla definizione di ineguali relazioni di potere<sup>173</sup>. Secondo i curatori del volume sopra citato «gli uomini e le identità maschili sono modellati e definiti dall'intersezione del genere con altre divisioni sociali, quali l'etnia e la razza, la religione, la classe, l'età, la (dis)abilità e molte altre. Pertanto, la natura stessa degli uomini in quanto individui sessuati e genderizzati può esistere solamente nell'intersezione con queste altre categorie»<sup>174</sup>.

Una delle piste d'indagine maggiormente percorsa dagli studi intersezionali è quella che riguarda le intersezioni tra genere e razza, che negli ultimi decenni sono state studiate soprattutto in relazione al vasto ed eterogeneo panorama del colonialismo europeo. L'incontro tra storia di genere e colonialismo è stato favorito negli anni '70 e '80 dal fondamentale apporto dei *postcolonial studies*, i quali hanno permesso di portare alla luce la dimensione di genere presente in tutte le esperienze coloniali, mostrando che sono fenomeni costitutivi del colonialismo la competizione tra diversi tipi maschili di colonizzatori, la tendenza a sessuare il rapporto tra colonizzatore e colonizzato, le diverse politiche delle madrepatrie nei confronti del meticciato, il ruolo di complicità delle donne europee nella colonizzazione<sup>175</sup>.

---

<sup>172</sup> Cfr., Sabrina Marchetti, *Intersezionalità*, in Caterina Botti (a cura di) *Le etiche della diversità culturale*, Le lettere, Firenze, 2013.

<sup>173</sup> S. O. Rose, *What is Gender History?*, pp. 36-37.

<sup>174</sup> M. Kimmel, J. Hearn, R. W. Connell, *Handbook of Studies on Men and Masculinities*, p. 3.

<sup>175</sup> G. Stefani, *Colonia per maschi*, p. 8.

Gli stimolanti dialoghi che la storia delle donne e di genere ha intrattenuto con gli studi postcoloniali hanno dato vita a una ricca stagione di ricerche e di studi che, tra i principali risultati raggiunti, ha evidenziato la centralità del genere nella costruzione delle politiche coloniali, mostrando come i rapporti tra colonizzatori e colonizzati siano spesso stati incentrati su metafore connotate dal punto di vista del genere. Per esempio, in molti contesti studiati la metropoli era descritta come virile e protettrice, mentre i territori coloniali erano definiti nei termini di una donna bisognosa di protezione<sup>176</sup>. Altro esempio comune di uso “genderizzato” del linguaggio coloniale è quello che rimanda a un rapporto di tipo sessuale tra colonia e colonizzatori: la prima è stata spesso raffigurata come un corpo femminile iper sessualizzato, che subiva un processo di “penetrazione” da parte degli europei, a loro volta descritti nei termini di una mascolinità predatrice<sup>177</sup>.

L’ultimo filone storiografico, in termini cronologici, che ha intrecciato le dinamiche di genere e il colonialismo è quello che applica la prospettiva degli studi sulle mascolinità alla storia del colonialismo. I primi studi che hanno accolto questa prospettiva, comparsi nel mondo anglosassone a partire dagli anni ’80, si sono focalizzati sull’utilizzo dei discorsi di genere a scopi politici e sull’impatto che questi discorsi hanno avuto nella ridefinizione della mascolinità della metropoli. Un altro tema indagato dagli storici è il rapporto tra il colonialismo e la sessualità maschile, analizzato per esempio in rapporto all’omosessualità europea nelle colonie<sup>178</sup>.

Nell’ultima parte di questo capitolo saranno analizzate alcune ricerche storiografiche che hanno indagato i legami tra mascolinità e colonialismo, soprattutto alla luce della definizione di rapporti di potere nei contesti coloniali. Questa analisi permetterà di evidenziare alcune tra le principali piste di ricerca su mascolinità e colonialismo percorse dalla storiografia negli ultimi decenni. Infine,

---

<sup>176</sup> E. Bini, *Genere*, in A. M. Banti, V. Fiorino, C. Sorba (a cura di), *Lessico della storia culturale*, p. 139.

<sup>177</sup> Daniela Adorni, *Presupposti ed evoluzione della politica coloniale di Crispi*, in Angelo Del Boca (a cura di) *Adua. Le ragioni di una sconfitta*, Roma-Bari, Laterza, 1996, p. 45.

<sup>178</sup> G. Stefani, *Colonia per maschi*, pp. 20-22.

l'attenzione si focalizzerà sui ritardi del contesto italiano e su alcune ricerche che negli ultimi decenni hanno cercato di colmare, riuscendoci solo in parte, un lungo e pesante silenzio storiografico.

### 2.3.1 Guerrieri, padri, sudditi, amanti: colore e genere nei contesti coloniali

Le interconnessioni tra mascolinità e colonialismo sono state analizzate, forse, in nessun luogo più diffusamente che in relazione al contesto del colonialismo britannico in India. In particolare, è stato il pioneristico lavoro di Mrinalini Sinha, *Colonial Masculinity: The "Mainly Englishmen" and "The Effeminate Bengali" in The Late Nineteenth Century*, ad inaugurare una serie di interessanti studi che hanno indagato le strette connessioni tra linguaggi e rappresentazioni della mascolinità e costruzione di ineguali dinamiche di potere in contesti imperiali. Secondo l'autrice, la costruzione delle figure stereotipate del *mainly Englishmen* e del *effeminate Bengali*, avvenuta nella seconda metà del XIX secolo, svolse un ruolo centrale nella definizione delle relazioni tra legislatori coloniali e élites indigene. Nel momento in cui si profilò lo spazio per estendere i diritti politici ai soggetti maschi indiani e si avviò un processo di cooptazione delle élite indigene nell'amministrazione coloniale, i colonizzatori riuscirono a mantenere le élite bengalesi nei ranghi inferiori sulla base di un ordine gerarchico "naturale" tra *mainly* e *unmainly men*<sup>179</sup>. Infatti, la figura stereotipata del *effeminate Bengali* svolse il compito di delegittimare le élite bengalesi e di depotenziare le loro richieste di accesso al potere: l'associazione dell'uomo bengalese a tratti femminili creò un parallelismo tra l'inidoneità delle donne ad assumere posizioni di responsabilità e l'inidoneità dei bengalesi. Questo stereotipo alimentò l'idea che i nativi fossero per natura inadatti ad esercitare autorità al di sopra del *mainly Englishmen* e su tutte le altre popolazioni native dell'India<sup>180</sup>.

---

<sup>179</sup> E. Bini, *Genere*, in A. M. Banti, V. Fiorino, C. Sorba (a cura di), *Lessico della storia culturale*, p. 140.

<sup>180</sup> S. O. Rose, *What is Gender History ?*, pp. 70-71.

Altro aspetto rilevante dell'analisi di Sinha è l'aver messo in dialogo la costruzione di queste due categorie con le definizioni di mascolinità che emersero in Inghilterra nello stesso periodo. Infatti, la figura del *mainly Englishman* si delineò nel XIX secolo in un contesto segnato dalle ansie sulla virilità che si diffusero all'interno della metropoli britannica, a causa della confluenza tra la minaccia percepita del femminismo e un disagio economico e politico, e in India, a causa delle preoccupazioni circa le richieste degli uomini delle élite bengalesi per una maggiore condivisione dei privilegi esclusivi dell'élite coloniale britannica. Le reciproche influenze tra codici della mascolinità elaborati nelle colonie e nella madrepatria sono state studiate, tra gli altri, da John Tosh nell'opera *Manliness and Masculinities in the Nineteenth-Century Britain*. Lo storico inglese osserva che i significati tradizionalmente attribuiti all'essere bianco e maschio nel Regno Unito furono influenzati alla fine del secolo dalle rappresentazioni che provenivano dall'Africa, dall'India o dai Caraibi. Le immagini dell'altro prodotte in contesto coloniale influenzarono la composizione delle identità maschili nella madrepatria, in quanto queste immagini entrarono ben presto a far parte della cultura visiva e letteraria, sotto forma di giornali illustrati, riviste missionarie, libri di viaggio, narrativa d'avventura, ballate popolari, music-hall, influenzando in questo modo la costruzione di modelli di genere nella madrepatria<sup>181</sup>. Nel complesso, questi e altri studi hanno mostrato che la definizione di "progetti di mascolinità egemonici" in Europa fu ampiamente modellata dal colonialismo e dall'imperialismo, in quanto la compresenza nei contesti coloniali di comunità maschili facilmente e immediatamente distinguibili tra di loro stimolò la mobilitazione di linguaggi e rappresentazioni di genere e di razza che stabilissero in maniera chiara le differenze tra coloni (maschi) bianchi e uomini e donne non bianchi. In breve, immagini e rappresentazioni dell'altro coloniale strutturarono i modelli di mascolinità che si diffusero in Europa nell'"età dell'imperialismo".

---

<sup>181</sup> Cfr., J. Tosh. *Essays on Gender, Family and Empire*, Londra, Routledge, 2005.

La costruzione di gerarchie di potere coloniali fu influenzata anche dal ruolo svolto dalla paternità e dall'istituto del matrimonio. Nel suo libro *Civilising Subjects: Metropole and Colony in the English Imagination 1830-1867*, Catherine Hall analizza il lavoro svolto dai missionari battisti inglesi per abolire la schiavitù nella colonia della Giamaica alla luce delle relazioni tra genere e razza. Nell'attività dei missionari l'istituto del matrimonio svolse un ruolo centrale, anche in relazione alla loro mascolinità, in quanto fu utilizzato come strumento per relegare una parte della popolazione femminile nella sfera domestica e, quindi, proteggere la propria integrità maschile. La famiglia era venerata e percepita come elemento cardine dell'identità maschile dei missionari, in quanto offriva loro uno spazio sicuro in cui esercitare la propria autorità e, al tempo stesso, offriva un modello gerarchico da spendere all'interno delle congregazioni di cui erano a capo e nel rapporto con la popolazione nera. Inoltre, anche dietro all'obiettivo dei missionari di liberare gli schiavi si nascondevano dinamiche legate alla mascolinità, ovvero la volontà di diffondere in contesto coloniale il modello inglese del *breadwinner*: con il tempo gli ex schiavi sarebbero diventati come i capifamiglia inglese, uomini cristiani capaci di sostenere il proprio nucleo familiare<sup>182</sup>.

Come in parte già anticipato, ampiamente studiato dalla storiografia internazionale è il rapporto tra colonialismo e sessualità maschile, anch'esso strettamente connesso alla sfera del potere. Nel suo innovativo studio dei casi di stupro denunciati nella colonia inglese del Capo in Sud Africa nei decenni successivi alla abolizione della schiavitù, avvenuta nel 1838, Pamela Scully mostra la centralità della sfera sessuale nella definizione delle gerarchie di potere. Analizzando le denunce contro uomini neri, Scully osserva che molto spesso questi uomini erano difesi dai colonizzatori bianchi se si riteneva che lo stupro fosse stato commesso contro donne nere, mentre venivano subito processati se il delitto era commesso, o si riteneva lo fosse, ai danni di donne bianche. Scully ipotizza che gli uomini bianchi difendessero gli uomini neri accusati di violentare una donna nera

---

<sup>182</sup> S. O. Rose, *What is Gender History ?*, pp. 41-42.

come strumento per mantenere intatto il loro accesso sessuale alle donne di colore: negare che lo stupro di una donna nera fosse un crimine punibile era un modo per gli uomini bianchi di continuare a perpetrare atti di violenza sessuale ai danni di donne nere senza esporsi a rischi legali<sup>183</sup>. Questa apparente “alleanza” tra uomini neri e uomini bianchi nasconde in realtà la volontà dei colonizzatori bianchi di stabilire delle precise gerarchie di genere e di razza. Il predominio di genere maschile sulle donne era differentemente declinato a seconda dell’appartenenza razziale: gli uomini bianchi potevano disporre sessualmente di tutte le donne, bianche o nere che fossero, mentre agli uomini neri era riconosciuta una libertà sessuale solo in relazione alle donne nere. Pertanto, nella colonia del Capo preoccupazioni di ordine razziale, la difesa della “purezza razziale” dai rischi del *Black Peril*, e dinamiche di genere furono utilizzate dagli uomini bianchi per stabilire una precisa gerarchia di potere da imporre al genere femminile e agli uomini indigeni.

Le relazioni tra sessualità, mascolinità e colonialismo sono state studiate anche in relazione alle esperienze omosessuali e omoerotiche. Nonostante non esistano molte informazioni sull’argomento, l’esistenza di molti spazi di condivisione tra coloni e colonizzati maschi, unito agli stretti rapporti che si potevano creare tra europei e indigeni, ha indotto gli studiosi e le studiose a ipotizzare un certo livello di libertà sessuale nei contesti coloniali, nei quali si creavano molte situazioni in cui pratiche omosessuali e omoerotiche potevano diffondersi. Una pratica diffusa era per esempio la prostituzione maschile da parte delle popolazioni indigene, che veniva sfruttata dagli europei, così come le relazioni omosessuali o omoerotiche che si instauravano tra gli ufficiali e i loro attendenti africani<sup>184</sup>. Questo tema è stato ampiamente studiato da Robert Aldrich nell’opera *Colonialism and Homosexuality*, all’interno della quale differenti contesti coloniali, che vanno da quello francese a quello russo, passando per quello inglese e americano, sono analizzati in un arco cronologico ampio. Seguendo le vicende di esploratori, soldati e governatori

---

<sup>183</sup> *ivi*, pp. 49-50.

<sup>184</sup> G. Stefani, *Colonia per maschi*, pp. 126-130.

coloniali Aldrich ricostruisce “micro-storie” di intimità maschile in contesti imperiali, arrivando a sostenere che le colonie rappresentarono molto spesso uno spazio di libertà sessuale maggiore rispetto a quello metropolitano<sup>185</sup>.

Nel complesso, studiando le intersezioni tra genere e razza in differenti contesti coloniali, storici e storiche di genere hanno portato alla luce la centralità del genere razzializzato nei processi di colonizzazione e nella definizione delle legislazioni coloniali. Le preoccupazioni legate alla sfera della sessualità, alle pratiche matrimoniali e allo stabilire una netta linea di demarcazione articolata sul duplice asse genere-razza tra colonizzati e colonizzatori hanno rappresentato delle questioni cruciali in tutte le esperienze coloniali<sup>186</sup>. Nei decenni della costruzione di un universo coloniale e imperiale, sia fisico che mentale, di “massa” in Europa, l’associazione di caratteristiche e attitudini più o meno maschili o femminili alle popolazioni indigene, le questioni legate alla paternità e ai ruoli famigliari, l’uso di linguaggi e rappresentazioni virili nella definizione delle gerarchie di potere, le relazioni omo sessuali e omoerotiche tra occidentali e nativi svolsero un ruolo centrale nella definizione delle identità di genere emerse in Europa in età Contemporanea.

### 2.3.2 Mascolinità coloniale nel contesto italiano

Inserita nel panorama europeo, la ricerca storiografica italiana relativa al proprio colonialismo ha scontato per molto tempo, e sconta ancora oggi, un importante ritardo, comprensibile non tanto alla luce della limitatezza dell’impero coloniale italiano, quanto piuttosto alla assai tardiva decolonizzazione degli studi storico-coloniali nei primi decenni della storia repubblicana<sup>187</sup>. Le difficoltà nel mettere in discussione l’approccio coloniale adottato dalla storiografia fascista e dalla prima storiografia repubblicana sono in buona parte comprensibili in relazione alla mitologia autoassolutoria, ma in realtà inconsistente da un punto di vista storico,

---

<sup>185</sup> Robert Aldrich, *Colonialism and Homosexuality*, Londra, Routledge, 2002.

<sup>186</sup> S. O. Rose, *What is Gender History ?*, p. 51.

<sup>187</sup> Nicola Labanca, *Il razzismo coloniale italiano*, in A. Burgio, *Nel nome della razza*, p. 162.

degli italiani brava gente<sup>188</sup>, dietro la quale la storiografia, così come le classi dirigenti e l'opinione pubblica in generale, si sono nascosti per molto tempo. Questa mitologia ha sostenuto la narrazione di un'esperienza coloniale eccezionalmente più mite, più simile a un'impresa umanitaria che a una azione di conquista. Se confrontata con l'esperienza delle altre nazioni europee, il colonialismo italiano è apparso a molti come infinitamente meno razzista e imperialista<sup>189</sup>. La situazione è cominciata a cambiare solo a partire dagli anni '70 e '80, quando alcuni studi, in particolare quelli di Del Boca e di Rochat, sono stati in grado di incrinare definitivamente la patina di insindacabilità fatta aleggiare attorno ai comportamenti degli italiani in Africa, descritti a lungo come esempio impareggiato di civilizzazione e di bonarietà<sup>190</sup>.

Per quanto riguarda un approccio di genere e della mascolinità allo studio del colonialismo, il ritardo degli studi italiani è stato accentuato dalla specifica situazione della *gender history* in Italia. La convergenza tra la scarsa attenzione alle tematiche di genere e le difficoltà ad affrontare la storia coloniale ha costituito un forte ostacolo all'aggiornamento degli studi italiani. Tuttavia, nonostante questa situazione, a partire dagli anni Duemila le sollecitazioni della storia di genere internazionale, e in particolare il richiamo a utilizzare la lente dell'intersezionalità, hanno stimolato alcune studiose e studiosi ad aggiornare gli studi sul colonialismo, affrontando questioni quali la sessualità come parte integrante della politica coloniale italiana nel quadro dell'interdipendenza tra politiche coloniali e nazionali; la partecipazione, in molti modi e forme, delle donne bianche italiane alle imprese coloniali; e, infine, il passaggio nell'Italia repubblicana dei dispositivi razzisti e sessisti sperimentati nella fase coloniale<sup>191</sup>.

La maggior parte degli studi sul colonialismo italiano che hanno adottato una prospettiva di genere e della mascolinità si è focalizzata sull'Eritrea, prima colonia

---

<sup>188</sup> Cfr. Angelo Del Boca, *Italiani brava gente? Un mito duro a morire*, Vicenza, Neri Pozza, 2010 (4° ed.).

<sup>189</sup> A. Burgio (a cura di), *Nel nome della razza*, Il Mulino, Bologna, 1999 (2 ed.), pp. 9-10.

<sup>190</sup> N. Labanca, *Il razzismo coloniale italiano*, in A. Burgio, *Nel nome della razza*, pp. 156-157.

<sup>191</sup> I. Fazio, *Una prospettiva d'avanguardia: la storia delle donne e di genere in Italia*, p. 223.

italiana e territorio africano che più di tutti è rimasto sotto l'influenza italiana, e sulla breve esperienza imperiale successiva all'occupazione fascista dell'Etiopia. Per quanto riguarda la "colonia primogenita" interessanti e innovativi sono stati gli studi sul madamato, ovvero sulla pratica molto diffusa tra gli uomini italiani in colonia di unirsi in unioni d'indole coniugale non ufficiali con donne indigene<sup>192</sup>. Nella prima fase della colonizzazione italiana il fenomeno fu tollerato, se non qualche volta incoraggiato, dai comandi militari che lo preferivano al rapporto con le prostitute per ragioni sia sanitarie che per la maggiore stabilità di vita offerta ai militari. Il largo ricorso a questa pratica si spiega anche con il fatto che a questi ultimi fu fatto divieto, almeno fino alla campagna d'Etiopia, di portare in colonia la propria moglie.<sup>193</sup>

Il fenomeno del madamato è stato studiato in stretta relazione con i linguaggi e le rappresentazioni della mascolinità, in quanto il libero accesso sessuale degli uomini bianchi alle donne indigene era strettamente connesso ad una mentalità di conquista e di dominio, non solo del territorio, ma anche del corpo delle indigene, che fu alimentato fin dall'inizio dalla retorica coloniale. Attorno a questa pratica confluirono ed erano in gioco tutte quelle immagini erotizzate della conquista che descrivevano l'Africa, e di conseguenza le africane, nei termini di sfruttamento lavorativo e sessuale<sup>194</sup>. Tuttavia, come ha evidenziato Giulia Barrera, la questione era probabilmente ben più complessa in quanto la madama non era solo in grado di soddisfare bisogni sessuali ma forniva servizi domestici e supporto affettivo, compagnia e cura personale. Era cioè, in qualche modo, in grado di offrire «il calore di una casa, un bene di alto valore per uomini che si

---

<sup>192</sup> Cfr. Gabriella Campassi, *Il madamato in Africa Orientale. Relazioni tra italiani e indigene come forma di aggressione coloniale*, in "Miscellanea di storia delle esplorazioni", n. 12, 1987, pp. 219-60; Giulia Barrera, *Colonial affairs: italian men, Eritrean women and the construction of racial hierarchies in colonial Eritrea (1885-1941)*, Dissertazione di dottorato, Northwestern University, Evanston, 2002; Giovanna Trento, *Madamato and Colonial Concubinage in Ethiopia: A Comparative Perspective*, in "Aethiopia. Internation Journal of Ethiopian and Eritrean Studies", n. 14, 2011, pp. 184-205

<sup>193</sup> Michele Strazza, *Faccetta nera dell'Abissinia. Madame e meticci dopo la conquista dell'Etiopia*, in "Humanities", n. 2, 2012, p. 116.

<sup>194</sup> Ivi, p. 121.

trovavano a migliaia di chilometri dall'Italia». Inoltre, la centralità del madamato nell'esperienza coloniale italiana deve essere letta anche alla luce dell'importanza che nelle colonie italiane veniva attribuito, soprattutto a livello simbolico e "performativo", ai rapporti sessuali monogamici: una partner sessuale esclusiva gratificava l'orgoglio maschile assai più di una prostituta, figura descritta dalla pubblicistica coloniale in termini degradanti. Inoltre, ad essere in gioco erano anche dinamiche di classe, in quanto per gli ufficiali era considerato più dignitoso avere una partner sessuale esclusiva piuttosto che condividere con i propri subordinati la frequentazione di prostitute locali<sup>195</sup>. Preoccupazioni di genere, di razza e di classe si intrecciarono attorno alla pratica del madamato, mai ufficialmente regolamentata dai governi italiani e dalle autorità coloniali ma ampiamente praticata fino alla fine dell'esperienza coloniale, come attesta l'alto numero di meticci nati in colonia, ovvero di persone con un genitore italiano, nella stragrande maggioranza un uomo, e un genitore africano. Nel solo periodo 1936-1940 si attesta che in Africa Orientale nacquero circa 10.000 meticci<sup>196</sup>.

Sul tema del meticciato la storiografia di genere italiana ha mostrato un certo interesse, dedicando al tema alcuni interessanti studi che hanno portato alla luce i differenti, e spesso contraddittori, atteggiamenti adottati nei confronti di individui che si faticava a definire da un punto di vista identitario<sup>197</sup>. Nel saggio *Patrilinearità, razza e identità*, Barrera analizza le implicazioni di genere che sottendevano le politiche adottate nei confronti dei figli nati da unioni tra uomini italiani e donne eritree. Secondo la legge italiana, così come per il senso comune, l'italianità di un individuo era determinata dalla discendenza paterna. Fino alla guerra d'Etiopia del 1935-36 i meticci nati in colonia da padre italiano furono

---

<sup>195</sup> G. Barrera, *Madamato*, in AA.VV., "Dizionario del fascismo", vol. 2, Einaudi, Torino 2005, pp. 70-71.

<sup>196</sup> M. Strazza, *Faccetta nera dell'Abissinia*, p. 120.

<sup>197</sup> Cfr. G. Barrera, *Dangerous liaisons: colonial concubinage in Eritrea, 1890-1941*, PAS Working Papers 1, Evanston, Program of African Studies, Northwestern University, 1996; Barbara Sorgoni, *Parole e corpi: antropologia, discorso giuridico e politiche interrazziali nella colonia Eritrea (1890-1941)*, Napoli, Ed. Liguori, 1998; B. Sorgoni, *Etnografia e colonialismo. L'Eritrea e l'Etiopia di Alberto Pollera 1873-1939*, Torino, Bollati Boringhieri, 2001.

considerati, quasi senza ombra di dubbio, come italiani. Tuttavia, il fatto che non avessero madre italiana, il fatto cioè che nelle loro vene scorreva anche sangue africano, portò molti uomini italiani ad assumere comportamenti ambivalenti: da un lato molti padri italiani di figli meticci non volevano negare il primato della patrilinearità, perché ciò avrebbe significato mettere in discussione la supremazia paterna, un tassello fondamentale dell'ordine sociale, della gerarchia di genere e della stessa identità maschile; dall'altro lato, tuttavia, le dinamiche razziali e il senso di superiorità verso gli africani li spingeva a non riconoscere pubblicamente la paternità sui loro figli e a favorire loro la concessione della cittadinanza italiana. La difesa di convenzioni sociali costruite sul duplice asse del genere e della razza significò per molti italiani affrontare delle profonde contraddizioni<sup>198</sup>. Diversamente da quanto avvenne nella colonia del Capo studiata da Scully, dove dinamiche di razza e di genere furono entrambe funzionali alla definizione di un potere coloniale, nelle colonie italiane le motivazioni connesse al primato di genere prevalsero molto spesso sulle preoccupazioni legate al primato della razza. Infatti, fino alla guerra d'Etiopia, a partire dalla quale prevalse il criterio di classificazione razziale basato sul razzismo biologico, i meticci riconosciuti dai padri furono registrati come cittadini italiani, in quanto la discendenza paterna era considerata dirimente<sup>199</sup>. Un altro tema di un certo interesse, che coniuga lo studio del colonialismo con una prospettiva di genere e della mascolinità, riguarda la diffusione di un immaginario maschile nel cinema coloniale, con un'attenzione al tentativo portato avanti dal fascismo di promuovere in colonia, così come nella madre patria, un modello di mascolinità strutturato attorno a quelle virtù e valori "proletari" e "rurali" su cui il regime insisteva da anni<sup>200</sup>.

---

<sup>198</sup> G. Barrera, *Patrilinearità, razza e identità: l'educazione degli italo-eritrei durante il colonialismo italiano (1885-1934)*, in "Quaderni storici", fascicolo 1, aprile 2002, pp. 21-53.

<sup>199</sup> G. Stefani, *Colonia per maschi*, pp. 158-159.

<sup>200</sup> Cfr. Liliana Ellena, *Da Tripoli a Giarabub. Orientalismo, razzismo e propaganda nel cinema coloniale italiano*, in *Film d'Africa. Film italiani prima, durante e dopo l'avventura coloniale*, Torino, Archivio nazionale cinematografico della Resistenza, 1999; L. Ellena, *Mascolinità e immaginario nazionale nel cinema italiano degli anni Trenta*, in Bellassai, Malatesta (a cura di), *Genere e mascolinità*, pp. 243-264.

Nel complesso, studiare il colonialismo italiano con una specifica attenzione alle mascolinità appare oggi utile e stimolante per due motivazioni principali. In primis, i nessi tra mascolinità e colonialismo sono stati particolarmente marcati nel contesto italiano, in quanto, al di là delle dinamiche che sono state ricostruite nelle pagine precedenti, il numero di donne italiane in colonia fu sempre bassissimo, se si eccettuano i pochi anni successivi alla conquista dell’Etiopia, quando il regime fascista spinse molte donne italiane a seguire i mariti in colonia per evitare le unioni miste. Tuttavia, se si fa eccezione per la specifica situazione che si creò ad Addis Abeba a partire dal 1936, dove risiedette più della metà delle donne italiane presenti in tutta l’Africa italiana, l’esperienza degli italiani in Africa si delineò nel complesso come un’esperienza dal carattere implicitamente e prevalentemente maschile<sup>201</sup>. Infatti, gli uomini trascorsero la maggior parte del loro tempo in luoghi di socializzazione omosociale, in quanto, nonostante l’importanza delle relazioni con madame o prostitute africane, la maggior parte delle interazioni tra italiani e popolazioni locali fu quella con gli uomini della società locale, soprattutto gli ascari, ovvero gli indigeni che, soprattutto dopo la sconfitta di Adwa, furono assoldati sistematicamente nell’esercito coloniale italiano svolgendo un ruolo centrale nelle campagne militari in Africa, così come nel mantenimento dell’ordine pubblico<sup>202</sup>. In secondo luogo, porre una particolare attenzione alle dinamiche di genere e ai linguaggi, alle rappresentazioni, agli immaginari della mascolinità che, più o meno esplicitamente, informarono l’evolversi del colonialismo italiano significa gettare nuova luce su una storia ancora in buona parte da scrivere. Gli studi fin qui condotti hanno cominciato a svelare la grande rilevanza che il genere ha avuto nell’evolversi delle vicende coloniali italiane e le sue ricadute sul contesto interno. Pertanto, indagare i profondi legami che intercorrono tra colonialismo e mascolinità significa conferire nuova forza a quel tentativo intrapreso dalla storiografia italiana, non sempre con gli esiti sperati, di emancipare definitivamente la storia del colonialismo italiano da quei silenzi e da quella patina

---

<sup>201</sup> M. Strazza, *Faccetta nera dell’Abissinia*, pp. 122-126.

<sup>202</sup> G. Stefani, *Colonia per maschi*, p. 110.

autoconsolatoria che per molti decenni lo hanno celato agli occhi dell'opinione pubblica e della memoria collettiva.

## CAPITOLO 3

### VISUALITÀ COLONIALI

Genere e razza, mascolinità e colonialismo costituiscono assi centrali attorno ai quali è strutturato il presente studio. Le riflessioni elaborate nei capitoli precedenti riguardo a queste tematiche saranno osservate in relazione a due giornali illustrati pubblicati in Italia a partire dai decenni finali del XIX secolo: *L'Illustrazione italiana*, edita a Milano da Emilio Treves, e *La Tribuna illustrata*, pubblicata a Roma come supplemento del giornale *La Tribuna*. Di conseguenza, accanto alle dimensioni di genere e di razza, un ruolo di primo piano sarà svolto anche dalla sfera visuale, in virtù della grande presenza di immagini sui giornali che saranno indagati nei prossimi capitoli e del ruolo centrale loro attribuito nella trasmissione di messaggi e significati politici, culturali e di genere.

Alla luce di quanto appena detto, prima di introdurre le due fonti è necessario ricostruire le modalità attraverso le quali le scienze storiche si sono avvicinate allo studio delle fonti visuali e il tragitto percorso dall'industria editoriale italiana nel suo tentativo di dare vita a dei giornali illustrati di respiro nazionale. Nella seconda parte del capitolo sarà invece analizzato il ruolo delle illustrazioni e delle fotografie nella costruzione e legittimazione degli imperi coloniali europei, accennando brevemente, in quanto sarà ampiamente analizzato in seguito, ai riferimenti di genere presenti in questo tipo di immagini. Un breve inquadramento editoriale dei due giornali illustrati concluderà il capitolo e la prima parte di questa ricerca.

### 3.1 Studio storico del visuale e stampa illustrata in Italia

#### 3.1.1 Pictorial turn e rivoluzione dello sguardo

Una delle più importanti novità emerse nel panorama storiografico degli ultimi decenni è l'inedita attenzione che gli storici hanno rivolto allo studio delle immagini e della cultura visuale, in quanto fattori storicamente determinati e al contempo costitutivi delle vicende storiche. Momento di svolta fondamentale nello studio dei prodotti visuali è avvenuto negli anni '80, quando in storia dell'arte si è avviata una profonda revisione del tradizionale paradigma epistemologico, conseguenza diretta del cosiddetto *pictorial turn*, ovvero un insieme di dibattiti multidisciplinari che hanno riflettuto sul rilievo assunto dalle pratiche visuali nella contemporaneità e sulla necessità di meglio interrogarle nel presente e nel passato. Figure chiave di quel dibattito sono stati gli storici dell'arte Micheal Baxandall e Svetlana Alpers, i quali hanno coniato rispettivamente i concetti di *period eye* e di *visual culture*, in seguito ripresi dagli storici. Con questi concetti essi intendevano sottolineare l'impossibilità di separare l'interpretazione dei prodotti artistici dalle ordinarie capacità percettive e dalle esperienze visive sperimentate dai contemporanei nei differenti contesti della loro vita quotidiana. Il loro obiettivo, ripreso dagli storici interessati a includere nelle loro ricerche un nuovo approccio alla visualità, era di connettere i prodotti visivi ai rispettivi regimi storici. Inoltre, negli stessi anni la rivoluzione digitale ha permesso di digitalizzare e di rendere disponibili a un pubblico amplissimo un numero enorme di oggetti e reperti appartenenti alla cultura visiva e materiale, stimolando in questo modo lo sviluppo dei *visual studies*<sup>203</sup>.

Di fronte a queste sollecitazioni gli storici non sono rimasti a guardare e grazie al fondamentale contributo delle riflessioni e dei concetti elaborati in altre discipline essi hanno piano a piano fatto propria la convinzione che rappresentazioni e

---

<sup>203</sup> Alessio Petrizzo, *Cultura visuale*, in A. M. Banti, V. Fiorino, C. Sorba (a cura di), *Lessico della storia culturale*, pp. 65-66.

immaginari non costituiscono elementi derivati o ininfluenti nelle vicende storiche. Più in generale, è maturata l'idea che le immagini non siano dei semplici elementi decorativi e accessori della ricerca, né una porta d'accesso a una dimensione secondaria delle dinamiche sociali<sup>204</sup>. Tuttavia, solo a partire dagli anni Duemila il rapporto tra gli storici e i prodotti visuali ha conosciuto i primi tentativi di sistemazione sul piano teorico e metodologico e, nel complesso, quello degli studi storico-visuali è un ambito le cui coordinate hanno ancora bisogno di essere ribadite e rafforzate. Ciò appare vero soprattutto per gli storici dell'età Contemporanea, i quali, abituati ad utilizzare altri tipi di fonti, hanno fatto più fatica ad accettare la visualità come una prospettiva non meramente accessoria e capace di produrre contributi di conoscenza originali e rilevanti<sup>205</sup>.

Anche se in ambito storiografico il *pictorial turn* non può dirsi certamente accolto in maniera ampia e diffusa, è però evidente che negli ultimi decenni immagini e forme della comunicazione visuale hanno cominciato a essere effettivamente studiate come un elemento strutturale, e strutturante, di più ampi contesti socio-culturali, come un linguaggio dotato di una specificità e una autonomia che andavano ricostruite. Tra i settori della ricerca storica in cui l'apertura alla categoria di cultura visuale è stata ed è più evidente e corposa il più rilevante è quello politico-culturale, in riferimento sia agli studi sul potere e sui linguaggi delle istituzioni, sia alle indagini sulle espressioni delle appartenenze collettive e sulla dimensione di genere e di biopolitica. Per quanto riguarda il lungo Ottocento, rivoluzioni, guerre, movimenti politici e nazionali, imperi multinazionali e realtà coloniali sono stati i principali laboratori in cui la storiografia ha indagato le interazioni fra media e testi visivi, trasformazioni degli assetti politico-istituzionali e identità individuali e collettive<sup>206</sup>.

---

<sup>204</sup> Vinzia Fiorino, Gian Luca Fruci, Alessio Petrizzo (a cura di), *Il lungo Ottocento e le sue immagini. Politica, media, spettacolo*, Pisa, Edizioni ETS, 2013, p. 5.

<sup>205</sup> A. Petrizzo, *Cultura visuale*, in A. M. Banti, V. Fiorino, C. Sorba (a cura di), *Lessico della storia culturale*, p. 58.

<sup>206</sup> V. Fiorino, G. L. Fruci, A. Petrizzo (a cura di), *Il lungo Ottocento e le sue immagini*, p. 9.

Da un punto di vista della cultura visuale il XIX secolo è stato interpretato come il passaggio da un “antico regime culturale” a un nuovo sistema mediatico, caratterizzato da numeri, tecnologie, tipologie di prodotti, tempi di produzione e circolazione di testi e immagini fino ad allora inediti per scala, audiences, e profilo intermediale<sup>207</sup>. Grazie alle nuove possibilità di produzione e riproduzione delle immagini offerte dalle rinnovate tecniche di incisione e dalla diffusione della litografia e della fotografia, il mercato dei media visuali si arricchì di importanti invenzioni editoriali, che supportarono nel corso dell’Ottocento l’affermazione e la diffusione di una vasta gamma di nuovi oggetti grafici ed editoriali a buon mercato, consentendo di democratizzare le pratiche di consumo e l’accesso ai prodotti della cultura visuale<sup>208</sup>. Nel corso del secolo si assistette anche alla graduale formazione di un’industria dello spettacolo, la cui nascita fu accompagnata, e al tempo stesso sostenuta, da una vera e propria rivoluzione delle modalità di vedere e concepire la realtà. Le nuove forme dell’intrattenimento popolare e le nuove macchine della visione (teatro di parola, lanterne magiche, panorami, cosmorami, diorami) contribuirono a trasformare il senso comune di vedere e percepire la realtà, producendo quella che è stata definita “svolta stopica”<sup>209</sup>.

### 3.1.2 Giornali illustrati e nascita dell’Illustrazione in Italia

All’interno di questo variegato panorama, e parte integrante della “rivoluzione dello sguardo”, si inserisce anche la nascita della moderna stampa illustrata, la quale si diffuse in tutta Europa a partire dai decenni centrali del secolo, con tempistiche che differirono da paese a paese ma con una evidente accelerazione nei decenni finali dell’Ottocento, riscontrabile in molti paesi dal crescente numero di fogli illustrati pubblicati e dall’aumento del numero delle tirature. L’epicentro di questa espansione fu l’Inghilterra, dove nel 1832 fu fondato il *Penny Magazine*, il

---

<sup>207</sup> Sul passaggio da un “antico” a un “nuovo regime culturale” Cfr. Christophe Charle, *La cultura senza regole. Letteratura, spettacolo e arti nell’Europa dell’Ottocento*, Roma, Viella, 2019.

<sup>208</sup> V. Fiorino, G. L. Fruci, A. Petrizzo (a cura di), *Il lungo Ottocento e le sue immagini*, pp. 11-12.

<sup>209</sup> *Ivi*, pp. 14-15.

primo giornale deliberatamente e continuativamente arricchito con delle illustrazioni. Il giornale ispirò immediatamente esperienze simili in molte altre parti d'Europa, tra cui anche in Italia con il *Magazzino Pittorico Universale*, favorendo una prima importante diffusione della stampa illustrata nel corso degli anni '30 e '40<sup>210</sup>.

Nel complesso, se si prendono in considerazione i circa otto decenni precedenti la Grande guerra, è possibile suddividere la storia della stampa illustrata in tre principali fasi, che grossomodo corrispondono ai tre modelli di giornali illustrati emersi nel corso del XIX secolo. In una prima fase si diffusero i cosiddetti magazzini pittorici, giornali piccoli ed economici che avevano l'obiettivo di rendere più facilmente digeribili a una popolazione ancora in larga parte analfabeta una serie di argomenti letterari, scientifici e artistici grazie all'ausilio delle immagini. Nei paesi maggiormente industrializzati, nei quali il mercato editoriale godeva di una certa stabilità e articolazione, già a partire dagli anni '40 i magazzini cominciarono ad essere affiancati e progressivamente sostituiti dalle illustrazioni, giornali di più ampio formato che aprirono le proprie porte agli argomenti di attualità, rivolgendosi a pubblici non più necessariamente popolari. Alla metà degli anni '40 il *Penny magazine* viene soppiantato nel Regno Unito dall'*Illustrated London News*, un nuovo tipo di giornale illustrato, di grande formato, elegante, pieno di notizie fresche, con numerose illustrazioni tratte dall'attualità, da non leggersi più la sera in famiglia ma nei locali pubblici o nei salotti per allietare gli ospiti. Infine, nei decenni finali del secolo, mentre le illustrazioni si stavano diffondendo in tutta Europa, nacquero i supplementi, giornali illustrati con cadenza settimanale che scelsero la strada del commento e dell'illustrazione di piccoli fatti di cronaca, solitamente collegati a grandi giornali quotidiani ma non necessariamente<sup>211</sup>.

In Italia il passaggio dal modello del magazzino a quello dell'illustrazione fu molto meno precoce che in altri paesi europei, in primis a causa di una frammentazione

---

<sup>210</sup> Cfr. C. Charle, *La cultura senza regole*, pp. 277-300.

<sup>211</sup> Michele Giordano, *La stampa illustrata in Italia dalle origini alla Grande Guerra. 1834-1915*, Torino, Guanda, 1983, pp. 10-12.

politica ed economica che ancora alla metà del secolo ostacolava lo sviluppo dell'industria editoriale, come mostra la vicenda del *Mondo Illustrato*, primo periodico illustrato pubblicato nella penisola, edito da Giuseppe Pomba di Torino nel 1847, che fu costretto a terminare le pubblicazioni già l'anno successivo a causa di problemi di natura economica e politica, così come alla mancanza di un ampio pubblico di lettori<sup>212</sup>. Fu a partire dall'Unità che alcuni editori italiani, Emilio Treves e Edoardo Sonzogno su tutti, provarono a replicare l'esperimento di Pomba, in un contesto molto più favorevole rispetto a quello in cui aveva operato l'editore torinese. L'affermazione de *L'Illustrazione Italiana*, il giornale che realizzò il progetto di creare in Italia un grande giornale illustrato sul modello dei principali paesi europei, fu certamente favorita dai tentativi fallimentari dei 15 anni precedenti, in quanto nel compimento dei suoi sforzi editoriali Treves trasse grande ispirazione dagli errori e dagli insuccessi dei suoi colleghi, così come dalle sue stesse sperimentazioni<sup>213</sup>.

Infatti, il successo de *L'Illustrazione Italiana* fu preparato da una serie di tentativi che l'editore triestino mise in atto a partire dal 1861, quando si stabilì definitivamente a Milano, gettando le basi per quella che in breve tempo sarebbe diventata una delle più importanti case editrici italiane. Tra l'Unità e la metà degli anni '70 Treves pubblicò vari giornali illustrati, che uscirono seguendo uno schema "a staffetta" secondo il quale alla chiusura di un giornale corrispondeva l'apertura di uno nuovo, che convinsero l'editore a continuare a investire tempo e denaro in un settore che in Italia non dava grandi certezze di successo. Dopo l'esperimento del *Museo di famiglia*, primo giornale illustrato della casa Treves, pubblicato dal gennaio 1861 e molto simile al modello dei vecchi magazzini pittorici, nel 1866 uscì *L'Universo illustrato*, giornale che si prefiggeva l'obiettivo di combattere la guerra contro l'ignoranza degli italiani. A tal fine un ruolo preminente era attribuito alle illustrazioni, in quanto, come si legge nel primo numero, esse «erano in grado di parlare agli occhi e all'immaginazione dei lettori», permettendo così, almeno

---

<sup>212</sup> Cfr. Luigi Firpo, *Vita di Giuseppe Pomba. Libraio, tipografo, editore*, Torino, Utet, 1976.

<sup>213</sup> M. Giordano, *La stampa illustrata in Italia dalle origini alla Grande Guerra*, p. 78.

potenzialmente, di raggiungere il vasto pubblico degli analfabeti o dei semi-analfabeti<sup>214</sup>.

Alla fine del 1873 Treves decise di trasformare *L'Universo illustrato* ne *L'Illustrazione universale*. Consapevole dei progressi avvenuti in Italia nel decennio precedente per quanto riguardava il pubblico dei lettori, ma al tempo stesso non potendo ignorare che il pubblico leggente di Germania, Francia e Inghilterra restava enormemente superiore, l'editore triestino decise di creare un'illustrazione a 8 e non a 16 pagine alla settimana, nella speranza di poter arrivare al traguardo negli anni successivi. Nel primo bilancio pubblicato sei mesi dopo l'uscita del primo numero, Treves affermò che per il momento non riteneva proficuo raddoppiare il numero di pagine a causa della mancanza in Italia di un numero sufficiente di abili incisori e disegnatori. La grande prudenza con la quale intendeva far evolvere il suo giornale è riscontrabile anche nell'evoluzione del titolo: inizialmente si passò da *L'Universo illustrato* a *L'Illustrazione universale*, nome che richiamava subito alla mente le grandi illustrazioni pubblicate in Francia, Germania e Inghilterra e che, per scaramanzia nei confronti della sfortunata illustrazione di Sonzogno che aveva chiuso i battenti alcuni anni prima, assunse il prefisso di "Nuova". Nel novembre 1874 questo prefisso fu abbandonato e al suo posto comparve il sottotitolo "Rivista Italiana". Infine, il primo novembre 1875 l'Illustrazione si presentò ai propri lettori non più come "Universale" ma come "Italiana". Il sottotitolo scomparve e il numero di pagine passò da 8 a 16, il prezzo da 25 a 50 centesimi: nasceva *L'Illustrazione Italiana*<sup>215</sup>.

### 3.1.3 La stampa illustrata in Italia a fine '800 e la diffusione del Supplemento

Nonostante il numero delle tirature e dei lettori non raggiunse mai i livelli dei paesi europei più industrializzati, nei decenni finali del secolo anche in Italia si assistette a una importante diffusione della stampa illustrata. Nel panorama italiano Milano

---

<sup>214</sup> *Ivi*, pp. 105-106

<sup>215</sup> *Ivi*, pp. 108-112.

rappresentava il centro di questa espansione, conseguenza del fatto che solo nel capoluogo lombardo erano presenti imprese industriali sufficientemente robuste e solide da poter sostenere a lungo il funzionamento di giornali molto dispendiosi. All'inizio degli anni '80 a fianco de *L'Illustrazione italiana*, che si rivolgeva a un pubblico prevalentemente colto e borghese, altri due importanti giornali sul modello dell'illustrazione vendevano un buon numero di copie, rivolgendosi a settori di pubblico in parte differenti. Da un lato *L'Illustrazione popolare*, replica a buon mercato del giornale di Treves e pubblicato dallo stesso editore, aveva come obiettivo catturare l'interesse di quei ceti sociali che avevano più o meno le stesse vedute dei lettori dell'Illustrazione, ma non le stesse disponibilità economiche. Dall'altro, *l'Emporio pittoresco*, giornale pubblicato da Sonzogno fin dagli anni '60 e mutato nel corso del tempo, si rivolgeva invece a un pubblico più aperto, raccogliendo il consenso dei lettori domenicali de *Il Secolo*, il battagliero organo di stampa della democrazia lombarda. Nel complesso, alla metà degli anni '80 il panorama italiano della stampa illustrata sembrava essere dominato da un numero limitato di giornali, che trattavano soprattutto argomenti connessi alle scienze, alle arti, alle invenzioni tecnologiche e mediche, alle esposizioni universali, in breve a tutto ciò che veniva associato al "progresso" della civiltà occidentale, e in cui la dimensione visiva, seppur sostenuta da grandi finanziamenti e da immagini di una certa qualità, continuava ad avere un ruolo subordinato rispetto a quella scritta, almeno da un punto di vista delle strategie commerciali<sup>216</sup>.

A questo modello di giornale illustrato, che ebbe una grande circolazione in Italia nei decenni finali del secolo, se ne affiancò ben presto un altro, frutto dei molteplici tentativi editoriali che si stavano moltiplicando in tutta la penisola. Tra la fine degli anni '70 e gli inizi degli anni '80 comparvero i primi giornali quotidiani illustrati, giornali a cadenza giornaliera che si dotarono di immagini, con l'obiettivo più o meno dichiarato di conquistare quell'ampia fetta di pubblico che i grandi giornali non riuscivano a raggiungere. Il fallimento di queste iniziative, determinato essenzialmente dalla difficoltà di conciliare le caratteristiche della stampa

---

<sup>216</sup> *Ivi*, pp. 139-141.

quotidiana con quelle della stampa illustrata, non deve porre in secondo piano la grande novità introdotta da questi giornali, ovvero la volontà di amplificare emotivamente le notizie di cronaca attraverso un utilizzo assai disinvolto dell'immagine. Diversamente da quanto accadeva sulle pagine delle illustrazioni, sui quotidiani illustrati è possibile osservare una tendenza sempre crescente ad indagare il mondo della gente comune, frugato alla ricerca di una storia esemplare, che grazie all'uso sapiente delle immagini veniva elevata all'onore della cronaca<sup>217</sup>.

Questa attenzione alla rappresentazione visuale dei fatti di cronaca e delle vicende della gente comune è riscontrabile negli stessi anni nei supplementi illustrati, giornali spesso nati dalla volontà di editori di giornali quotidiani di espandere il proprio raggio di azione tra i ceti popolari attraverso il ricorso alle immagini. Nell'affermazione dei supplementi in Italia un momento di svolta fu il 1889, anno in cui Sonzogno decise di porre fine alle pubblicazioni del *Piccolo illustrato* e dell'*Emporio pittoresco* e di dare vita a un supplemento autonomo: *Il Secolo illustrato della domenica*. Esso non fu in assoluto il primo supplemento autonomo di un giornale quotidiano in Italia, ma fu quello che di fatto inaugurò un nuovo genere di stampa illustrata. Obiettivo del nuovo supplemento era quello di dare visibilità, soprattutto attraverso il ricorso a immagini illustrate, alla vita anonima delle persone comuni, che trovava poco spazio sulle pagine della grande stampa quotidiana e delle illustrazioni. Inoltre, il giornale ambiva a "raccolgere tanto i sorrisi quanto le lacrime della vita", cioè a suscitare forti emozioni nei lettori, attraverso l'utilizzo di colori e tinte vivaci<sup>218</sup>.

Tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del secolo successivo si assistette in Italia a un'ampia diffusione dei supplementi illustrati. Questo grande successo fu determinato da vari fattori, primo su tutti l'attenzione rivolta ai fatti di cronaca, ai quali questi giornali dedicavano delle illustrazioni dall'alto carattere evocativo ed emotivo, capace di attrarre un pubblico più esteso rispetto a quello borghese de *L'Illustrazione Italiana*. Inoltre, una scelta molto fortunata fu quella di collocare le

---

<sup>217</sup> Ivi, pp. 148-153.

<sup>218</sup> Ivi, pp. 162-163.

illustrazioni più grandi e di maggiore qualità, le uniche a colori, nella prima e nell'ultima pagina del giornale e non nella parte centrale come avveniva nelle illustrazioni, le quali rimasero fedeli al bianco e nero. Questa scelta denotava una certa attenzione commerciale, in quanto gli editori dei supplementi avevano capito l'importanza di attrarre i potenziali acquirenti fin dalla copertina, con immagini molto evocative da un punto di vista dei colori adottati e delle scene rappresentate. Nel complesso, nei decenni della Belle Époque praticamente tutti i quotidiani che raggiunsero una certa fama e fortuna si lasciarono sedurre dal pubblicare un loro supplemento illustrato, cosa che avvenne al giornale romano *La Tribuna* a partire dal 1890, al *Corriere della Sera* nel 1899, al giornale napoletano *Il Tempo* nel 1903 e anche al giornale socialista *Avanti!*, che tra 1901 e 1907, e poi di nuovo nel 1912, pubblicò un suo supplemento illustrato. Il fallimento dell'*Avanti della Domenica* mostra chiaramente che il legame tra il supplemento e il quotidiano non era un elemento decisivo: i supplementi furono giornali autonomi in tutto e per tutto, che si rivolgevano a pubblici specifici e adottavano linguaggi anche molto differenti rispetto a quelli usati dal periodico da cui derivavano<sup>219</sup>.

### 3.2 Stampa illustrata e colonialismo

In Italia, come negli altri paesi che tra XIX e XX secolo parteciparono allo *Scramble for Africa*, i più moderni strumenti della comunicazione mediatica, tra cui la stampa illustrata, svolsero un ruolo centrale nella costruzione di una coscienza coloniale nelle popolazioni metropolitane. Come verrà osservato nelle pagine successive, le illustrazioni e le fotografie pubblicate dai giornali illustrati, sempre corredate da descrizioni e didascalie testuali, contribuirono enormemente alla propaganda coloniale, anche e soprattutto attraverso la definizione di immagini stereotipate

---

<sup>219</sup> Ivi, pp. 172-176.

dei colonizzatori e dei colonizzati in cui i riferimenti al genere erano spesso presenti. Questo argomento sarà approfondito nei prossimi capitoli in relazione a due specifici giornali, *L'Illustrazione italiana* e *La Tribuna Illustrata*, ai quali è dedicata una breve panoramica nella parte conclusiva del capitolo.

### 3.2.1 Fotografie e illustrazioni al servizio del colonialismo

A differenza dei quotidiani, i giornali illustrati possiedono la particolarità di adottare una duplice modalità di comunicazione: da un lato, essi fanno ricorso alla parola scritta, più riflessiva e “razionale”, nella creazione di articoli, commenti e didascalie; dall’altro, essi fanno contemporaneamente uso dell’immagine visuale, portatrice di una diversa modalità di comunicazione, che nel periodo preso in esame assunse la forma dell’immagine illustrata e dell’immagine fotografica<sup>220</sup>. Nei decenni a cavallo tra XIX e XX secolo il rapporto tra illustrazione e fotografia fu spesso molto più stretto di quanto non si possa pensare. Infatti, molti pittori e illustratori furono anche fotografi o della fotografia si valsero in maniera determinante nel loro lavoro. Per esempio, uno dei più grandi illustratori italiani di quei decenni, Eduardo Ximenes, direttore artistico de *L'Illustrazione Italiana*, fu anche fotografo e, come vedremo nei prossimi capitoli, quando fu inviato dal giornale in Africa in occasione della guerra d’Abissinia si avvale di entrambi gli strumenti per raffigurare le spedizioni militari italiane<sup>221</sup>. Parallelamente, i primi fotografi, soprattutto quelli coloniali, furono molto influenzati dalle convenzioni pittoriche che si erano affermate in Europa a partire dalla fine del ‘700, soprattutto quelle indicate dal teorico del disegno pittorico William Gilpin, le cui riflessioni sul modo di raffigurare nell’arte l’equilibrio tra uomini, animali e natura apparvero decisamente funzionali, in un contesto di conquista e appropriazione territoriale e culturale, come principio classificatorio e gerarchico delle nuove società

---

<sup>220</sup> *ivi*, p. 103.

<sup>221</sup> Paola Pallottino, *Storia dell’illustrazione italiana: libri e periodici a figura dal XV al XX secolo*, Bologna, Zanichelli, 1988, p. 146.

coloniali<sup>222</sup>. In generale, da quando la fotografia divenne uno strumento di riproduzione della realtà ampiamente diffuso, cioè a partire dalla fine dell'Ottocento, immagini illustrate e immagini fotografiche instaurano un rapporto di influenza reciproca. In molti casi le illustrazioni che comparivano sulle pubblicazioni illustrate erano influenzate dalla tecnica fotografica, la quale ispirava il taglio da dare all'immagine e il modo di riprodurre i soggetti. Tuttavia, poteva verificarsi anche il caso opposto, ovvero che dipinti famosi guidassero la mano dei fotoreporter, innescando a volte un gioco di ammiccamenti colti con il lettore che doveva riconoscere l'immagine<sup>223</sup>.

Illustrazioni e fotografie svolsero un ruolo centrale nella costruzione di una coscienza coloniale e imperiale tra le popolazioni metropolitane, in quanto esse furono variamente e ampiamente utilizzate dalle classi dirigenti e dai settori delle società europee favorevoli all'espansione coloniale per legittimare quest'ultima agli occhi dell'opinione pubblica e per diffondere precise e stereotipate rappresentazioni delle colonie e dei colonizzati che stabilivano delle precise gerarchie di potere. Sia la produzione che la diffusione delle immagini divennero più semplici ed economiche proprio nell'età dell'imperialismo, favorendo una loro diffusione al di fuori delle ristrette cerchie di viaggiatori e di intellettuali europei che nei decenni precedenti ne avevano fruito<sup>224</sup>. In particolare, furono soprattutto i giornali illustrati a favorire un'ampia circolazione delle immagini coloniali, in quanto pubblicando le fotografie provenienti dall'Africa e le illustrazioni che a partire da esse venivano create, essi furono in grado di rendere visibili queste immagini ai molti europei che acquistavano quei giornali o le cui copertine illustrate potevano osservare nelle strade e nei negozi di tutta Europa. A fine '800 si assistette a un grande afflusso di immagini provenienti dall'Africa, reso possibile

---

<sup>222</sup> Alessandro Triulzi, *L'Africa come icona. Rappresentazioni dell'alterità nell'immaginario coloniale italiano di fine Ottocento*, in Angelo Del Boca (a cura di), *Adua. Le ragioni di una sconfitta*, Roma-Bari, Laterza, 1996, pp. 260-261.

<sup>223</sup> Giorgio Bacci, *Le illustrazioni in Italia fra Otto e Novecento. Libri a figure, dinamiche culturali e visive*, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 2009, p. 3.

<sup>224</sup> Nicola Labanca, *Uno sguardo coloniale. Immagine e propaganda nelle fotografie e nelle illustrazioni del primo colonialismo italiano*, in Archivio fotografico toscano "Rivista di Storia e Fotografia", n. 8, 1988, p. 43.

soprattutto grazie all'invenzione nel 1889 della prima macchina Kodak dotata di obiettivo a fuoco fisso, che poteva essere tenuta facilmente in tasca, permettendo potenzialmente a chiunque di scattare delle fotografie in colonia. Questo fece sì che in pochi anni si moltiplicarono i fotografi "non ufficiali", spesso soldati che ritraevano i territori da loro occupati, le popolazioni con cui entravano in contatto, o più spesso sé stessi e i propri compagni d'armi. Molti di loro, soprattutto in Italia dove fino alla guerra di Libia non esistette un corpo di fotografi statale, furono ingaggiati dai giornali illustrati per diventare loro corrispondenti sui teatri coloniali<sup>225</sup>. Al fianco di questo tipo di fotografie si affermò anche una fotografia "ufficiale", ovvero quella promossa dai governi e dai principali mezzi di informazione, di natura di volta in volta militare, etnografica o paesaggistica. L'Africa dei fotografi ufficiali è l'Africa da schedare e classificare secondo norme che richiamavano i canoni e le convenzioni dell'epoca, quindi per esempio i nativi come irriducibilmente diversi e lontani, la povertà o la nudità come attributi genetici o razziali, l'inferiorità o la superiorità come stati mentali collettivi riflessi in atteggiamenti, sguardi e pose individuali e di gruppo<sup>226</sup>.

Nel complesso, la grande produzione visuale che investì il continente africano a fine secolo produsse quella che Alessandro Triulzi ha definito Africa-icona o Africa immagine: l'Africa reale degli africani e del loro difficile incontro con gli europei sbiadì fino quasi a scomparire dietro alle rappresentazioni deformate ed edulcorate che comparivano sui romanzi coloniali, sui manuali scolastici e sulla stampa illustrata. Queste rappresentazioni stereotipate contribuirono a idealizzare o demonizzare l'Africa, descrivendola di volta in volta come "esotica, seducente, affascinante, lussureggiante", oppure come "orrenda, terribile, feroce, perfida, selvaggia", fonte al tempo stesso di seduzione e di repulsione. L'immagine europea dell'Africa emersa nell'età dell'imperialismo può quindi essere considerata a tutti gli effetti una vera e propria invenzione iconografica, in quanto l'ampio uso di

---

<sup>225</sup> Id., *Il razzismo coloniale italiano*, in Alberto Burgio (a cura di), *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia 1870-1945*, Bologna, Il Mulino, 1999 (2 ed.), pp. 170-171.

<sup>226</sup> A. Triulzi, *Fotografia coloniale e storia dell'Africa*, in Archivio fotografico toscano "Rivista di Storia e Fotografia", n. 8, 1988, p. 40.

illustrazioni e fotografie svolse il compito di trasmettere agli europei un'immagine non veritiera della realtà africana<sup>227</sup>. In queste rappresentazioni è evidente una tendenza alla erotizzazione e femminilizzazione delle terre coloniali. Il continente africano fu descritto e rappresentato molto spesso come un corpo femminile del quale venivano esaltate l'eroticità, la fecondità e la promiscuità sessuale, legittimando in questo modo la "penetrazione" europea<sup>228</sup>.

È interessante osservare che questa costruzione di un immaginario dell'Africa molto distante dalla realtà sia avvenuto in una fase storica in cui da più parti si guardava alla fotografia come quella fondamentale invenzione capace di risolvere una volta per tutte il problema della raffigurazione della realtà su basi scientifiche, in quanto l'immagine fotografica era percepita quasi da tutti come la rappresentazione veritiera del reale. Questa apparente contraddizione ci permette di evidenziare un elemento importante riguardo l'uso che i giornali illustrati facevano delle immagini. Un'analisi approfondita delle illustrazioni pubblicate sulla stampa illustrata italiana ha svelato la loro scarsa fedeltà. Piccoli ritocchi o aggiunte di fantasia erano molto frequenti, in quanto garantivano una resa finale più "vivida" e più "accattivante" per i lettori. In alcuni casi si giungeva a delle vere e proprie manipolazioni della realtà, utili per nascondere o limitare la portata negativa di alcuni fatti di cronaca, come per esempio nel caso delle disfatte coloniali. Il fatto che molte di quelle illustrazioni furono realizzate a partire da immagini fotografiche mette già di per sé in discussione la convinzione dei contemporanei riguardo la veridicità e l'obiettività della fotografia<sup>229</sup>.

La possibilità di modificare in maniera relativamente semplice un'illustrazione, unito al fatto che essa garantiva un livello di "emotività" molto maggiore rispetto alla gelida tecnica fotografica, spiega perché l'illustrazione mantenne ancora a inizio XX secolo un fascino impareggiabile per la fotografia. Questo "primato" dell'illustrazione era dovuto anche alla sua capacità di trasformarsi in immagine-

---

<sup>227</sup> Id., *L'Africa come icona*, in A. Del Boca (a cura di), *Adua. Le ragioni di una sconfitta*, pp. 257-259.

<sup>228</sup> D. Adorni, *Presupposti ed evoluzione della politica coloniale di Crispi*, in A. Del Boca (a cura di) *Adua*, p. 45.

<sup>229</sup> M. Giordano, *La stampa illustrata in Italia dalle origini alla Grande Guerra*, pp. 78-79.

racconto, cioè di condensare in sé avvenimenti diacronici spalmati su un lasso temporale più o meno lungo. Un esempio lampante sono le illustrazioni che raffiguravano lo scoppio di un ordigno, dove entravano contemporaneamente il bagliore dell'esplosione, le schegge che piovevano tutto intorno, lo scempio delle vittime e l'orrore dei testimoni sopravvissuti. Come vedremo nei prossimi capitoli, immagini che adottano questo meccanismo furono realizzate anche per descrivere battaglie coloniali. Nel complesso, le manipolazioni apportate a molte immagini fanno luce sulla reale volontà di molti giornalisti e illustratori dell'epoca, i quali non miravano tanto alla rappresentazione fedele del reale, ma piuttosto alla spettacolarizzazione dell'evento narrato e alla sua trasfigurazione epica, in chiave sia commerciale che propagandistica<sup>230</sup>.

Anche in Italia negli ultimi due decenni del XIX secolo, quelli che coincisero con la nascita dei primi possedimenti coloniali, si assistette a un grande aumento delle immagini rappresentanti l'Africa. La nuova presenza esterna fu accompagnata e in qualche modo appoggiata da svariate pubblicazioni illustrate che offrirono gli strumenti di divulgazione più efficaci dell'impresa coloniale. La fotografia e il disegno illustrato definirono anche in Italia un'immagine artificiale del continente, descritto al tempo stesso come terra promessa e come luogo selvaggio di perdizione<sup>231</sup>. Nei decenni della prima espansione coloniale fotografi e illustratori furono i veri protagonisti della costruzione del primo universo iconografico coloniale italiano, in quanto fino alla guerra di Libia i governi non mostrarono una grande attenzione all'utilizzo delle immagini come strumento attivo della propaganda coloniale. Come ha osservato Alessandro Triulzi, a causa della scarsa presenza di fotografi italiani nelle colonie furono soprattutto gli illustratori a diffondere la prima immagine dell'Africa. Infatti, essi utilizzarono le non molte fotografie circolanti nella penisola per realizzare rappresentazioni illustrate dei territori e delle popolazioni colonizzati dagli italiani, le quali furono diffuse sulle pagine dei giornali illustrati, riuscendo in questo modo ad influenzare il modo in

---

<sup>230</sup> *Ivi*, p. 165.

<sup>231</sup> A. Triulzi, *L'Africa come icona*, pp. 267-268.

cui gli italiani “vedevano” la loro presenza coloniale. Molto più dei libri illustrati (nel primo colonialismo ne furono pubblicati solo tre) e delle riviste geografiche e colonialiste (rivolte ad un pubblico specializzato ma ristretto), furono i periodici illustrati e soprattutto i supplementi illustrati dei quotidiani a creare l’immaginario iconografico coloniale<sup>232</sup>. Impegnate nel tentativo di definire una coscienza nazionale solida e ampiamente condivisa, che fosse in grado di integrare un’immagine dell’Italia come paese ricco e forte, al pari delle altre potenze europee, le classi dirigenti italiane alimentarono e utilizzarono la raffigurazione idealizzata dell’Africa come strumento per esorcizzare l’immagine dell’“altra Italia”, ovvero quell’Italia contadina, agreste, meridionale, così diversa dalla società industriale e borghese del nord, proiettando verso l’esterno tutto ciò da cui ci si voleva differenziare (il selvaggio, l’arretrato, il prepolitico, il povero), in quanto esso costituiva un grande ostacolo a quel progetto identitario<sup>233</sup>.

Come hanno sottolineato molte storiche e storici di genere, tra cui la già citata Giulietta Stefani, nelle raffigurazioni dell’altro colonizzato, così come degli europei in colonia, è possibile osservare, accanto alla nozione di differenza/inferiorità razziale, il frequente ricorso alla dimensione del genere. Infatti, i discorsi e le rappresentazioni coloniali sono stati spesso infarciti di nozioni di mascolinità e femminilità, di maternità e paternità, con un impiego rilevante di attributi riferiti alla maggiore o minore virilità dei popoli extraeuropei in relazione con i colonizzatori o con le altre popolazioni native. Nel complesso, il genere è stato spesso utilizzato dagli europei come strumento narrativo ed epistemologico per sottolineare e affermare precise gerarchie sociali, il quale ha manifestato la sua efficacia non soltanto nella dimensione testuale ma anche in quella visuale<sup>234</sup>.

---

<sup>232</sup> Id., *Fotografia coloniale e storia dell’Africa*, p. 49.

<sup>233</sup> N. Labanca, *Il razzismo coloniale italiano*, in A. Burgio (a cura di), *Nel nome della razza*, p. 166.

<sup>234</sup> G. Stefani, *Colonia per maschi*, pp. 110-111.

### 3.2.2 Presentazione delle fonti: “L’Illustrazione Italiana” e “La Tribuna Illustrata”

Fin dalle sue prime pubblicazioni *L’Illustrazione Italiana* (1873-1962) si configurò come il giornale della medio-alta borghesia e dell’aristocrazia, in virtù delle posizioni conservatrici e filo-monarchiche assunte dalla redazione. Infatti, dopo essere partito da posizioni progressiste (fu cacciatore delle Alpi con Garibaldi nel 1859) Treves seguì con il tempo la parabola evolutiva di molti ex-garibaldini che dopo l’Unità approdarono a un conservatorismo cinico e perfino reazionario, assestandosi a partire dagli anni ‘70 su posizioni molto moderate<sup>235</sup>. La grande diffusione del giornale si dovette alla qualità degli articoli e, soprattutto, delle illustrazioni, spesso affidate ad artisti di primo piano del calibro di Achille Beltrame, Pietro Scoppetta, Luigi Bompard e Ettore Ximenes. In particolare, il pregio delle fonti iconografiche era dovuto alla scelta del direttore artistico del giornale, Eduardo Ximenes, di avvalersi per la stampa di incisioni in legno invece che litografie, che consentivano di ottenere un’altissima resa a partire dai bozzetti di base. Tale qualità fu poi mantenuta nel tempo anche in seguito all’avvento della fotografia, tecnica che vide rappresentati sulle pagine dell’*Illustrazione* alcuni tra i migliori fotogiornalisti italiani ed esteri. Le immagini furono sempre pubblicate in bianco e nero, a eccezione fatta per alcuni numeri speciali, in modo tale da non tradire quello stile che fin dall’inizio aveva attratto e conquistato il suo pubblico. Inoltre, il duraturo successo del giornale fu possibile anche grazie alla capacità di Treves di attrarre attorno ad esso i principali scrittori italiani dell’epoca, tra i quali Eugenio Montale, Grazia Deledda, Giosuè Carducci, Luigi Pirandello, Gabriele D’Annunzio, Edmondo De Amicis e Luigi Capuana. Tutti questi elementi fecero sì che *L’Illustrazione Italiana* costituì fino alla metà del Novecento il giornale illustrato di riferimento dell’aristocrazia, della borghesia e delle classi dirigenti italiane, svolgendo un ruolo centrale nella definizione dei gusti, degli interessi ma anche delle idee politiche e culturali di questi settori della società italiana<sup>236</sup>.

---

<sup>235</sup> P. Pallottino, *Storia dell’illustrazione italiana: libri e periodici a figura dal XV al XX secolo*, pp. 25-26.

<sup>236</sup> Sonia Di Filippo, *Ogni viltà convien che qui sia morta. I reparti d’assalto italiani nella Grande Guerra*, Milano, Soldiershop Publishing, 2019, pp. 27-28.

I temi maggiormente affrontati dal giornale erano le arti, le scienze, la ritrattistica biografica, la storia, le grandi opere pubbliche e tutto ciò che era connesso all'industria e alla "modernità". L'elemento che però più di tutti connotava il giornale, e che emerge da un'analisi dell'indice pubblicato da Treves nel 1910, è la centralità attribuita all'attualità e all'"italianità". Questi due aspetti non erano di per sé nuovi per la stampa illustrata in Italia, ma innovativa era certamente la quantità di spazio che l'illustrazione riconobbe all'Italia contemporanea. Questo aspetto è evidente per esempio nell'attenzione quasi spasmodica con cui si diede conto di tutti quei monumenti che furono realizzati in onore degli eroi risorgimentali e di altri uomini illustri che gratificavano l'orgoglio nazionale<sup>237</sup>. Altro aspetto peculiare del giornale era lo spazio attribuito a regnanti, principi e personaggi illustri in divisa, ai quali l'illustrazione dedicò le sue migliori tavole illustrate. Come ha osservato Michele Giordano, mai nessun giornale illustrato dedicò tanto spazio alla famiglia reale italiana come fece l'illustrazione, che seguì assiduamente i sovrani nei loro spostamenti, alle cerimonie, alle inaugurazioni, alle visite, divenendo vera e propria cassa di risonanza della famiglia Savoia. Ciò divenne particolarmente rilevante con l'ascesa al trono di Umberto I, molto più regale del padre e che figurava perfettamente nell'iconografia cerimoniosa del giornale<sup>238</sup>.

*La Tribuna Illustrata* (1890-1969) nacque come supplemento del giornale romano *La Tribuna*, un foglio che la corrente minoritaria della Sinistra detta "pentarchia" aveva messo in circolazione nel 1883 in contrapposizione al dilagante trasformismo di Depretis. Per il suo impianto artistico-letterario il giornale assomigliava molto al supplemento della *Gazzetta del Popolo* di Torino: entrambi davano grande spazio alle cronache letterarie, artistiche, teatrali e mondane, ma erano avari di notizie di attualità. Tuttavia, dopo due anni dalla sua nascita giunsero radicali modifiche: *La Tribuna illustrata* fu trasformata in un giornale mensile di grande formato dedito

---

<sup>237</sup> Cfr. Filippo Salveraglio, *Indice di 35 anni della Illustrazione italiana: volumi 1 a 70 (1873-1908)*, Milano, Fratelli Treves, 1910.

<sup>238</sup> M. Giordano, *La stampa illustrata in Italia dalle origini alla Grande Guerra*, pp. 132-133.

all'arte e alla letteratura, mentre la sua cadenza settimanale fu sostituita attraverso la creazione di un nuovo supplemento dal titolo *La Tribuna. Supplemento illustrato della domenica*. Questo sdoppiamento era motivato dalla volontà di dare voce a quelle che venivano rappresentate come le due anime dello stesso giornale. L'intento degli editori era quello di gratificare il pubblico affezionato e allargare la diffusione del giornale soprattutto fra gli strati popolari. La principale innovazione del nuovo supplemento settimanale fu l'adozione di immagini a colori, primo giornale in Italia, e l'apertura ai fatti di cronaca mondiale, che mostrava l'intento di rivolgersi a un pubblico molto più popolare rispetto a quello del supplemento mensile e della stessa *Tribuna*. Nel 1897 il settimanale cambiò titolo in *La Tribuna illustrata della domenica*, assorbendo la rivista mensile. Infine, dopo varie scissioni e mutamenti di titoli, il giornale riprese nel 1902 il suo titolo originario che mantenne fino alla sua chiusura, avvenuta nel 1969<sup>239</sup>. A partire dal 1892 il direttore fu Luigi Dobrilla, amico personale di Carducci e primo presidente dell'Associazione nazionale della stampa. Nel 1911 la carica di direttore fu soppressa e responsabile del giornale divenne Domenico Ventriglia. Il periodico si presentava con un grande formato 27x38, mentre nei primi decenni il numero di pagine variò dalle 8 alle 12, comunque sempre inferiore rispetto a quelle de *L'Illustrazione Italiana*. Obiettivo del giornale era quello di rivolgersi a persone che non leggevano, o lo facevano di rado, i giornali quotidiani. Per attrarre un simile pubblico la prima e l'ultima pagina erano occupate dalle tavole di migliore fattura e le uniche a colori, le cui tinte forti e vivaci avevano come scopo quello di coinvolgere i lettori, suscitando in loro emozioni forti e facendoli sentire protagonisti delle vicende di cronaca raffigurate. Per quanto riguarda la struttura interna, il giornale si presentava con pagine zeppe di testo, spezzate qua e là da piccole illustrazioni o fotografie. Questo creava un forte contrasto tra la fitta trama delle pagine interne e le ariose immagini di copertina. Il rapporto tra testo e immagini ricalcava quello di tutti gli altri supplementi pubblicati nello stesso periodo, discostandosi invece da quello presente sul giornale di Treves, all'interno

---

<sup>239</sup> *Ivi*, pp. 168-169.

del quale questo rapporto era molto più equilibrato: larghi margini per il testo, il quale era disteso sopra tre colonne e non quattro come sulla *Tribuna Illustrata*, e grandi illustrazioni un po' dappertutto. Nel complesso, accanto a scritti dedicati alle arti, alla critica letteraria, ai viaggi, ai racconti e alle recensioni librerie, la cronaca rappresentò il vero fulcro del giornale. E proprio questa attenzione ai fatti di cronaca di rilievo nazionale e internazionale, ai quali venivano dedicate illustrazioni di pregevole fattura estetica, procurò al periodico una grande fortuna e un'ampia diffusione<sup>240</sup>.

Ma quindi, perché utilizzare dei giornali illustrati come fonti per analizzare la storia coloniale italiana dal punto di vista di genere e delle mascolinità? E perché scegliere proprio questi due giornali e non altri? Alla prima questione è possibile rispondere facendo riferimento alle illuminanti parole espresse da Michele Nani. Facendo riferimento al giornalismo ottocentesco e primonovecentesco, lo storico italiano ha affermato che «la stampa non è semplice luogo di diffusione di informazioni ma è luogo di mediazione fra le istanze ideologiche del potere politico e sociale e le attese dei lettori, le molteplici sottoculture cui essi fanno riferimento». Pertanto, ciò che compare sulle pagine dei giornali illustrati, così come quelli periodici, è frutto di una mediazione che risponde a molteplici sollecitazioni e che rielabora le rappresentazioni del particolare “senso comune” di una data società in un dato tempo. All'interno di questo novero di rappresentazioni un grande spazio è occupato dall'immenso repertorio di frasi fatte, luoghi comuni e stereotipi che definiscono le immagini dell'alterità, tra cui quelli che adottano riferimenti più o meno espliciti al genere e alla mascolinità<sup>241</sup>. Aspetto interessante dei giornali illustrati riguarda la loro tendenza a trasmettere questi stereotipi e luoghi comuni attraverso modalità di comunicazione ibride e articolate, che rendono maggiormente visibili e osservabili il ricorso a linguaggi di genere.

---

<sup>240</sup> S. Di Filippo, *Ogni viltà convien che qui sia morta*, pp. 29-30.

<sup>241</sup> Michele Nani, *Ai confini della nazione. Stampa e razzismo nell'Italia di fine Ottocento*, Roma, Carocci Editore, 2006, p. 29.

La scelta dei due giornali è invece motivata a partire da diversi aspetti, primo dei quali il fatto che nei decenni della Belle Époque *L'Illustrazione Italiana* e *La Tribuna Illustrata* costituirono, assieme alla *Domenica del Corriere*, i giornali illustrati più venduti e più famosi in Italia, quelli che più di tutti influenzarono la costruzione di un immaginario coloniale. Inoltre, altri elementi importanti riguardano la diversità di pubblici a cui essi si rivolgevano e il fatto di costituire esempi paradigmatici dei due modelli di giornale illustrato che si affermarono in Italia a fine secolo, aspetti che permetteranno di ipotizzare eventuali connessioni tra offerta editoriale e domanda sociale e possibili differenze tra il modello dell'illustrazione e quello del supplemento. Pubblicati nelle due più importanti città del Regno, rispettivamente Milano e Roma, essi costituiscono degli osservatori privilegiati degli stereotipi, delle immagini, dei linguaggi e dei significati anche contraddittori connessi alle mascolinità che furono mobilitati nel tentativo di diffondere tra gli italiani una "coscienza coloniale di genere".

## CAPITOLO 4

### **Autorappresentazioni di genere al servizio della mascolinità egemonica**

Nei precedenti capitoli sono state osservate la nascita e l'evoluzione della storia di genere, campo di analisi innovativo che ha introdotto molte novità nella pratica storiografica, e, in seguito, il focus dell'attenzione è stato ristretto sul tema delle mascolinità. Obiettivo di questa seconda parte della ricerca sarà quello di ricostruire e analizzare le rappresentazioni di genere maschile contenute nei due giornali illustrati presi in esame, cercando di far emergere dall'intricata trama discorsiva i modelli di mascolinità e i miti coloniali che furono veicolati alla popolazione metropolitana, anche con l'intento di legittimare l'espansione in Africa. D'altro canto, le rappresentazioni delle popolazioni africane offriranno la possibilità di portare alla luce la duplice dimensione di genere e di razza presente nello sguardo coloniale italiano, così come le sue ambiguità e contraddizioni. L'obiettivo è quello di analizzare, nei limiti cronologici stabiliti all'inizio di questa ricerca, le modalità con cui il genere ebbe un ruolo centrale nella rappresentazione delle realtà coloniali, contribuendo a dare forma a un immaginario coloniale che in quei decenni fu molto influenzato dalla diffusione e dal trionfo del positivismo, dell'evoluzionismo e dell'antropologia criminale, ma che ebbe nella dimensione di genere un suo tratto centrale<sup>242</sup>.

Più nello specifico, in questo quarto capitolo saranno esaminate le autorappresentazioni degli italiani impegnati in Africa nel tentativo di assoggettare le popolazioni locali a una qualche forma di dominio coloniale, sia attraverso lo strumento della guerra, sia tramite la produzione di saperi geografici e etnografici di stampo marcatamente razzista ed eurocentrico. Da questa analisi emergeranno due principali figure maschili, quella del soldato e quella dell'esploratore, le quali

---

<sup>242</sup> A. Triulzi, *L'Africa come icona*, p. 266.

costituiscono indubbiamente le due figure professionali che più di tutte entrarono in contatto con la diversità africana nei primi decenni del colonialismo italiano e che, non casualmente, ricoprono uno spazio preponderante all'interno delle narrazioni dei due giornali. Sulla figura del soldato ci soffermeremo nella prima parte di questo capitolo, mentre la seconda sarà dedicata a quella dell'esploratore. Infine, nella terza e ultima parte verrà condotta una breve analisi del rapporto tra gli uomini e la sfera delle emozioni e dell'intimità, con uno specifico focus sulla pratica del pianto.

Il tema della guerra ricoprirà uno spazio centrale in questo come nei prossimi capitoli. Questo aspetto è determinato dal fatto che in molte aree d'Europa, incusa l'Italia, la preparazione alla guerra diventa alla fine del XIX secolo il compito più importante dello stato. Tutti gli uomini, o quasi, erano chiamati a una ferma obbligatoria che poteva giungere fino a 2 anni, dato questo che, nella sua semplicità, mostra la centralità che la vita militare aveva nella vita del genere maschile<sup>243</sup>. L'Italia non rappresentava da questo punto di vista un'eccezione e la guerra era vissuta da molti come un momento centrale di formazione del singolo cittadino e di espressione di una comunità nazionale forte e sana<sup>244</sup>.

Pur mantenendo delle differenze, sia *L'Illustrazione Italiana*, sia *La Tribuna Illustrata* rispecchiano il clima di crescente militarismo che investì l'Europa alla fine dell'800. Le due redazioni danno molto spazio al tema della guerra, fornendo regolarmente ai propri lettori notizie relative alle nuove invenzioni belliche e alle esercitazioni militari che si svolgevano in vari territori d'Italia, pubblicando i resoconti delle principali battaglie che si combattevano nei quattro angoli del globo e facendo conoscere i personaggi più illustri dell'esercito nazionale attraverso la divulgazione di ritratti e biografie. La guerra è spesso evocata come principale strumento di affermazione della nazione italiana e dei suoi interessi, mezzo per ottenere quel posto tra le grandi potenze che le classi dirigenti e borghesi

---

<sup>243</sup> Gian Paolo Calchi Novati, *L'Africa d'Italia. Una storia coloniale e postcoloniale*, Carocci, Roma-Bari, 2011, p. 35.

<sup>244</sup> G. Stefani, *Colonia per maschi*, p. 6.

ritenevano spettasse all'Italia come suo diritto storico. Di conseguenza, il soldato costituisce una delle principali figure attorno alle quali era possibile delineare un "progetto di mascolinità", in quanto qualunque uomo poteva riconoscersi in esso e su di lui proiettare aspettative e desideri.

#### 4.1 Il cittadino guerriero

Nell'Italia della Belle Époque il soldato divenne sempre più un personaggio popolare e pubblico, la cui visibilità cresceva parallelamente all'aumento delle associazioni armate e delle pubblicazioni dedicate al tema della guerra. Tuttavia, è soprattutto nel contesto del colonialismo che il soldato assunse un ruolo cruciale, in quanto esso fu il primo attore dell'espansione italiana in Africa e, di conseguenza, costituì il primo protagonista dell'iconografia coloniale. Infatti, le prime rappresentazioni grafiche delle colonie furono dominate dai militari e spesso furono gli stessi soldati italiani, soprattutto gli ufficiali, a inviare fotografie dell'Africa in patria, contribuendo in questo modo a elaborare una prima immagine della realtà coloniale che tendeva a riprodurre e ad amplificare la visione che il mondo militare aveva su di essa. Questo fenomeno fu particolarmente evidente in Italia, specialmente in virtù del fatto che fino al 1911 le autorità coloniali non si dotarono di un'unità fotografica ufficiale in loco. Per supplire a questa mancanza i giornali italiani equipaggiavano gli ufficiali coloniali di macchine fotografiche, trasformandoli di fatto in propri personali inviati sul campo<sup>245</sup>. Molto poco spazio fu invece dato ai civili che si trasferivano in Africa o a coloro che partecipavano a missioni diplomatiche. Le tanto auspiccate colonie di popolamento, che avrebbero dovuto dar vita a insediamenti agricoli in Africa, non solo rimasero sempre di piccola entità, ma nei fatti ricevettero sempre molta meno attenzione rispetto all'apparato bellico. Questo aspetto contribuì a trasmettere l'impressione, in parte

---

<sup>245</sup> N. Labanca, *La costruzione dell'immagine dell'Africa e degli africani nell'Italia coloniale*, in Alberto Burgio (a cura di), *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia 1870-1945*, Bologna, Il Mulino, 1999 (2 ed.), pp. 168-169.

corrispondente con la realtà dei fatti, che il colonialismo italiano si esaurisse quasi esclusivamente nella conquista e nell'assoggettamento militare di terre e popolazioni d'oltremare<sup>246</sup>.

Ma quale immagine del soldato coloniale emergeva dai due giornali? In che modo essi erano ritratti e quali valori e virtù erano ad essi associati? Come affrontavano i pericoli del campo di battaglia? Rispondere a queste e ad altre domande costituisce il punto di partenza per indagare le rappresentazioni di genere del principale attore maschile del colonialismo italiano.

#### 4.1.1 Coraggiosi, fieri e sprezzanti del pericolo

Il primo elemento che doveva colpire il lettore di uno dei due giornali era il carattere eroico, fiero e indomito dei soldati italiani impegnati nelle spedizioni coloniali. Numerosi articoli che trattano le vicende belliche dell'Italia in Africa nei tre decenni precedenti la Grande Guerra esaltano l'eroismo e lo sprezzo del pericolo di questi uomini, descritti come pronti a sacrificarsi per il bene supremo della patria. Di fronte al nemico i soldati italiani sono «fermi come muri», sprezzanti del pericolo e assumono spesso un «fiero portamento». La fierezza e l'apparente indifferenza verso qualsiasi minaccia sono qualità frequentemente sottolineate nelle descrizioni dei soldati italiani. A conferma di ciò, entrambi i giornali riportano racconti degli ascari che, combattendo al fianco dei soldati italiani, erano testimoni del loro coraggio e della loro fermezza. Questi racconti suscitavano nei testimoni un profondo senso di ammirazione verso gli italiani<sup>247</sup>.

L'assenza di timore di fronte al nemico e a tutte le avversità connesse alla guerra, compresa la morte, costituisce un filo rosso che accomuna le rappresentazioni del soldato coloniale. Il soldato italiano non ha paura della morte o della sconfitta, egli

---

<sup>246</sup> Id., *Uno sguardo coloniale. Immagine e propaganda nelle fotografie e nelle illustrazioni del primo colonialismo italiano*, in Archivio fotografico toscano "Rivista di Storia e Fotografia", n. 8, 1988, p. 54.

<sup>247</sup> «La Tribuna. Supplemento Illustrato della Domenica», IV, n. 11, 15 marzo 1896, pp. 83-84.

è sempre mosso dalla fede e dalla speranza nella vittoria, guidato dai sacri valori della patria. Lo sprezzo del pericolo, vero *leitmotiv* della mascolinità del guerriero, trova la sua manifestazione in due modalità differenti, che costituiscono due facce di una stessa medaglia.

Da un lato, i soldati mantengono un atteggiamento di calma assoluta sul campo di battaglia, anche nei momenti di massimo pericolo, dimostrando la lucidità necessaria per prendere decisioni cruciali. Questa qualità è particolarmente associata agli ufficiali, che si mostrano sicuri e tranquilli nel dare ordini, fornendo un esempio eccellente di freddezza e sangue freddo ai loro sottoposti. Nel biennio intenso del 1895-1896, durante gli scontri con gli eserciti dei ras etiopi, queste caratteristiche sono frequentemente citate. Nel celebrare i caduti della battaglia di Amba Alagi, ad esempio, la Tribuna Illustrata sottolinea questa qualità essenziale per il soldato. Il giorno della battaglia il capitano Adriano Issel aveva mostrato «veri prodigi di valore fronteggiando con intrepido e meraviglioso sangue freddo il nemico», esempio seguito anche dai tenenti Bazzani e Cariello<sup>248</sup>. Qualità necessaria per affrontare le truppe imperiali in Abissinia, essa ha un ruolo molto importante anche durante la campagna di Libia. In seguito all'occupazione di Tripoli, avvenuta nell'ottobre del 1911, l'ammiraglio Cagni, comandante della spedizione della marina italiana, salta agli onori della cronaca in quanto si mostra «sicuro di sé, pronto nel decidere e nell'eseguire, uomo dal sangue freddo, energico nel comando»<sup>249</sup>. In altre situazioni questo atteggiamento di tranquillità di fronte al pericolo si manifesta attraverso dinamiche che tendono a sovrastimare la rilassatezza degli ufficiali e il loro controllo della situazione. Il tenente Carlo Cora, per esempio, raccomandava la calma ai suoi sottoposti «sempre in piedi ridendo e scherzando con i soldati», mentre il maggiore Ellena «affrontava le palle nemiche con serenità d'animo»<sup>250</sup>. In generale, l'atteggiamento di calma di fronte al pericolo è una qualità associata a un modello maschile positivo, una qualità che esemplifica

---

<sup>248</sup> «La Tribuna. Supplemento Illustrato della Domenica», IV, n. 2, 12 gennaio 1896, p. 12.

<sup>249</sup> «L'Illustrazione Italiana», XXXVII, n. 4, 5 novembre 1911, p. 476.

<sup>250</sup> «L'Illustrazione Italiana», XXIII, n. 22, 31 maggio 1896, p. 343.

il valore dell'uomo-guerriero e che può essere fonte di ispirazione in molteplici situazioni, anche al di fuori della guerra, come mostra il caso del generale Mario Lamberti, il quale, trovandosi temporaneamente a Messina, «diede prova del suo coraggio e del suo sangue freddo atterrando un malfattore ed impedendo così un assassinio che quegli stava per compiere»<sup>251</sup>.

Dall'altro lato, è attraverso atti di eroismo che i soldati dimostrano lo sprezzo del pericolo e incarnano le virtù del coraggio e dell'abnegazione. I due giornali riportano numerosi episodi in cui generali, ufficiali e semplici soldati affrontano situazioni di estrema disparità numerica e, nonostante ciò, scelgono di combattere fino alla fine contro il nemico, preferendo la morte alla fuga. In altre circostanze, l'eroismo assume una dimensione più "civica", manifestandosi non in battaglia ma in situazioni quotidiane. Ad esempio, *L'Illustrazione italiana* riporta l'episodio del salvataggio di due bambine in Sicilia che erano state trasportate via dalla piena improvvisa di due torrenti. In quell'occasione il maggiore Hidalgo, appena venuto a conoscenza della presenza delle due bambine, «si lancia fra quell'amalgama fangoso di rovine, lotta con esse disperatamente e sparisce in quel turbine». Dopo alcuni attimi in cui tutti pensavano al peggio, il maggiore riemerge sano e salvo, «con quelle due creature che con il rischio della vita aveva salvate da certa morte»<sup>252</sup>.

L'eroismo è una qualità centrale nella rappresentazione del soldato, esaltata soprattutto nel contesto dell'individuo, poiché i gesti di eroismo dei singoli hanno la capacità di stimolare negli altri soldati lo spirito di emulazione. I grandi scontri armati sono il luogo ideale in cui gli uomini possono mettere in mostra queste virtù, come avviene al sergente Santini, membro di una compagnia inviata sulle coste della Tripolitania alla fine del 1911. Mentre molti dei suoi compagni esitano a lanciarsi contro il nemico, Santini mostra il suo coraggio: «Signor tenente, ci mandi alla baionetta!» esclama, dando l'esempio ai suoi compagni. Vedendo Santi che corre contro il nemico «come leoni lo seguirono allora i compagni all'assalto, gli

---

<sup>251</sup> «L'Illustrazione Italiana», XXIII, n. 1, 5 gennaio 1896, pp. 12-13.

<sup>252</sup> «L'Illustrazione Italiana», XXIII, n. 12, 22 marzo 1896, p. 183.

arabi fuggirono, si persero nell'intrico». Il coraggio del singolo è in grado di smuovere tutti gli altri soldati, dissipando ogni timore e unendo tutti gli uomini in un unico corpo maschile, determinato a difendere l'onore della patria e della bandiera<sup>253</sup>.

#### 4.1.2 "Far vedere" la mascolinità: descrizioni fisiche e uso delle immagini

L'immaginario di genere del soldato coloniale è alimentato anche dalla sua rappresentazione esteriore. Da un punto di vista fisico i soldati italiani sono spesso descritti come "alti e belli", prestanti fisicamente e dal bel portamento. Le descrizioni fisiche presenti sui due giornali tendono a far risaltare soprattutto due aspetti dei soldati. Il primo ha a che vedere con la forza fisica: il soldato italiano ha "le spalle quadre", un "fisico d'acciaio" e una "grande resistenza alla fatica", qualità molto utili da utilizzare in battaglia contro il nemico. La forza fisica è esemplificata in alcune descrizioni emblematiche, probabilmente costruite ad arte, in cui, per esempio, i soldati portano a braccia i cannoni pur di non lasciarli nelle mani dei nemici, oppure resistono alle lunghe marce sotto il caldo sole africano «senza battere ciglio»<sup>254</sup>.

L'altro elemento su cui si soffermano i due giornali riguarda alcune caratteristiche estetiche che riguardano soprattutto il volto dei soldati, contribuendo a delineare un "canone di bellezza virile". «La pelle abbronzata e i lineamenti energici, rinforzati dalla presenza di un paio di baffi» sono tratti associati alla bellezza del capitano Castellazzi, mentre «spalle quadre, baffi folti e faccia franca, abbronzata dal sole»<sup>255</sup>, definiscono la bellezza del maggiore Rodolfo Valli. Come ha dimostrato Anne-Marie Sohn nella sua analisi sulla costruzione della mascolinità nel lungo Ottocento, i baffi e la forza fisica costituivano dei fondamentali marcatori simbolici della virilità, caratteristiche fisiche quasi universalmente associate

---

<sup>253</sup> «L'Illustrazione Italiana», XXXVIII, n. 47, 19 novembre 1911, p. 534.

<sup>254</sup> «La Tribuna. Supplemento Illustrato della Domenica», IV, n. 4, 26 gennaio 1896, pp. 26-29.

<sup>255</sup> «L'Illustrazione Italiana», XXXVIII, n. 48, 26 novembre 1911, p. 558.

all'essere uomini<sup>256</sup>. Nell'Europa della Belle Époque portare i baffi ed essere prestanti fisicamente costituiva un segno evidente di una mascolinità forte e sana e da questo punto di vista le rappresentazioni del soldato coloniale italiano si inseriscono pienamente in questo modello di genere maschile.

Nella creazione di un modello estetico maschile ideale, le illustrazioni e le fotografie, ampiamente presenti in entrambi i giornali, giocano un ruolo cruciale. Queste immagini avevano il compito di mostrare al pubblico dei lettori quei soldati eroici che frequentemente apparivano nelle cronache giornalistiche, contribuendo al contempo a definire un ideale di bellezza maschile. L'analisi di queste rappresentazioni visive permette di identificare le principali caratteristiche fisiche associate alla virile bellezza dei soldati italiani e, allo stesso tempo, offre l'opportunità di esplorare i meccanismi attraverso cui le immagini venivano modificate. Gli illustratori e i disegnatori spesso apportavano modifiche alle immagini per vari motivi, che potevano includere la correzione di "difetti fisici" o la trasmissione di una versione idealizzata di episodi di guerra o di eroismo militare. L'analisi di alcuni ritratti e illustrazioni presenti sui giornali permetterà di approfondire il ruolo delle immagini nella definizione di un ideale estetico di riferimento, oltre a fornire un'ulteriore comprensione dei meccanismi di manipolazione della realtà visiva.

---

<sup>256</sup> Cfr, Anne-Marie Sohn, « *Sois un homme !* » *La construction de la masculinité au XIX siècle*, Paris, Éditions du seuil, 2009.



Figura 1



Figura 2

La *Figura 1*<sup>257</sup> e la *Figura 2*<sup>258</sup> ritraggono rispettivamente il maggiore Hidalgo e il tenente Basile, due soldati impegnati attivamente sul fronte abissino fin dall'inizio degli anni '90. In entrambi i casi il focus del lettore tende a soffermarsi su alcuni elementi del viso, tra cui soprattutto la fronte spaziosa e lo sguardo, che denotano una certa decisione e risolutezza. Queste caratteristiche, unite ai già citati baffi, rendono il tenente Basile «un forte tipo di soldato dal maschio aspetto», mentre il maggiore Hidalgo è descritto con le seguenti parole:

Egli ha lo sguardo acuto e penetrante, fiero e risoluto; si direbbe quasi che dalla sua fisionomia l'Hidalgo riveli una certa durezza, ma è un inganno, perché vedete negli angoli degli occhi piccoli e sfavillanti una traccia di sorriso, perché le labbra grosse, la fronte spaziosa, aperta, rivelano l'intima bontà dell'animo.<sup>259</sup>

<sup>257</sup> «L'Illustrazione Italiana», XXIII, n. 12, 022 marzo 1896, p. 181.

<sup>258</sup> «L'Illustrazione Italiana», XXI, n. 7, 18 febbraio 1894, p. 98.

<sup>259</sup> «L'Illustrazione Italiana», XXIII, n. 12, 22 marzo 1896, p. 183.

I baffi, la fronte spaziosa, l'ampiezza delle spalle, lo sguardo fiero e risoluto, la forza fisica, sono quindi i principali elementi fisici associati alla bellezza maschile del soldato. Inoltre, come si evince dalla descrizione di Hidalgo, queste caratteristiche fisiche sono viste come indicative di qualità interiori. Se le labbra e la fronte del soldato sono associate alla sua intima bontà, in un'altra circostanza un giornalista de *L'Illustrazione Italiana* afferma che gli occhi del generale Giuseppe Arimondi rivelano «l'intimo ardore e la sua virile bellezza»<sup>260</sup>.

Come in parte già anticipato, nell'analisi dell'apparato iconografico dei due giornali è necessario tenere a mente un aspetto molto importante, ovvero l'esistenza di un certo grado di manipolazione delle immagini. Questo avveniva, come si può facilmente dedurre, molto di più nel caso delle illustrazioni, in quanto esse, a differenza della fotografia, offrivano al disegnatore la possibilità di apportare modifiche rispetto alla realtà o, addirittura, di introdurre elementi di fantasia. Sebbene fosse possibile manipolare anche le immagini fotografiche, entrambi i giornali facevano un largo uso delle illustrazioni quando volevano rappresentare gesti di eroismo dei soldati o sconfitte coloniali, sfruttando così maggiormente la flessibilità dell'immagine illustrata rispetto alla fotografia. Il caso del capitano Carchidio, morto nel 1894 durante le operazioni che portarono all'occupazione della città di Cassala, offre la possibilità di indagare più da vicino il meccanismo della manipolazione delle immagini, sul quale torneremo nei prossimi capitoli, facendo emergere alcuni obiettivi che si nascondevano dietro a queste operazioni.

---

<sup>260</sup> «L'Illustrazione Italiana», XXI, n. 7, 18 febbraio 1894, p. 99.

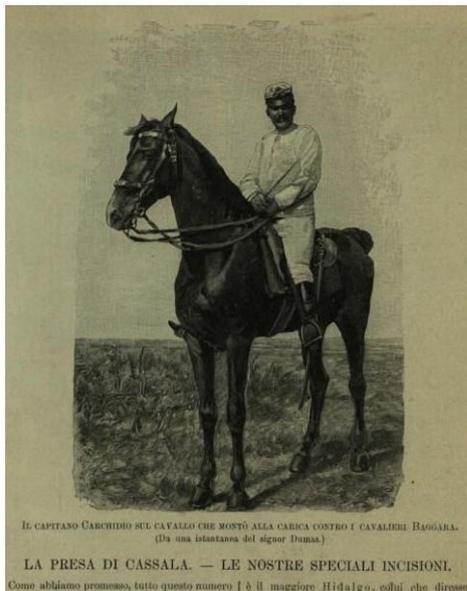


Figura 3

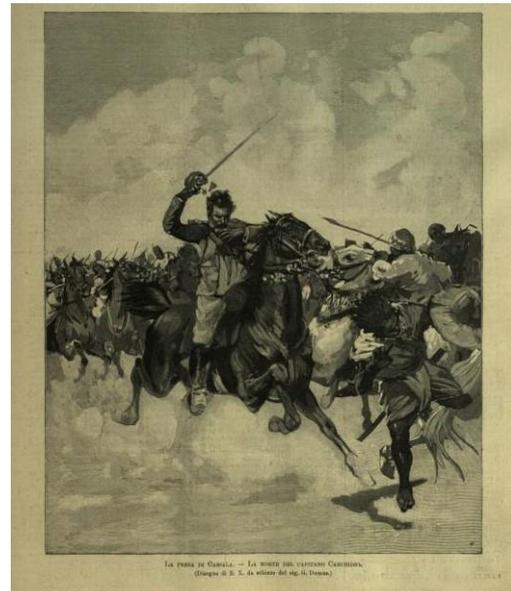


Figura 4

Nella *Figura 3*<sup>261</sup>, che come è indicato nella didascalia è stata realizzata a partire da una fotografia, il capitano Carchidio è ritratto in sella al suo cavallo prima di ingaggiare battaglia contro le truppe del Madhi. Egli è un uomo di statura media, abbastanza corpulento e tranquillo. Viceversa, nella *Figura 4*<sup>262</sup>, una grande illustrazione pubblicata in prima pagina, il capitano si presenta gli occhi dell'osservatore con tratti decisamente diversi. Egli è alto e slanciato, con lineamenti del viso meno rotondi rispetto all'immagine fotografica e un mento più squadrato. Il suo corpo trasmette all'osservatore un senso di forza e ardore che manca nell'immagine fotografica. Nel complesso, se la *Figura 3* offre un'immagine veritiera del capitano Carchidio, essendo basata su una fotografia, nella *Figura 4* è invece evidente un certo grado di manipolazione del reale. In questo caso, tale manipolazione serve ad esaltare le qualità positive del soldato e a far sì che la sua immagine si adegui meglio al canone di bellezza virile che è stato delineato nelle pagine precedenti.

<sup>261</sup> «L'Illustrazione Italiana», XXI, n. 35, 2 settembre 1894, p. 145.

<sup>262</sup> *ivi*, p. 150.

Questa forma di alterazione della realtà è abbastanza frequente sia su *L'Illustrazione italiana* che su *La Tribuna illustrata* e ha spesso l'obiettivo di trasmettere un'immagine più forte e più guerriera dei soldati italiani o dell'esercito nel suo complesso. Come è stato osservato da Nicola Labanca<sup>263</sup>, l'operazione di esaltazione delle virtù guerriere dei soldati italiani in colonia nasconde non di rado delle manipolazioni, che erano funzionali ad alimentare l'immagine di un esercito forte e solido. Gli illustratori giocavano un ruolo centrale in questo processo, ritoccando e modificando le immagini per accentuare il coraggio e l'eroismo dei soldati italiani, contribuendo così a creare un'immagine robusta e virile del corpo maschile. Nel complesso, l'obiettivo degli illustratori e delle redazioni dei due giornali era quello di trasmettere al pubblico metropolitano un'immagine confortante dell'esercito italiano, che esprimesse un modello di mascolinità guerriera forte e vigorosa, offrendo rassicurazione anche rispetto all'identità di genere individuale. Questo era necessario soprattutto alla luce della particolare situazione che caratterizzava l'Italia alla fine del secolo e che abbiamo brevemente ripercorso nel secondo capitolo. Il mito dell'italiano imbelles, le difficoltà di ritagliarsi uno spazio tra le grandi potenze e le sconfitte coloniali, che introducevano periodicamente elementi di frattura all'interno delle narrazioni di genere, rendevano necessario costruire un modello maschile forte sul quale poter fare affidamento. L'immagine del soldato coloniale che emerge dai due giornali mirava proprio a svolgere questo ruolo.

Prima di concludere il discorso sulla rappresentazione fisica dei soldati in colonia, è interessante osservare i cambiamenti che l'esperienza coloniale produce nel loro aspetto. Eduardo Ximenes, direttore artistico dell'*Illustrazione Italiana*, offre una testimonianza diretta di questa trasformazione. Nelle settimane successive alla disfatta di Adwa, Ximenes si recò in Eritrea come inviato del giornale. Durante la sua permanenza in Africa, incontrò molti ufficiali sopravvissuti alla disfatta e notò in loro una serie di cambiamenti, tali per cui se in Italia essi erano «eleganti e spensierati», dopo mesi trascorsi in Africa «hanno le barbe lunghe ed incolte e

---

<sup>263</sup> Nicola Labanca, *Uno sguardo coloniale*, p. 55.

sono abbronzati dal sole». Questi mutamenti non erano interpretati negativamente, anzi, venivano considerati simboli delle dure prove di fatica e coraggio affrontate dai soldati<sup>264</sup>. Quindici anni più tardi Enrico Corradini riportò sulle pagine de *L'Illustrazione Italiana* le impressioni maturate durante il viaggio di ritorno dalla Libia, durante il quale ebbe la possibilità di trascorrere del tempo con i soldati superstiti che stavano ritornando dalle loro famiglie. Corradini notò che tutti i soldati erano «abbronziti dal sole africano, dimagriti ma fortificati dalle lunghe fatiche»<sup>265</sup>.

In momenti e luoghi diversi, l'Africa metteva alla prova il fisico e la tempra dei soldati italiani, che ne uscivano cambiati ma rinvigoriti, perché avevano avuto la possibilità, «dopo i lunghi anni di caserma e di ufficio, di manifestare l'indomabile energia della propria fibra dinanzi al pericolo vero», come leggiamo sulla *Illustrazione Italiana*<sup>266</sup>. La mascolinità dei soldati, espressa anche attraverso l'aspetto fisico, veniva rafforzata dalle ardue prove affrontate, le quali rinvigorivano il corpo e l'anima del guerriero.

Sfogliando le pagine dei due giornali non emergono problematiche legate a questi cambiamenti di aspetto dei soldati. In altre parole, i mutamenti esteriori causati dai lunghi periodi trascorsi in condizioni molto meno ospitali rispetto alle caserme nella madre patria non sembrano inficiare l'identificazione dei soldati all'interno di un canone di bellezza maschile. Ciononostante, tra i cambiamenti che sono stati osservati è necessario porre una certa attenzione sulla questione dell'abbronzatura, in virtù delle problematiche di razza che essa poteva sollevare. I lunghi periodi trascorsi sotto il caldo sole africano provocavano un cambiamento nel colore della pelle dei soldati, i quali assumevano una carnagione più scura rispetto a quella dei colleghi rimasti in Italia. I toni adottati per descrivere questa caratteristica dei soldati sono positivi e in alcune circostanze l'abbronzatura è esplicitamente considerata un tratto della bellezza del soldato in colonia. Tuttavia,

---

<sup>264</sup> «L'Illustrazione Italiana», XXIII, n. 16, 19 aprile 1896, p. 253.

<sup>265</sup> «L'Illustrazione Italiana», XXXIX, n. 19, 12 maggio 1912, p. 370.

<sup>266</sup> «L'Illustrazione Italiana», XXIII, n. 16, 19 aprile 1896, p. 254.

questo cambiamento del colore della pelle poneva potenzialmente un problema da un punto di vista del predominio razziale in colonia, in quanto ogni dominio coloniale, incluso quello italiano, si fondava su una netta distinzione tra i “bianchi” e i “neri”, categorie alle quali il potere coloniale attribuiva caratteristiche e ruoli ben diversi.

La questione del colore della pelle, in realtà, rappresentava all’epoca un problema anche all’interno dei confini nazionali. Infatti, come ha dimostrato Michele Nani<sup>267</sup>, nell’Italia della Belle Époque il problema della bianchezza degli italiani era una questione molto sentita dalle classi dirigenti e borghesi. Questi gruppi, influenzati dalle idee positiviste e del darwinismo sociale, vedevano come un grave pericolo la presenza nel Meridione d’Italia di un gran numero di persone che non soddisfaceva gli standard di bianchezza professati dalle borghesie del centro e nord Europa. Per affrontare questo problema, le classi dirigenti implementarono politiche di “sbiancamento” degli italiani, che miravano a trasmettere un’immagine dell’italiano come individuo bianco, chiaramente distinto dalle popolazioni africane che le nascenti discipline positiviste avevano classificato come naturalmente inferiori e appartenenti a uno stadio anteriore dell’evoluzione umana<sup>268</sup>.

Alla luce di quanto detto, è lecito chiedersi come simili politiche potessero coesistere negli stessi anni con l’apprezzamento dell’abbronzatura degli italiani in colonia. Una possibile spiegazione è fornita dall’analisi della storica Gaia Giuliani, che ha osservato come la questione della bianchezza in Italia non riguardasse realmente i caratteri fenotipici degli individui. Le strategie di sbiancamento non menzionavano esplicitamente il colore della pelle dei soggetti dominanti. Piuttosto, la bianchezza propugnata dalle classi dirigenti italiane rappresentava una

---

<sup>267</sup> Cfr. Michele Nani, *Ai confini della nazione*.

<sup>268</sup> Nicola Labanca, *Il razzismo coloniale italiano*, in A. Burgio, *Nel nome della razza*, p. 166.

precisa idea di cittadinanza, intrecciata con concezioni di classe, genere e razza, profondamente permeate di misoginia e razzismo<sup>269</sup>.

Queste riflessioni offrono la possibilità di articolare una proposta riguardo al tema della pelle abbronzata. Nelle rappresentazioni de *L'Illustrazione Italiana* e de *La Tribuna Illustrata*, espressione diretta di quelle élites italiane intenzionate a tracciare una netta linea di differenziazione tra “bianchi” e “neri”, l’abbronzatura si rivela un ulteriore elemento di vigore fisico che mai sconfina nella “nerezza”. Di conseguenza, la scelta di includerla nel canone virile di bellezza dei soldati coloniali rispondeva probabilmente anche alla volontà di superare una potenziale contraddizione nella rappresentazione del sistema coloniale: il “bianco negro”<sup>270</sup> meridionale, individuo stigmatizzato in molte rappresentazioni dell’epoca, poteva all’occorrenza trasformarsi nell’abbronzato soldato coloniale, espressione di una mascolinità forte e sana.

#### 4.1.3 Sereni, modesti e altruisti: l'altra faccia del soldato

Forza fisica, sprezzo del pericolo e bellezza estetica sono tratti centrali nella definizione del modello del buon soldato coloniale. Tuttavia, le caratteristiche e le virtù riconducibili alla sfera del militarismo non esauriscono il panorama di genere del soldato italiano in colonia. Infatti, nelle narrazioni dei due giornali essere un buon soldato non significava soltanto mostrarsi incuranti della morte e saper far sfoggio di forza fisica e mentale. Era necessario anche possedere qualità differenti, quali la serenità d’animo, l’autocontrollo, la modestia, l’intelligenza, la generosità e l’altruismo. Si tratta di qualità che hanno meno a che vedere con la sfera militare rispetto a quanto analizzato in precedenza, mentre più forte è il legame tra queste caratteristiche e la dimensione civica.

---

<sup>269</sup> Gaia Giuliani, *Il bianco negro. La bianchezza in Italia dall’Unità al fascismo*, Bologna, Il Mulino, 2011, pp. 619-620.

<sup>270</sup> Termine preso in prestito dall’articolo di Gaia Giuliani, che la studiosa usa per fare riferimento al modo in cui le élites del nord Italia vedevano le popolazioni meridionali nei decenni post-unitari.

Questo intreccio tra dimensione militare e civica non rappresentava un'eccezione nell'Italia *fin de siècle*, in quanto nei decenni a cavallo tra l'Ottocento e il Novecento si assistette nella penisola italiana a una crescente compenetrazione tra sfera militare e società civile, conseguenza sia di un processo di rapida militarizzazione della società, sia di una progressiva civilizzazione dell'esercito. Da un lato, la società civile era fortemente condizionata dalla diffusione di alcuni valori militari come quelli di onore, coraggio spirito di corpo, rispetto delle gerarchie, capacità di sacrificio e senso del dovere; dall'altro, anche l'esercito tendeva ad assumere al suo interno criteri in uso nella società civile, in primo luogo efficienza, professionalità e competenza. Nei decenni della Belle Époque questa interconnessione comincia a consolidarsi e a condizionare in maniera significativa il linguaggio pubblico<sup>271</sup>.

Tra le virtù "civiche" attribuite ai soldati coloniali, una qualità che emerge con forza dall'analisi dei giornali è la serenità d'animo, espressa attraverso la simpatia e il buon umore. Frequenti sono i riferimenti ai momenti di allegria e di scherzo tra i soldati, o al fatto che alcuni tra loro erano animati da un «inesauribile buon umore», come nel caso del tenente Riccardo Grazioli Lante, il quale prima di partire per la Libia «si rivolgeva a sua madre dicendole con grande serenità di andare in guerra e, ridendo, soggiungeva scherzando: Mamma li turchi!»<sup>272</sup>. Di fronte al dramma della guerra, al buon soldato italiano viene richiesta la capacità di opporvi una certa dose di serenità e allegria. Si può ipotizzare che il compito assegnato a queste qualità fosse quello di depotenziare la carica drammatica che ogni conflitto porta con sé e, al tempo stesso, di mostrare l'abilità dei soldati italiani nel non farsi troppo condizionare dagli avvenimenti bellici, mantenendo il controllo della situazione. Nella descrizione del soldato coloniale, la serenità d'animo si integra perfettamente con le qualità osservate nei precedenti paragrafi. Un esempio di ciò è l'elogio dei soldati italiani impegnati nell'occupazione delle province ottomane,

---

<sup>271</sup> Lorenzo Benadusi, *Ufficiale gentiluomo. Virtù civili e valori militari in Italia, 1896-1918*, Milano, Feltrinelli, 2018, p. 12.

<sup>272</sup> «L'Illustrazione Italiana», XXXVIII, n. 45, 5 novembre 1911, p. 490.

scritto dall'ex governatore dell'Eritrea Ferdinando Martini, il quale sulle pagine de *L'Illustrazione Italiana* afferma che «è l'impeto indefesso, l'ardimentosa serenità dei nostri soldati, l'abnegazione dei nostri ufficiali, il valore di tutti quello che ci inorgoglisce»<sup>273</sup>.

Qualità centrale nella definizione di un modello maschile positivo, la serenità doveva essere accompagnata dalla modestia, dall'autocontrollo e dal rispetto delle regole. Come abbiamo visto nelle pagine precedenti, il campo di battaglia era il luogo privilegiato in cui il soldato metteva in mostra il proprio eroismo e le proprie qualità guerriere. Tuttavia, queste "performances di genere" non dovevano mai trasformarsi in presunzione e immodestia, caratteristiche più volte criticate dai due giornali. Al tempo stesso, il soldato non doveva mai perdere il controllo né uscire fuori dagli schemi tracciati dai suoi superiori, in quanto il buon funzionamento dell'esercito, e per estensione dell'intero tessuto sociale, dipendeva anche e soprattutto dalla capacità dei singoli individui di compiere il proprio dovere con efficienza e ubbidienza.

Attraverso la lettura dei due settimanali i lettori "scoprono", verosimilmente con una certa soddisfazione, che i loro compatrioti impegnati in Africa non sono attirati da desideri di vanagloria e sanno eseguire gli ordini con rispetto e ubbidienza. Queste qualità emergono con evidenza soprattutto durante la campagna di Libia, la quale fu accompagnata da un gran numero di giornalisti e fotografi italiani, favorendo in questo modo gli incontri tra queste figure professionali e i soldati. In molte occasioni essi si rivolgevano ai reporter chiedendo loro di scrivere degli articoli dedicati alle imprese del loro battaglione o di comporre un elogio in onore del comandante morto in battaglia. Questo atteggiamento è considerato in maniera positiva in quanto, oltre a mostrare il rispetto e l'affezione dei soldati verso i propri superiori, esso è sempre subordinato all'espletamento dei propri doveri di soldato e patriota. «Prima essere bravi e poi che si parli della loro bravura», scrive Enrico Corradini sulle pagine de *L'Illustrazione*, riferendosi ai soldati italiani

---

<sup>273</sup> «L'Illustrazione Italiana», XXXIX, n. 7, 18 febbraio 1912, p. 160.

impegnati nel Nord Africa, un'ambizione che secondo il politico italiano denotava «la bella anima generosa della nostra razza» e permetteva agli uomini «di non essere poltroni, ai soldati di diventare eroici e, per conseguenza, alle nazioni di essere grandi»<sup>274</sup>.

La modestia e l'umiltà sono qualità fondamentali per gli uomini, in quanto nobilitano il proprio genere di appartenenza e la nazione intera. Il primo pensiero dei soldati italiani non è quello di far parlare di sé o delle proprie imprese, ma di combattere con coraggio e con onore. Un simile atteggiamento garantisce all'uomo-guerriero di non essere “poltrone” e di diventare eroico, prendendo così le distanze dai modelli maschili considerati negativi (ad esempio la figura dell'impiegato d'ufficio delle moderne città industriali, considerato in molte narrazioni dell'epoca come un individuo malaticcio e sempre più privo delle “naturali” energie maschili).

Oltre a tutte le qualità fisiche e attitudinali fin qui osservate, il soldato italiano dimostra generosità verso le persone più bisognose. Se la guerra miete vittime e produce dolore e sofferenza, i soldati italiani riescono a mantenere la propria umanità, mostrando disponibilità e misericordia verso i più deboli. Per illustrare l'umanità dei soldati italiani, i due giornali riportano vari atti di carità compiuti dai soldati, con particolare attenzione alla distribuzione di cibo ai poveri. *La Tribuna Illustrata*, ad esempio, dedica una grande illustrazione di copertina a uno di questi episodi, raffigurando tre soldati intenti a distribuire parte della loro razione alimentare a un gruppo di persone povere in attesa davanti alla caserma (vedi *Figura 5*).

---

<sup>274</sup> «L'Illustrazione Italiana», XXXVIII, n. 47, 19 novembre 1911, p. 534.



Figura 5

Il giornale sottolinea che questo gesto di carità ha un valore ancora maggiore perché compiuto da soldati provenienti in gran parte da famiglie molto povere e retribuiti con una paga molto bassa. Questo elemento attribuisce ancora più valore al gesto dei soldati, i quali non si spazientiscono di fronte ai bisognosi e, anzi, hanno sempre «una buona parola per le donne e i vecchi, carezzano i bambini, incoraggiano gli adulti spinti dalla fame a chieder loro carità». La generosità raggiunge il suo apice quando il soldato decide di spezzare la propria pagnotta di pane e di dividerla con i bisognosi, una scelta motivata dal fatto che le giovani reclute «godono nel sollevare momentaneamente tante miserie»<sup>275</sup>.

Il giornale informa il lettore che l'episodio riportato è solo uno tra i molti gesti simili che i soldati compiono quotidianamente. Se l'intento del giornalista de *La Tribuna Illustrata* è di smentire le voci che mettevano in discussione l'umanità del

---

<sup>275</sup> «La Tribuna. Supplemento Illustrato della Domenica», II, n. 10, 4 marzo 1894, p. 74.

soldato italiano, un'analisi più ampia mostra che entrambi i giornali valorizzano qualità e virtù dei soldati che vanno oltre la sfera della guerra. Oltre a dover dimostrare eroismo e coraggio sui campi di battaglia, il buon soldato deve sapersi autocontrollare, rispettare gli ordini ed essere altruista. La dimensione bellica e quella civica tendono quindi a fondersi nella figura del soldato coloniale, creando un modello maschile complesso e articolato che unisce i valori della forza, del coraggio e dello sprezzo del pericolo con quelli dell'altruismo, della serenità d'animo, dell'autocontrollo e della modestia.

Questa "duplice anima" del soldato coloniale italiano, guerriero e gentiluomo, è perfettamente riassunta nel numero pubblicato da *L'Illustrazione Italiana* la vigilia di Natale del 1911, attraverso due immagini che descrivono le attività svolte dai soldati in Libia. Da un lato, nella *Figura 6*<sup>276</sup> è ritratta una scena di guerra e, nello specifico, l'episodio della conquista dei cannoni turchi presso la località di Ain-Zara. Dall'altro lato, la *Figura 7*<sup>277</sup> ritrae un soldato italiano intento a distribuire del cibo a tre bambini vestiti di soli stracci. Grazie alla didascalia posta al fondo della pagina i lettori apprendono che si tratta di tre fanciulli arabi e che i soldati italiani condividono con essi la propria razione di pane, rinunciando a una parte dei propri privilegi per aiutare i più bisognosi, come avveniva nell'episodio citato in precedenza. L'intento delle due illustrazioni è quello di trasmettere un'immagine idealizzata del soldato italiano, il quale è, al tempo stesso, un ottimo combattente e un infaticabile altruista, disposto non soltanto ad aiutare i propri connazionali, ma anche i poveri bambini arabi soggetti alla dominazione turca. La scelta di adottare la tecnica del disegno e non l'immagine fotografica sembra confermare l'intento mitopoietico che si cela dietro a questo tipo di immagini. L'immagine illustrata diventa così uno strumento per alimentare il mito della generosità e del buon animo delle truppe italiane.

---

<sup>276</sup> «L'Illustrazione Italiana», XXXVIII, n. 52, 24 dicembre 1911, p. 668.

<sup>277</sup> Ivi, p. 669.

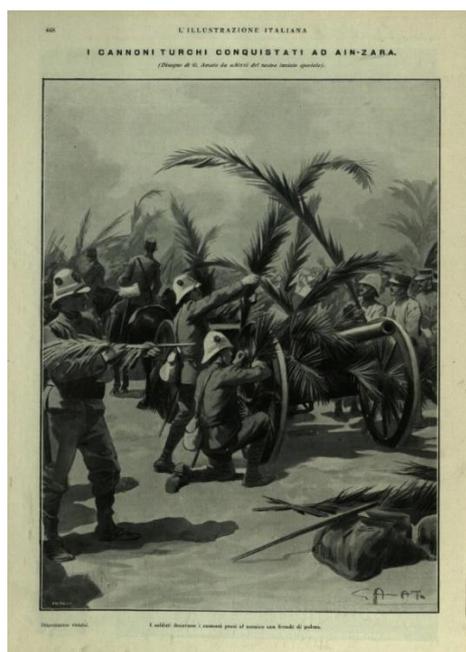


Figura 6



Figura 7

A proposito di questa interconnessione tra la dimensione militare e quella civica, Lorenzo Benadusi ha sottolineato che nei decenni a cavallo tra XIX e XX secolo furono soprattutto le borghesie italiane i settori della società italiana maggiormente interessati a integrare le virtù civiche con quelle militari. Secondo lo storico, in questo difficile sforzo di utilizzare temi e stilemi della rispettabilità borghese e dell'ethos cavalleresco, per riadattarli alle esigenze della modernità, è possibile osservare l'emergere di una coscienza di classe, una coscienza composta dalla volontà di porsi a guida della nazione e dal difficile compito di conciliare la dimensione militare con quella civile, il bellicismo e il pacifismo, la violenza e l'autocontrollo, il senso del dovere e lo spirito d'avventura, la marzialità virile e la morigeratezza. Ciò che secondo Benadusi accomunava uomini provenienti da latitudini geografiche, sociali, politiche e culturali anche molto diverse era una rispettabilità al tempo stesso borghese e in uniforme, incarnata in modo perfetto dall'ufficiale gentiluomo, emblema di questa compenetrazione tra civismo e militarismo<sup>278</sup>.

<sup>278</sup> L. Benadusi, *Ufficiale gentiluomo*, pp. 13-14.

Echi di questa figura sono pervasivi in entrambi i giornali, che dedicano agli ufficiali un'attenzione di primo piano. Tuttavia, nelle descrizioni del soldato coloniale emerge qualcosa di più profondo. Le rappresentazioni di genere che accompagnano le truppe italiane nelle spedizioni africane condotte nei 25 anni precedenti la Grande Guerra possono essere interpretate come parte di un più ampio progetto di cittadinanza. Come evidenziato nel secondo capitolo, quel periodo in Italia fu caratterizzato da un ampliamento della base sociale e politica dello stato, motivato dalla volontà delle classi dirigenti di includere la maggior parte della popolazione maschile nei processi decisionali della nascente società di massa. *L'Illustrazione Italiana* e *La Tribuna Illustrata*, giornali che esprimevano in modi diversi gli interessi delle classi borghesi che promuovevano questo progetto, contribuirono attivamente alla costruzione di un modello maschile positivo, destinato a fungere da punto di riferimento anche per le classi medio-basse della popolazione italiana. La realizzazione di questo progetto passava necessariamente attraverso la figura del soldato, in quanto egli era l'unica figura maschile capace di incarnare valori quali il patriottismo, l'eroismo, il sacrificio all'interno dei quali potevano riconoscersi uomini di estrazione molto diversa. Nelle rappresentazioni del soldato coloniale emerge chiaramente che l'anello di congiunzione tra la dimensione militare e quella civica risiede nella predisposizione al sacrificio e nell'ubbidienza. Queste virtù non sono tanto associate agli ufficiali e ai generali in modo specifico, quanto piuttosto all'idealtipico soldato italiano, esempio di una mascolinità forte e sana. Questo soldato deve essere pronto a sacrificarsi per il bene superiore della patria, combattendo sui campi di battaglia, assistendo le persone bisognose e dimostrandosi sempre ubbidiente e rispettoso verso le regole e i superiori.

Riassumendo, nel contesto della crescente presenza italiana in Africa, i due giornali, così come verosimilmente molti altri, trovarono l'opportunità di elaborare rappresentazioni dello spazio coloniale al cui interno si delineò un modello maschile di riferimento che univa virtù civili e militari. Attraverso l'esaltazione dei valori del sacrificio e dell'ubbidienza, questo modello alimentò un più ampio

progetto di cittadinanza, che mirava ad integrare la figura del cittadino con quella del soldato, estendendo la cittadinanza a tutti gli uomini in virtù della loro appartenenza al genere maschile. Al contempo, questo progetto escludeva tutte quelle persone che non potevano rientrare all'interno del modello di genere egemonico del cittadino guerriero, quindi le donne e le popolazioni colonizzate.

## 4.2 L'esploratore patriota

Nelle rappresentazioni della realtà coloniale italiana, il cittadino guerriero emerge come figura ricorrente e centrale, ma non è l'unica figura maschile positiva di riferimento che trova spazio nei due giornali. Accanto a lui, viene data attenzione anche all'esploratore, figura di grande importanza in ogni processo di colonizzazione, inclusa la conquista europea dell'Africa. Le esplorazioni geografiche condotte da questi uomini giocarono un ruolo cruciale nella conquista di vasti territori coloniali, fornendo agli stati europei quelle conoscenze geografiche e antropologiche che furono utilizzate per soggiogare le popolazioni non bianche e per legittimare la conquista in nome di una presunta superiorità razziale. Come ha evidenziato Barbara Spadaro, molte rappresentazioni dell'epoca dipingevano l'esploratore come l'incarnazione di un ideale maschile di bianchezza: instancabile, indomito e mosso dal più nobile degli obiettivi, quello di diffondere la civiltà<sup>279</sup>.

Nelle prossime pagine esploreremo alcune rappresentazioni di viaggiatori ed esploratori italiani che viaggiarono in Africa con l'intento di accrescere la conoscenza dei territori e delle popolazioni del continente. Questi uomini erano mossi dallo spirito di avventura e dalla sete di conoscenza, spesso con l'ulteriore

---

<sup>279</sup> Barbara Spadaro, *Una colonia italiana. Incontri, memorie e rappresentazioni tra Italia e Libia*, Firenze, Le Monnier, 2013, p. 17.

obiettivo di dare un contributo all'espansione coloniale dell'Italia. L'obiettivo è di esaminare gli attributi e le qualità associate a questi uomini, cercando di far emergere somiglianze e differenze rispetto alle rappresentazioni dei soldati coloniali. Per fare ciò ci concentreremo su alcuni specifici esploratori ai quali i due giornali dedicarono una particolare attenzione.

#### 4.2.1 Gaetano Casati: simbolo di coraggio e spirito d'avventura

Alla fine dell'800 uno degli esploratori più famosi in Italia era Gaetano Casati, originario di un piccolo paese vicino a Monza. Dopo essere stato volontario nel corpo dei bersaglieri durante le campagne del 1859-60 e aver combattuto in sud Italia nella repressione del brigantaggio, a partire dall'inizio degli anni '70 egli si avvicinò al gruppo degli africanisti di Milano con l'obiettivo di partecipare a una spedizione geografica. Nel 1879 riuscì ad imbarcarsi per il Sudan egiziano e da quel momento intraprese una lunga e ininterrotta attività di esploratore che si concluse con il rientro in Italia nel 1890<sup>280</sup>.

Il rientro di Casati in patria dopo 11 anni di assenza è accolto in Italia con grande entusiasmo e entrambi i giornali danno notizia di questo avvenimento. In particolare, *L'Illustrazione Italiana* si mostra molto attenta a dedicare numerosi articoli all'esploratore, raccontando ai lettori le difficili prove da lui affrontare nei lunghi anni africani, «prove contro le quali il suo animo non si è fiaccato, ne ha mutato mai!». Un tratto dell'uomo che il giornale sottolinea con maggiore insistenza è il coraggio, che Casati aveva già mostrato durante la sua carriera di soldato. Tuttavia, il coraggio di cui aveva dato prova negli anni trascorsi in Africa è considerato molto «più meritorio», in quanto non si era trattato di una dimostrazione di coraggio avvenuta in un singolo episodio, come nella lotta al brigantaggio, ma di un comportamento tenuto sul lungo periodo, per di più «spesso senza alcun testimonio!». Inoltre, il coraggio dell'esploratore assume per

---

<sup>280</sup> Maria Carazzi, Casati Gaetano, Dizionario Biografico degli Italiani, vol. 21 (1978).

il giornale un valore ancora maggiore in virtù della sua modestia: il lettore viene a conoscenza che durante la sua vita Casati «mai scrisse di sé, mai vantò sé stesso: non si mostrò neanche una volta al pubblico sulla scena!»<sup>281</sup>.

Un'altra qualità centrale di Gaetano Casati è il coraggio, sul quale si sofferma anche *La Tribuna Illustrata*. Nel primo numero del nuovo giornale la redazione pubblica un articolo dedicato alle imprese africane condotte dall'esploratore e al suo rientro in Italia, avvenuto pochi mesi dopo, gli riserva grandi elogi. Casati è descritto come un pioniere della futura occupazione dell'Africa da parte degli europei, un avvenimento che «breve o lungo il tempo che potrà occorrere, è certo» e che si realizzerà grazie «ai coraggiosi viaggiatori fra i quali il Casati tiene un posto d'onore»<sup>282</sup>.

Il coraggio è però sempre accompagnato da una «rara modestia», che Casati mette in mostra nel viaggio di ritorno dall'Africa in Italia. Durante il viaggio egli si trovò a conversare con le altre persone presenti sul piroscafo Balduino e, tra i vari discorsi, l'esploratore racconta le peripezie da lui vissute negli anni precedenti. In questi racconti Casati mostra una «grande delicatezza nello schivare argomenti che avrebbero potuto trascinarlo nel pettegolezzo», qualità apprezzata dai suoi compagni di viaggio. La modestia dell'esploratore è l'altra grande qualità di Casati, una virtù «grande come il suo valore» che attribuisce ancora maggior rilievo alle imprese compiute in Africa nel corso degli anni e che traspare anche dai tratti del suo volto<sup>283</sup>.

Nel complesso, Gaetano Casati incarna un modello di mascolinità che si fonda sui valori del coraggio e della modestia, che sono centrali anche nelle rappresentazioni del soldato coloniale. Tuttavia, a differenza di quest'ultimo, abituato a combattere insieme ad altri uomini formati alla vita militare, l'esploratore è spesso una figura solitaria, costretta ad affrontare autonomamente

---

<sup>281</sup> «L'Illustrazione Italiana», XVII, n. 28, 13 luglio 1890, p. 18.

<sup>282</sup> «La Tribuna Illustrata», I, n. 29, 20 luglio 1890, pp. 447-448.

<sup>283</sup> «L'Illustrazione Italiana», XVII, n. 29, 20 luglio 1890, p. 35.

pericoli e difficoltà. Se i gesti di coraggio dei singoli soldati hanno il compito di fornire un esempio positivo in primis ai propri compagni, spronandoli all'azione per imitazione, il coraggio dell'esploratore assume per certi versi un valore ancora maggiore, in quanto non inquadrato nella cornice relativamente sicura e protetta dell'esercito. A questo proposito, *L'Illustrazione Italiana* sottolinea ai suoi lettori che il coraggio dimostrato da Casati durante gli 11 anni trascorsi in Africa superava di gran lunga quello espresso nel ruolo di soldato, poiché affrontava pericoli e rischi di portata enormemente maggiore.

#### 4.2.2 Eugenio Ruspoli e un ambiguo rapporto con l'Africa

Eugenio Ruspoli, figlio del principe di Poggio Suasa, seguì una traiettoria per certi versi simile a quella di Casati, in quanto in un primo momento abbracciò la carriera militare. Nel 1890 accettò quasi per caso l'invito del conte polacco Enrico Franckenstein di partecipare a un viaggio in Somalia e da quel momento dedicò la sua vita alle esplorazioni geografiche. Tuttavia, la sua carriera di esploratore fu molto breve, perché nel dicembre del 1893, durante una spedizione che era partita con l'obiettivo di raggiungere il fiume Webi Scebeli, fu assalito e ucciso da un elefante durante una battuta di caccia<sup>284</sup>.

La morte dell'esploratore è accolta con tristezza dalla redazione della Tribuna, la quale dedica a Ruspoli due articoli elogiativi. Il giovane, che alla morte non aveva ancora compiuto 30 anni, aveva deciso di partire «anteponendo i rischi di un viaggio all'interno dell'Africa alla facile e oziosa vita che a lui avrebbe concesso la posizione sua di fortuna». La scelta compiuta da Ruspoli è sintomo del valore del giovane, il quale decide di lasciare l'Italia per il bene della scienza e della scoperta, dimostrando di essere un «prode e coraggioso viaggiatore»<sup>285</sup>.

---

<sup>284</sup> Francesco Surdich, *Ruspoli Eugenio*, Dizionario Biografico degli Italiani, vol. 89 (2017).

<sup>285</sup> «La Tribuna. Supplemento illustrato della Domenica», II, n. 16, 15 aprile 1894, p. 122.

Gli aspetti più interessanti che emergono negli articoli dedicati a Eugenio Ruspoli riguardano il tema dell'avventura e il rapporto dell'uomo bianco con il continente africano. Il giovane patrizio romano è elogiato per il fatto di aver scelto di dedicare la propria vita «alla scienza e alla civiltà», rinunciando invece «ai facili passatempi, a quella rumorosa vita che finisce per distruggere tutta la delicatezza del corpo e la delicatezza dell'animo»<sup>286</sup>. La rumorosa vita a cui fa riferimento il giornale è la moderna vita delle città industriali, una vita che a partire dalla fine del XIX secolo cominciava ad essere vista sempre più con sospetto e avversione da una parte delle élites europee, che vedeva in essa un fattore di svilimento e di "sfiaccamento" delle energie maschili<sup>287</sup>.

Viceversa, nell'immaginario coloniale dell'epoca, che anche in Italia si stava strutturando lungo gli assi portanti dell'orientalismo e dell'esotismo, l'Africa era considerata sinonimo di avventura, rischio e pericolo, uno spazio al riparo dagli influssi corrottrici della modernità. Nell'arco di pochi decenni il continente africano cominciò ad essere percepito da una parte dell'opinione pubblica italiana come il luogo adatto per recuperare e esaltare quelle componenti di avventura, di coraggio e di corporeità, che erano ritenute indispensabili a temprare il carattere maschile e che si consideravano irrimediabilmente perdute con il passaggio all'industrializzazione e all'urbanesimo<sup>288</sup>. Tuttavia, nell'immaginario coloniale l'Africa non era rappresentata solo nella sua dimensione seducente e affascinante. Al contrario, in molte occasioni, come avviene nel caso della morte di Eugenio Ruspoli, l'Africa appare sotto una luce maligna e distruttrice, descritta come orrenda, terribile, feroce, perfida, selvaggia<sup>289</sup>. L'Africa è un luogo pericoloso, abitato da popolazioni selvagge e con territori spesso inospitali per gli europei, abituati a climi e animali più miti. Nonostante ciò, la percezione di pericolosità dell'Africa crea le condizioni per temprare l'identità maschile, perché costringe gli uomini che scelgono di passarci del tempo ad educare sé stessi ai valori della forza,

---

<sup>286</sup> «La Tribuna. Supplemento illustrato della Domenica», II, n. 21, 10 maggio, p. 162.

<sup>287</sup> S. Bellassai, *La mascolinità contemporanea*, p. 60.

<sup>288</sup> G. Stefani, *Colonia per maschi*, pp. 43-48.

<sup>289</sup> Alessandro Triulzi, *L'Africa come icona*, p. 270.

del coraggio e dello spirito di avventura, necessari per affrontare le sfide e le minacce che il continente riserba per loro. Oggetto di attrazione e al tempo stesso di repulsione, a partire dalla fine del XIX secolo l’Africa si afferma nell’immaginario coloniale italiano come luogo privilegiato per temprare l’identità maschile.

Uomini come Eugenio Ruspoli e Gaetano Casati, che sceglievano di partire per l’Africa e di rinunciare alla vita agiata ma impoverente delle città moderne, rappresentavano dunque dei modelli positivi di riferimento per i maschi italiani. Si trattava di uomini coraggiosi, amanti dell’avventura e disposti a rischiare la vita per il bene della scienza e della civiltà. In altri termini, era molto forte la convinzione che un uomo avesse bisogno di dare libero sfogo alla propria energia virile. Nell’Italia della Belle Époque, lo spazio coloniale rispondeva perfettamente a queste esigenze maschili, delineandosi come il luogo ideale in cui l’individuo maschio poteva mettere in mostra il proprio coraggio e il proprio valore, dando libero sfogo a una mascolinità attiva, forte e avventurosa.

#### 4.2.3 Avventuriero e patriota: Antonio Cecchi tra imprese geografiche e sentimenti privati

La rappresentazione degli esploratori italiani attivi in Africa è caratterizzata dal filo conduttore del patriottismo e dello spirito di avventura. Questi uomini, che conducevano una vita molto più solitaria rispetto ai soldati, erano mossi dall'amore per la scienza e la scoperta, contribuendo spesso ad accrescere la grandezza della patria al di là dei suoi confini "naturali".

Antonio Cecchi, nativo di Pesaro, incarna perfettamente questo modello. Fin da giovane, egli si imbarcò su navi commerciali italiane attive nel Mar Mediterraneo e nel Mar Rosso. A partire dalla fine degli anni '70 partecipò a diverse spedizioni geografiche nel Corno d’Africa, ricoprendo in seguito per il governo italiano alcuni importanti incarichi diplomatici, tra i quali il ruolo di console ad Aden e nell’isola di Zanzibar. Dopo la disfatta di Adwa, Cecchi, che nel frattempo aveva fatto ritorno

in Italia, fu inviato a Mogadiscio con il compito di affrontare i complessi problemi inerenti al passaggio di potere dalla Società Filonardi alla nuova Società del Benadir. Nella notte tra il 25 e il 26 novembre 1896, durante una spedizione geografica presso il fiume Webi Scebeli, fu assalito da un gruppo di somali e ucciso assieme agli altri componenti della carovana<sup>290</sup>.

La notizia della morte dell'esploratore giunse in Italia pochi giorni dopo l'annuncio della liberazione degli italiani tenuti prigionieri da oltre 9 mesi presso la corte di Menelik II. *L'Illustrazione Italiana* definisce l'avvenimento una «catastrofe», in quanto «è caduto il più buono, il più intrepido, il più sapiente, il più amato dei nostri esploratori africani, colui che ispirava più fiducia»<sup>291</sup>. La morte del capitano è accolta con profondo sgomento da entrambi i giornali, in virtù delle sue straordinarie qualità e della stima che era riuscito a conquistarsi nel corso degli anni. Cecchi è descritto come un uomo d'avventura che, durante la sua vita, ha dovuto affrontare innumerevoli sfide e pericoli, tali per cui «nemmeno la fervida fantasia di Giulio Verne avrebbe saputo accumulare sul capo di un eroe tante varie vicende, tanti pericoli miracolosamente scampati». Cecchi riassume perfettamente l'immagine dell'esploratore patriota, in quanto per tutta la vita dedicò alla scienza «il tesoro delle sue scoperte; l'ardimento dei suoi viaggi; le sue investigazioni attraverso il continente nero», mentre all'Italia «dette il sogno continuo della sua mente, il palpito del suo cuore», sognando «la bandiera nostra piantata vittoriosamente sui lidi più lontani; le nostre navi veleggianti pei lontani oceani a portare il nome di Roma fra i barbari»<sup>292</sup>. Il giornalista dell'*Illustrazione* ritiene che la morte del capitano avesse suscitato in Italia uno sbigottimento maggiore che qualunque altro italiano caduto in Africa. Egli sottolinea le differenze tra Cecchi e la figura del soldato, in quanto il primo non era un militare di

---

<sup>290</sup> F. Surdich, Cecchi Antonio, *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 23 (1979).

<sup>291</sup> «*L'Illustrazione Italiana*», XXIII, n. 50, 13 dicembre 1896, p. 390.

<sup>292</sup> «*La Tribuna. Supplemento illustrato della Domenica*», IV, n. 50, 13 dicembre 1896, p. 394.

professione e «non era nato per battersi, non sognava allori militari, non ricompense, non medaglie»<sup>293</sup>.

Nonostante vi siano indubbie differenze tra la figura dell'esploratore e quella del soldato coloniale, le descrizioni di Antonio Cecchi e degli altri due esploratori analizzati nelle precedenti pagine mettono in luce tratti maschili comuni ai due modelli maschili, che contribuiscono a delineare un progetto di mascolinità egemonica. In primo luogo, una qualità centrale in entrambi i casi è la modestia, considerata essenziale per evitare la vanagloria e la presunzione. Inoltre si osserva un elogio della capacità di autocontrollo, una qualità ritenuta tipicamente maschile e fondamentale nel modello di rispettabilità borghese. Altri tratti comuni al soldato e all'esploratore sono il coraggio, che si manifesta sui campi di battaglia affrontando con sprezzo del pericolo gli eserciti nemici o nei lunghi viaggi in territori sconosciuti abitati da popolazioni selvagge e inospitali, lo spirito d'avventura, funzionale a prendere le distanze dalle donne e dalla civiltà corrottrice, e l'amore per la patria.

Nel complesso si delinea così un progetto di "mascolinità italiana" che celebra i valori della forza, del coraggio e dello spirito d'avventura, sempre accompagnate dalla modestia e dall'autocontrollo. Nel caso del soldato, tali qualità assumono un tono più autoritario, enfatizzando il rigoroso rispetto delle regole e l'ubbidienza nei confronti dei superiori. Per l'esploratore, invece, tali doti sono più orientate verso l'educazione della morale individuale.

La figura di Antonio Cecchi offre però anche l'opportunità di esplorare una dimensione del maschile finora non affrontata, quella dell'intimità. Nel lungo articolo che *L'Illustrazione Italiana* dedica al capitano in seguito alla sua morte, c'è spazio anche per descrivere la sfera delle emozioni e le debolezze dell'uomo. Dietro la figura del coraggioso e intrepido viaggiatore si dipinge un uomo dotato di profonda sensibilità e di una bontà e dolcezza tali che egli «avrebbe potuto inoltrarsi tra le più barbare tribù, inerme, con un bastoncino in mano, senza aver

---

<sup>293</sup> «L'Illustrazione Italiana», XXIII, n. 50, 13 dicembre 1896, p. 390.

nulla a temere». Queste qualità positive, però, hanno anche rappresentato un ostacolo nella sua vita, poiché Cecchi viveva le tante sventure accorsegli nel corso della sua vita con «tanta infelicità». Dopo essere stato nominato console a Zanzibar, Antonio Cecchi aveva trovato nella sua seconda moglie, Léonie Richard, il sostegno e l'affetto necessari affrontare le sfide della vita e per svolgere le sue funzioni in serenità. Tuttavia, la donna si era presto ammalata di anemia ed era morta sulla nave che la stava riportando in Italia. Profondamente bisognoso di affetto e di aiuto, dopo la morte di Léonie «Cecchi fu un uomo finito», un uomo che, conclude il giornalista dell' *Illustrazione*, «per tutta la vita dovette combattere tra i suoi sentimenti intimi e le sue febbrili aspirazioni»<sup>294</sup>.

Questo approfondimento nella dimensione intima del capitano Cecchi ci permette di introdurre la terza e ultima parte di questo capitolo, nella quale verrà esplorata la sfera dell'intimità maschile, soprattutto in relazione alla pratica del pianto. Per quanto riguarda l'esploratore italiano, è interessante notare che nonostante Antonio Cecchi fosse considerato un esempio positivo di mascolinità, la sua estrema bontà e sensibilità, universalmente riconosciute da chi lo aveva conosciuto, rappresentavano anche un significativo ostacolo alla realizzazione delle sue aspirazioni. Infatti, queste qualità lo rendevano dipendente dall'affetto e dall'accudimento di altre persone, tra cui anche individui appartenenti al genere femminile, come nel caso della seconda moglie. Troppo influenzato dalle emozioni e dai sentimenti, Antonio Cecchi era finito per perdere quell'autonomia e quel controllo di sé che erano ingredienti necessari per una mascolinità sana.

---

<sup>294</sup> Ibidem.

### 4.3 Componenti “femminili” nel corpo maschile?

Come osservato nelle pagine precedenti, la definizione di un progetto di mascolinità egemonica riguarda principalmente la dimensione “pubblica” ed “esterna” del maschile. Infatti, la maggior parte delle descrizioni si concentra sulla manifestazione pubblica di tratti caratteriali e fisici legati all’esteriorità dell’individuo. Tuttavia, in alcune circostanze i due giornali offrono l’opportunità di esplorare la dimensione interiore e la sfera delle emozioni. Portare alla luce e analizzare questi aspetti del maschile risulta più complesso, poiché le informazioni contenute nei due giornali sono poche e frammentarie, e richiederebbero l’integrazione con un corpus di fonti più ampio. É possibile tuttavia mettere alla luce qualcosa più inerente alla sfera delle emozioni e al rapporto, su questo piano, del maschile con il femminile.

#### 4.3.1 Intimità, sensibilità e rapporto con il femminile

Francesco Carchidio, che in Italia era uno degli ufficiali più brillanti, che in Africa aveva saputo guadagnarsi la stima dei suoi superiori tutti per la sodezza del suo giudizio, per la freddezza del suo coraggio, per la intrepida fermezza delle sue risoluzioni, era nell’intimità di una semplicità tutta modestia e candore. Aveva il cuore del soldato, ma il sentire di una fanciulla<sup>295</sup>.

Questa descrizione di Francesco Carchidio, soldato caduto nella presa di Cassala e di cui abbiamo già parlato in rapporto al tema della manipolazione delle immagini, mostra un uomo che assume comportamenti e qualità differenti a seconda che agisca nella sfera pubblica o privata. Nella prima, egli è coraggioso, fermo nelle decisioni e sprezzante del pericolo, rispettando “alla lettera” il modello di mascolinità che è stato osservato in precedenza. Nella sfera intima, tuttavia, sembra esserci spazio per qualità e atteggiamenti diversi. Nello specifico, il

---

<sup>295</sup> «La Tribuna. Supplemento illustrato della Domenica», II, n. 31, 29 luglio 1894, p. 242.

capitano Carchidio possiede “il sentire di una fanciulla”, un’espressione con la quale il giornalista della Tribuna fa probabilmente riferimento a quelle qualità emotive che all’epoca, in un contesto di rigido binarismo di genere, erano associate agli individui di genere femminile: l’empatia, la sensibilità, la dolcezza e il “candore”. Se in pubblico Carchidio è un uomo brillante e coraggioso, esempio positivo di mascolinità, egli possiede anche un lato più “femminile”, che sembra potersi manifestare solo nella sfera privata, ma che coabita con il lato del guerriero senza apparenti contraddizioni.

L’esempio del capitano Carchidio non costituisce un’eccezione isolata. Affiancare qualità maschili a tratti fisici o caratteriali considerati femminili non rappresenta un problema nemmeno nel caso del capitano Lionello Bettini, il quale è descritto come un uomo «risoluto e coraggioso», il cui aspetto fisico trasmette un senso di “forza e durezza”, ma che al tempo stesso sa essere «dolce e gentile» e mostra sempre delle «maniere femminilmente miti»<sup>296</sup>. Nella descrizione del capitano, come in quella di Carchidio, il possesso dei marcatori simbolici della mascolinità egemonica non esclude necessariamente la presenza di caratteristiche considerate più confacenti alla sfera del femminile. In questi due esempi, il possesso di qualità e tratti caratteriali “femminili” non sminuisce la mascolinità dei soldati, ma anzi sembra essere un valore aggiunto. In altre occasioni, i due giornali citano alcuni episodi di intimità maschile in cui i soldati si abbracciano per supportarsi reciprocamente o per esprimere felicità in caso di una vittoria o di una liberazione di prigionieri italiani.

Simili episodi e descrizioni rivelano un lato dell’uomo italiano in colonia meno rigido emotivamente e meno altero rispetto a quanto osservato in precedenza. Un esempio emblematico è quello di Giuseppe Galliano, uno dei soldati italiani maggiormente elogiati da entrambi i giornali in occasione della campagna d’Abissinia del 1895-96, il quale “per i suoi soldati ha la cura di una madre”<sup>297</sup>.

---

<sup>296</sup> «La Tribuna Illustrata», III, n. 14, 3 aprile 1892, p. 164.

<sup>297</sup> «La Tribuna. Supplemento Illustrato della Domenica», anno IV, n. 4, 26 gennaio 1896, p. 29.

Queste descrizioni degli uomini in colonia sono interessanti in quanto mostrano che le rappresentazioni della mascolinità dei due giornali non si esauriscono nell'immagine forte, coraggiosa e avventurosa delineata nei primi due paragrafi. Tuttavia, sarebbe comunque un errore giungere alla conclusione che tratti caratteriali come la sensibilità, la dolcezza e la delicatezza fossero considerati segni di una mascolinità forte e sana. Al contrario, sembra più corretto sostenere che tali caratteristiche attribuissero all'uomo un elemento positivo, conferendogli una "dose di umanità" utile a tracciare una linea di distinzione tra colonizzatori e colonizzati. Questi ultimi, come vedremo nel prossimo capitolo, erano spesso descritti come belve feroci, associati a un mondo animale percepito come estraneo alla sensibilità e alle emozioni umane. Gli uomini italiani, oltre a differenziarsi dalle donne, potevano così distinguersi dagli uomini africani con cui entravano in contatto proprio sulla base della loro presunta maggiore umanità.

Inoltre, in più occasioni i due giornali cercano di delineare i confini entro i quali la dimensione emotiva degli uomini può esprimersi. Infatti, la condivisione delle emozioni, la gentilezza e le altre caratteristiche associate alla sfera femminile non sono sempre considerate positive per un uomo, come lo sono invece il coraggio, lo sprezzo del pericolo e lo spirito d'avventura. Come emerge nel caso del capitano Cecchi, un eccesso di sentimentalismo è visto negativamente, poiché rende gli uomini troppo dipendenti da fattori esterni, in particolare dal genere femminile, e mette in discussione la fermezza del giudizio e la serenità d'animo, pilastri della mascolinità.

Un chiaro tentativo di definire i limiti della sfera emotiva maschile è riscontrabile nel caso dei soldati italiani in Libia, i quali dopo lunghi mesi trascorsi lontani da casa e dalla famiglia cominciano a provare «nostalgia per la femminilità», un senso di mancanza «della sposa, dell'amante, della madre», che però è vista come una cosa molto negativa, in quanto sottrae energie agli uomini, «stringe questi animi eroici in un cerchio inconfessato di desiderio, e li rende sentimentali senza che se ne avvedano». L'eccesso di sentimentalismo e la dipendenza emotiva da una figura femminile, soprattutto se una donna amata, sono aspetti negativi in quanto

sfibrano l'uomo, gli sottraggono le energie vitali necessarie per portare a termine il dovere del soldato e del patriota. «Soltanto la conquista temprava gli uomini; il desiderio lontano illanguidisce», sentenza Enrico Corradini sulle pagine de *L'Illustrazione Italiana*<sup>298</sup>.

Una vicinanza eccessiva con il mondo femminile, sia da un punto di vista fisico che emotivo, rappresenta nelle descrizioni di entrambi i giornali un elemento pericoloso e dannoso, perché rende gli uomini troppo sentimentali. Un vero uomo deve sempre sapersi controllare, sul campo di battaglia così come nella sfera emotiva, pena la fuoriuscita dal recinto della mascolinità egemonica. Il messaggio che i due giornali trasmettono ai loro lettori è, da questo punto di vista, abbastanza chiaro: essere gentili e amorevoli nei confronti dei propri compagni e delle persone più bisognose è un aspetto positivo in quanto sintomo di umanità; farsi travolgere dalle emozioni e dai sentimentalismi rende gli uomini deboli e troppo simili alle donne.

Se dunque la dolcezza, la sensibilità e la cura verso il prossimo non sono considerate in antitesi con la mascolinità egemonica, esse devono tuttavia esprimersi e manifestarsi all'interno di confini ben precisi. Come vedremo in relazione alla pratica del pianto, questi confini sono spesso stabiliti in contrapposizione con l'altro femminile, al quale sono associate caratteristiche e prerogative differenti.

#### 4.3.2 *Trattieni le lacrime! Il rapporto degli uomini con il pianto*

Il pianto è, tra le forme di comunicazione umana, una di quelle maggiormente capaci di esprimere in maniera diretta le emozioni umane. Seppur ancora limitati nel numero, gli studi condotti sulla pratica del pianto hanno mostrato che tra il XVIII e il primo XIX secolo le lacrime erano considerate in Europa una modalità di espressione sia pubblica che privata, ancora poco connotate da un punto di vista

---

<sup>298</sup> «L'Illustrazione Italiana», XXXIX, n. 22, 2 giugno, 1912, p. 534.

sessuale. In alcuni contesti, come quelli del patriottismo risorgimentale, il pianto maschile assumeva un valore estremamente positivo, in quanto creava una cornice emotiva entro la quale condividere esperienze e aspirazioni e, al tempo stesso, definiva il profilo del buon patriota e i confini etici della comunità maschile di riferimento. Questa situazione mutò a partire dalla metà dell'800, quando la pratica del pianto cominciò a essere considerata una prerogativa femminile, non adatta agli uomini e decisamente estranea alla nuova morale borghese che lentamente si stava affermando su tutto il continente<sup>299</sup>.

Nell'Italia della Belle Époque questa ridefinizione della pratica del pianto poteva dirsi ormai definitivamente conclusa e l'analisi dei due giornali conferma, almeno in linea generale, l'idea che piangere fosse da ritenere un'attività prevalentemente femminile e non adatta agli uomini. Molte sono le scene che descrivono gruppi di donne italiane che si affollano al porto di Napoli per salutare gli uomini che stanno partendo per l'Africa «con gli occhi pieni di lagrime», così come sono frequenti gli episodi di madri e spose che «gridano e piangono» la morte dei propri cari caduti in battaglia<sup>300</sup>. In queste occasioni, gli uomini non vengono mai citati direttamente e sembrano ricoprire solo il ruolo di soldati. Dove sono i padri, i fratelli, i nonni e gli zii dei giovani soldati che partono per l'Africa o che non fanno più ritorno? I due giornali rispondono a questa domanda solo in modo indiretto, lasciando intendere che essi possono trovarsi ovunque tranne che in mezzo a quelle masse di donne piangenti.

In altri casi l'identificazione della pratica del pianto con il genere femminile è sancita attraverso lo strumento della poesia, come nelle due pentastiche qui sotto riportate:

al richiamo lontano

Dalle città convengono in drappelli.

Pregar le madri invano,

---

<sup>299</sup> Carlotta Sorba, *Il melodramma della Nazione. Politica e sentimenti nell'età del Risorgimento*, Roma-Bari, Edizioni Laterza, 2015, p. 218.

<sup>300</sup> «La Tribuna Illustrata», VI, n. 12, 25 marzo 1903, p. 187.

E delle spose invano gli occhi belli

Inaridir nel pianto.

E passano, fiorenti

Di giovinezza impavida, tra i voti

Dei fratelli plaudenti;

E all'incerto domani, ai fati ignoti,

Si affidano sereni...<sup>301</sup>

In questa scena, che ritrae la partenza dei soldati italiani verso l'Africa, da un lato si vedono le donne pregare e piangere, manifestando un comportamento visibilmente passivo, enfatizzato dall'uso ripetuto dell'aggettivo "invano" per descrivere le loro azioni. Dall'altro lato, i soldati in partenza mostrano impavida sicurezza nell'affrontare un futuro incerto, adottando un atteggiamento attivo e coraggioso.

In realtà, sebbene il pianto sia generalmente visto come un comportamento più tipico delle donne che degli uomini, ci sono circostanze in cui anche gli uomini possono emozionarsi e versare lacrime. Se dunque le lacrime maschili non sono sempre valutate negativamente, il pianto degli uomini è però molto diverso da quello delle donne: essi sono autorizzati a piangere solo in situazioni particolari, mantenendo sempre una certa lucidità e autocontrollo. Al contrario, le donne hanno più libertà di esprimere le proprie emozioni attraverso il pianto.

Le differenti modalità con cui donne e uomini esprimono la propria intimità attraverso il pianto sono ben riassunte in un articolo de *L'Illustrazione Italiana* che annuncia la vittoria delle truppe italiane ad Agordat contro le truppe del Madhi. L'articolo fu scritto da Rosalia Pianavia Vivaldi, moglie del colonnello Domenico Vivaldi, la quale soggiornò in Eritrea tra il 1893 e il 1895. Fondatrice dell'Istituto degli Innocentini di Asmara, Rosalia fu una donna di una certa visibilità all'epoca, in quanto le sue corrispondenze dalla colonia furono spesso pubblicate sulle

---

<sup>301</sup> «La Tribuna. Supplemento Illustrato della Domenica», IV, n. 3, 19 gennaio 1896, p. 18.

pagine dell' *Illustrazione Italiana*<sup>302</sup>. Nell'articolo in questione, la donna racconta che la rovinosa ritirata dei nemici suscitò un enorme entusiasmo tra i soldati italiani, al punto che «i soldati si asciugano una lacrima». Quando la notizia della vittoria si diffonde in città, bianchi e indigeni scendono in strada per festeggiare: «tutti si stringono la mano, il labbro s'atteggia al sorriso ma gli occhi si velano di lacrime». Al contrario, Rosalia, rendendosi conto della vittoria delle truppe italiane, «lascia sgorgare le lacrime», e lo stesso fanno le mogli degli ascari, che, venute a conoscenza dell'alto numero di perdite tra le truppe indigene, «con pianti e gemiti si raccolgono attorno al Comando per avere notizie». Ma non sono solo le donne indigene a lasciarsi andare a pianti e gemiti disperati. La notizia della morte del capitano Forno diffonde disperazione nel campo del graduato italiano e le donne e gli uomini a lui fedeli, tutti indigeni, «si danno alla disperazione, circondano il suo tukùl e quello del dolcissimo, schietto, distinto tenente Pennazzi, e riempiono l'aria di grida e pianti»<sup>303</sup>.

Questo breve articolo evidenzia chiaramente la dimensione sessuata del pianto. Da un lato, una donna può far sgorgare liberamente le sue lacrime senza che questo rappresenti un problema, come avviene nel caso di Rosalia. Dall'altro lato, un uomo deve assumere un comportamento diverso e non può lasciarsi andare a un pianto a diretto, perché ciò non sarebbe considerato un comportamento virile. La reazione dei soldati italiani di fronte alla notizia della vittoria è molto diversa rispetto alla loro controparte di genere: i loro occhi si velano di lacrime o si asciugano una singola lacrima, ma non piangono davvero. Il messaggio che emerge è un invito al contegno e all'autocontrollo maschile, che si deve estendere anche al gesto del piangere. Se per le donne è normale poter piangere liberamente in pubblico, in virtù di una presunta maggiore sensibilità e debolezza emotiva, gli uomini possono emozionarsi per grandi avvenimenti come una vittoria militare, ma devono sempre essere in grado di autodisciplinarsi.

---

<sup>302</sup> B. Spadaro, *Una colonia italiana*, pp. 26-27.

<sup>303</sup> «L' *Illustrazione Italiana*», XXI, n. 4, 28 gennaio 1894, p. 55.

Tuttavia, in alcune specifiche situazioni, il pianto maschile poteva assumere una valenza positiva, soprattutto quando esso diventa un mezzo che permette all'individuo di genere maschile di esprimere la propria forza di volontà e il proprio coraggio. Questo è il caso del capitano Luigi Acerbi, il quale cadde prigioniero dell'esercito di Menelik durante la rovinosa battaglia di Adwa. Un testimone oculare di quella giornata, intervistato dall'*Illustrazione Italiana*, racconta che il capitano «quando vide che la battaglia era perduta, si volse con le mani giunte e piangendo al colonnello Brusati chiese se era possibile di fare ancora un po' di resistenza con un gruppo di bersaglieri che avevamo vicino per tentare di fare una fine gloriosa!»<sup>304</sup>.

In questa situazione, il pianto del soldato non è un segno di debolezza o di mancanza di virilità. Al contrario, è una risposta alla drammaticità della situazione e non compromette le sue capacità; anzi, il soldato cerca di incitare il suo superiore a continuare a combattere. In questa circostanza, il pianto non è fine a sé stesso ma è funzionale a un fine nobile: combattere a oltranza contro il nemico per difendere le proprie posizioni. È quindi un tipo di pianto molto diverso rispetto a quello di Rosalia o delle donne africane, poiché non esprime lamenti o debolezze, ma al contrario la determinazione di adempiere pienamente al proprio ruolo di cittadino-guerriero cogliendo una morte eroica.

In altre circostanze, il pianto maschile può anche fungere da strumento di riconoscimento tra pari e da collante tra gli uomini. Durante la battaglia di Sciarasciat del novembre 1911, Gualtiero Castellini, testimone oculare della battaglia e amico di Enrico Corradini, è colto dalle lacrime al pensiero del colonnello Gustavo Fava, il quale aveva coraggiosamente guidato la resistenza del forte di Henni impedendo che la sconfitta si tramutasse in una rotta rovinosa. Di fronte a questa reazione, forse inaspettata, di Castellini un collega gli chiede «sottilmente ironico» se stesse piangendo. L'uomo decide di non rispondere ma Jean Carrère,

---

<sup>304</sup> «L'illustrazione italiana», XXIII, n. 20, 17 maggio 1896, p. 314.

corrispondente in Libia del giornale francese *Le Temps*, «gli posa sulla spalla la mano fraterna con un gesto affettuoso, e comprende...»<sup>305</sup>.

La pratica del pianto, accompagnata anche da un gesto affettuoso, può quindi assumere il ruolo di creare complicità e fratellanza tra gli uomini in momenti drammatici o di grande eroismo. Si tratta, comunque, sempre di un pianto che porta con sé dei valori più alti, solitamente l'eroismo e il patriottismo. Infatti, piangere rimane nel complesso una forma di comunicazione alla quale gli uomini si devono avvicinare con attenzione e in maniera limitata, in quanto essa, se non controllata, mette in discussione l'immagine salda e forte dell'uomo italiano. Nel complesso, se in alcune circostanze specifiche il pianto maschile può assumere connotazioni positive, ciò che caratterizza veramente un uomo è soprattutto la capacità di trattenere le lacrime, di non cedere a pianti disperati, e di mantenere sempre un virile autocontrollo. Castellini stesso, nel numero dell'illustrazione in cui condivide un personale momento di commozione, elogia i soldati impegnati in Libia per la loro resistenza e tenacia e perché «non muovono lamento, non stanno sdraiati, ma con le gomita appoggiate alla barella e le membra ferite nude come in un'ostentazione, guardano attorno fieri e si sigillano con i denti le labbra per non piangere»<sup>306</sup>.

In questo capitolo sono state esaminate le caratteristiche fisiche, morali e attitudinali che, secondo le rappresentazioni dei due giornali, definiscono una sana mascolinità coloniale. Abbiamo visto come il cittadino guerriero e l'esploratore coloniale incarnino, con alcune differenze, queste caratteristiche, combinando i valori della forza e del coraggio con quelli dell'autocontrollo e del rispetto. Anche la sfera dei sentimenti gioca un ruolo significativo, ma è soggetta a un rigoroso controllo. Nel prossimo capitolo, invece, l'attenzione sarà rivolta alle popolazioni africane con le quali gli italiani entrarono in una relazione di confronto/scontro. Queste popolazioni, diverse da un punto di vista religioso, culturale, fisico e

---

<sup>305</sup> «L'illustrazione Italiana», XXXVIII, n. 50, 10 dicembre 1911, p. 614.

<sup>306</sup> Ivi, p. 613.

comportamentale, furono tutte quanto sottoposto a un grande processo di astrazione attraverso il quale ricevettero la definizione di “altro coloniale”. L’obiettivo sarà anche quello di osservare come le rappresentazioni di genere maschile cercarono di costruire questa categoria dell’alterità.

## CAPITOLO 5

### **Tra fascino e repulsione: gli africani nell'immaginario coloniale di genere**

Nel precedente capitolo, l'analisi delle rappresentazioni di genere degli italiani coinvolti nell'espansionismo coloniale in Africa ha fatto emergere due modelli maschili di riferimento per gli uomini vissuti a cavallo tra i due secoli: il guerriero cittadino e l'esploratore patriota. In questo capitolo, l'attenzione sarà invece rivolta agli individui che, per etnia, colore della pelle, lingua parlata e abitudini quotidiane, si differenziavano significativamente dai colonizzatori italiani. Queste persone, appartenenti a varie popolazioni dell'Africa, ricoprirono ruoli molto diversi nel processo di conquista da parte dell'Italia. Molti di loro si opposero all'arrivo degli stranieri, cercando di difendere quella che, a giusto titolo, consideravano la loro casa e la loro terra d'origine. Altri, invece, collaborarono con gli italiani, talvolta per una scelta motivata da interessi politici ed economici, talvolta perché non avevano alternative. Infine, vi erano coloro che inizialmente appoggiarono gli invasori per interesse personale, ma che quando questo veniva meno decidevano di abbandonare gli italiani e di combattere contro di loro.

L'obiettivo di questo capitolo è analizzare le rappresentazioni delle popolazioni africane che entrarono in contatto con gli italiani, cercando di far emergere i giudizi negativi o positivi che i due giornali esprimevano nei confronti della mascolinità nera. Nella prima parte, verranno osservate le rappresentazioni negative dell'uomo africano, che permetteranno di portare alla luce le pratiche denigratorie e razziste insite nel colonialismo italiano. Le descrizioni negative degli africani avevano spesso l'obiettivo di far risaltare ancora di più la forza e la bontà del colonizzatore, le cui virtù si delineavano agli occhi dei lettori metropolitani anche e soprattutto attraverso un meccanismo di definizione per contrasto con l'Altro africano. Nella seconda parte, l'attenzione si restringerà su quelle popolazioni del

Corno d’Africa che i colonizzatori chiamavano genericamente con il termine di abissini. In virtù del loro ruolo di principale avversario dell’Italia nella regione, essi furono al centro di molteplici narrazioni e rappresentazioni, molte delle quali chiamavano in causa dinamiche di genere nel tentativo di costruire una visione manichea del contesto coloniale, all’interno della quale al buon italiano si contrapponeva il cattivo abissino. Infine, nella terza parte cercheremo di complicare il quadro, mostrando che in alcuni casi gli uomini africani ricevevano apprezzamenti da parte degli osservatori italiani, i quali nei loro resoconti sottolineavano la forza guerriera e la fierezza di alcuni individui di genere maschile. Seppur animate da uno strisciante senso di superiorità e da vene razziste, queste rappresentazioni sono molto importanti perché permettono, da un lato, di prendere le distanze da una interpretazione rigidamente binaria del rapporto tra colonizzatori e colonizzati, dall’altro, di far emergere le ambizioni propagandistiche che si celavano dietro tali rappresentazioni. Questo aspetto è evidente soprattutto nel caso dei soldati indigeni che combattevano per l’Italia, il cui riconoscimento di qualità e virtù propriamente maschile era anche funzionale al loro arruolamento nell’esercito italiano.

### **5.1 L’incontro con la “barbarie negra”**

Gli italiani impegnati, come civili o militari, nei contesti coloniali ebbero numerosi contatti con le popolazioni indigene. Molto spesso si trattò di rapporti fra soli maschi, in quanto gli italiani si relazionavano soprattutto con le classi politiche e militari delle società locali, composte esclusivamente da uomini. Con essi intrattenevano relazioni di scambio, incontro e confronto fortemente condizionati dalle relazioni di dominio tra colonizzatori e colonizzati, caratterizzati da un razzismo strisciante, in cui le logiche e i linguaggi della mascolinità e della virilità

erano sempre all'ordine del giorno.<sup>307</sup> Fin dalla metà del XIX secolo, quando l'Italia non possedeva ancora dei domini coloniali diretti, la presenza di italiani in Africa era stata accompagnata da una serie di pubblicazioni di carattere geografico, pedagogico e naturalistico in cui il filo conduttore era una forte svalutazione, spesso un vero e proprio sdegno, dell'uomo africano. Esploratori, antropologi e scrittori insistevano sulla "naturale" inferiorità morale, intellettuale e fisica della razza nera rispetto a quella bianca europea<sup>308</sup>. Queste pubblicazioni erano innervate di richiami alle teorie del positivismo, dell'evoluzionismo e dell'antropologia criminale, secondo le quali i popoli esotici o selvaggi dell'Africa, al pari dei contadini meridionali, erano residui storici di un primitivismo diffuso che la civiltà e il progresso avrebbero presto o tardi sconfitto<sup>309</sup>. La diffusione di queste opere favorì un'ampia circolazione di queste teorie, tale per cui alla fine del XIX secolo le teorie razziste con le quali lavoravano intellettuali come Lombroso e Mantegazza entrarono a far parte dell'orizzonte culturale di un numero di italiani abbastanza consistente, che andava al di là della stretta cerchia di scienziati e antropologi impegnati a studiare "scientificamente" l'inferiorità delle razze non bianche. Queste teorie furono ampiamente utilizzate in senso razzista dai fautori dell'espansione territoriale italiana in Africa, influenzando la produzione culturale dell'epoca<sup>310</sup>.

Studiosi del colonialismo italiano come Paola Zagatti hanno osservato che a partire dagli anni '80 del XIX secolo in Italia si assistette a un cambiamento qualitativo all'interno dell'ampio settore della pubblicistica dedicata all'Africa. Quanto più i territori africani si erano avvicinati all'Italia, fino a divenire parte del suo territorio e meta dei primi disincantati turisti, tanto più l'immagine delle genti che le popolavano era diventata estranea, quando non ostile, a buona parte degli italiani. L'Africa si trasformò in poco tempo in una terra di cui anche nella

---

<sup>307</sup> G. Stefani, *Colonia per maschi*, p. 109.

<sup>308</sup> Paola Zagatti, *Colonialismo e razzismo. Immagini dell'Africa nella pubblicistica postunitaria*, in "Italia Contemporanea", n. 170, 1988, p. 24.

<sup>309</sup> A. Triulzi, *L'Africa come icona*, p. 266.

<sup>310</sup> Ivi, pp. 28-29.

componente umana venivano studiati i caratteri della diversità, spesso declinata in forme più propriamente connesse all'inferiorità<sup>311</sup>.

La tendenza generale delle pubblicazioni dell'epoca, che osserviamo anche sulle pagine de *L'Illustrazione Italiana* e de *La Tribuna Illustrata*, era quella di analizzare gli individui che appartenevano alle diverse popolazioni africane con un approccio etnografico di stampo positivista. Gli africani che apparivano sulle riviste e sui giornali italiani sotto forma di illustrazione, fotografia o articolo "scientifico", erano sottoposti a un processo di tipizzazione, ovvero erano considerati esemplificativi di un'intera popolazione, che contribuiva a definirne i tratti dell'alterità e dell'inferiorità. Come ha osservato Alberto Burgio, la tendenza a riferirsi a categorie umane anche molto diverse tra di loro con discorsi, immagini, appellativi degradanti molto simili, se non uguali tra di loro, ha spesso svolto il compito di definire un insieme di gruppi umani inferiorizzati, rispetto ai quali un dato "noi" si ergeva come superiore e migliore<sup>312</sup>. Tuttavia, nonostante sia possibile osservare una ricorrente attribuzione di giudizi negativi agli africani, è nel contempo necessario riscontrare l'esistenza di modalità differenti attraverso le quali i popoli africani manifestavano la loro inferiorità. Nelle prossime pagine indagheremo i diversi modi attraverso i quali i due giornali informavano lettori italiani riguardo all'"inferiorità storica" dell'uomo africano.

#### 5.1.1 Selvaggi, primitivi e crudeli

Molte rappresentazioni dello spazio coloniale dei due giornali si soffermavano sul lato selvaggio e primitivo degli africani, descritti come appartenenti a uno stadio evolutivo precedente dell'umanità. L'arretratezza degli uomini neri rispetto agli standard europei era sancita da molti fattori, tra i quali le sorpassate tecniche edilizie utilizzate per costruire ponti, strade e edifici; la semplicità dei sistemi sociali e politici; l'esistenza di pratiche che avevano segnato la storia dell'Occidente, come

---

<sup>311</sup> P. Zagatti, *Colonialismo e razzismo*, pp. 36-37.

<sup>312</sup> A. Burgio, *Nel nome della razza*, p. 23.

la schiavitù, ma che alla fine del XIX secolo erano ormai ritenute simbolo di sottosviluppo. Gli uomini neri seguivano una serie di riti e abitudini che suscitavano disgusto negli europei. Questo è il caso, per esempio, dell'antropofagia, una pratica che nei racconti di alcuni esploratori italiani era ancora molto diffusa presso alcune popolazioni dell'Africa centrale e che aggiungeva «un'altra pennellata al quadro selvaggio»<sup>313</sup>.

Nelle narrazioni coloniali, la natura selvaggia degli africani emergeva nella loro quotidianità, sia nella sfera pubblica che in quella privata. Per quanto riguarda la prima, le numerose cerimonie pubbliche che furono organizzate a partire dagli anni '80 del XIX secolo per mettere in mostra la forza dei colonizzatori costituivano dei momenti privilegiati per mettere in mostra la profonda differenza tra gli italiani e gli africani. Nel gennaio del 1895 fu organizzata a Massawa, allora capitale della colonia Eritrea, una grande parata trionfale per celebrare la vittoria ottenuta da Baratieri a Kassala sui Dervisci. In quell'occasione, accorsero in città molte tribù africane che abitavano nelle aree circostanti, le quali improvvisarono dei balli «disordinati e rumorosi», accompagnati da «strane musiche prodotte coi selvaggi strumenti». Le abitudini musicali delle popolazioni massauine sono descritte nei termini dell'arretratezza e della grossolanità, caratteristiche negative confermate anche dalla presenza di «barbari trovatori, che improvvisano in onore del generale Baratieri dei canti gutturali»<sup>314</sup>. Episodi simili sono descritti con una certa frequenza dai due giornali. Essi offrivano la possibilità di mettere a confronto le virtù positive degli italiani, i quali durante queste cerimonie erano sempre ordinati e composti, con l'arretratezza e la grossolanità degli africani.

Per quanto riguarda la dimensione privata, una caratteristica che veniva considerata sintomatica dell'inferiorità dei popoli africani era la difficoltà nel conservare il primato del "sesso forte" nei confronti del "sesso debole", un elemento che metteva in forte discussione l'identità di genere degli uomini neri.

---

<sup>313</sup> «L'Illustrazione Italiana», XVII, n. 1, 5 gennaio 1890, p. 4.

<sup>314</sup> «L'Illustrazione Italiana», XXII, n. 2, 13 gennaio 1895, p. 22.

Questa mancanza di virilità era riscontrabile, per esempio, «in Guinea meridionale e in parecchi popoli della costa occidentale dell’Africa», dove le donne «ambivano a ricoprire dei ruoli di comando all’interno della società», insidiando il monopolio maschile sul potere. In alcuni casi, questa debolezza maschile giungeva a un punto tale che gli uomini non erano più in grado di preservare una “corretta” gerarchia tra i generi. Presso la popolazione dei Kumana, stanziata nel Sudan, «la donna ha un procuratore che la difende contro suo marito, e lo punisce con una multa se si permette di maltrattarla». Una situazione simile avveniva presso i Beni Amer, dove gli uomini erano costretti, in caso di offesa alla propria moglie, a chiedere il perdono offrendole ricchi regali. *La Tribuna Illustrata* ironizza su questo aspetto, affermando che «qualche disgraziato dovette passare più di una notte, magari sotto la pioggia, davanti alla porta della sua casa, per non aver potuto pagare il suo debito». Nell’Europa della Belle Époque il primato di genere degli uomini sulle donne rappresentava uno dei pilastri sui quali si reggevano le società borghesi e uno dei capisaldi della mascolinità novecentesca. Pertanto, uomini che non erano in grado di affermare il proprio primato sul genere femminile erano considerati alla stregua di individui devirilizzati, modelli maschili negativi che mostravano in maniera evidente l’inferiorità degli africani rispetto agli uomini europei<sup>315</sup>.

La convinzione che gli africani appartenessero a un gradino inferiore nello sviluppo umano portava spesso gli osservatori europei a supporre un certo grado di stupidità negli uomini neri. In entrambi i giornali questo aspetto veniva evidenziato anche tramite l’uso della pubblicità. La *Figura 8*, per esempio, mostra un’inserzione pubblicitaria della marca di cerotti “Wasmuth”, nella quale alcune persone nere sono intente ad attaccarsi lungo il corpo alcuni cerotti trovati in una cassa che era arrivata sulla loro isola in seguito al naufragio di una nave. La didascalia ironizza su questo uso improprio dei cerotti, definendo gli africani «ignoranti» in quanto non hanno capito il loro corretto. Ignorante e stupido, l’uomo selvaggio è un controtipo maschile rispetto al quale definire la propria superiorità di genere.

---

<sup>315</sup> «La Tribuna. Supplemento illustrato della Domenica», III, n. 11, 17 marzo 1895, p. 83.

Quest'immagine mostra come le convinzioni sull'inferiorità mentale degli africani non emergessero soltanto nei resoconti dei viaggi o nei documenti ufficiali prodotti in colonia. Viceversa, esse alimentavano un retroterra culturale che poteva essere utilizzato anche per scopi molto diversi, come nel caso di una pubblicità, innescando un meccanismo in cui lo stereotipo dell'arretratezza dell'uomo africano veniva rafforzato da immagini e prodotti culturali che erano strutturate proprio su quegli stereotipi<sup>316</sup>.

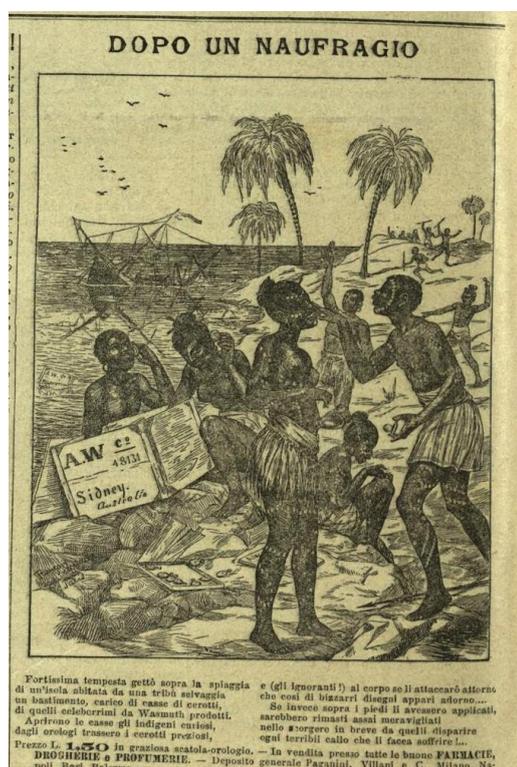


Figura 8

In alcuni contesti, la dimensione selvaggia degli africani si manifestava sotto una forma feroce e brutale. Il re di Giuba, Seigù, per esempio, faceva sacrificare alcuni schiavi della sua corte per sfamare gli avvoltoi, animali cari a suo padre. Inoltre, egli era diventato famoso tra alcune popolazioni africane per «aver fatto pestare un bambino vivo, dalla sua stessa madre, in un mortaio», con l'unico intento di

<sup>316</sup> «La Tribuna. Supplemento illustrato della Domenica», III, n. 43, 27 ottobre 1895, p. 342.

dare forma a un amuleto<sup>317</sup>. In altre occasioni, la ferocia dell'uomo nero poteva raggiungere tali estremi da provocare una completa perdita di umanità. Uno dei casi citati dai due giornali che metteva in mostra l'efferatezza degli africani riguardava il regno del Dahomey, «uno degli ultimi stati selvaggi dell'Africa», abitato da una popolazione «sanguinaria» che compiva pratiche brutali. I viaggiatori europei che avevano visitato il regno erano rimasti sconcertati di fronte alle pratiche sacrificali adottate da questa popolazione. *L'illustrazione Italiana* dedica un lungo articolo al popolo del Dahomey, le cui usanze sono descritte come segue:

La fossa ampia è lavata con sangue umano; le donne già predilette vi si gittano dentro le prime, colle membra spezzate e tutto intorno schiavi crocifissi. Le torture più raffinate si ricercano come per placare la divinità offesa, sì che quanto di più orrendo narra la storia trova qui il suo riscontro. Tutti gli anni inaugurano una cisterna dove si gittano alcuni colpevoli, ed un codice severo e capriccioso provvede a centinaia le vittime. Non è corso gran tempo da quando si arrostavano cadaveri e se ne mangiavano le carni fumanti. Burton dovette assistere a uno spettacolo di sangue in suo onore e non sa dire se maggiore fosse l'orrore che gli faceva rizzare sulla fronte i capelli, o l'impressione strana di quegli infelici, che si lasciavano frangere le dita, scuoiare, strappare le membra, squartare, bruciare a fuoco lento, crocifiggere senza un lamento<sup>318</sup>.

L'immagine complessiva che emerge da questa descrizione è quella di un popolo barbaro e feroce, con consuetudini profondamente diverse da quelle europee, giudicate dal giornale con un forte senso di disgusto e superiorità. La disumanità dell'uomo africano è ulteriormente sottolineata da una grande illustrazione, che rappresenta in modo figurato la scena di violenza e ferocia descritta nella citazione.

---

<sup>317</sup> «L'illustrazione Italiana», XVII, n. 18, 4 maggio 1890, p 310.

<sup>318</sup> «L'illustrazione Italiana», XVII, n. 12, 23 marzo 1890, pp. 206-207.

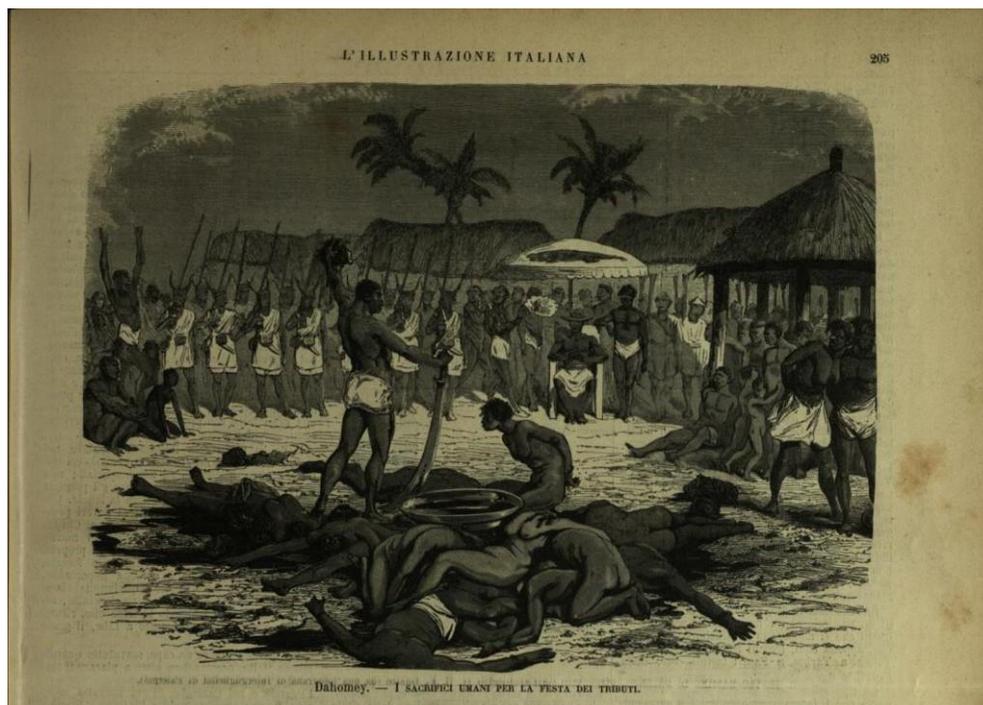


Figura 9

La *Figura 9*<sup>319</sup> mostra una scena dei sacrifici umani compiuti nel regno del Dahomey. Al centro della scena un uomo tiene nella mano sinistra una testa mozzata e nella destra una spada con la quale è in procinto di compiere la prossima uccisione. Ai suoi piedi sono presenti numerosi corpi morti privi di vita, adagiati sul terreno ormai inzuppato del loro sangue. Sullo sfondo un gruppo di persone sembra incitare l'uomo a continuare nel suo macabro compito, in quella che ha tutti gli effetti assume i contorni di un tripudio di morte e bestialità. Rispetto ai sacrifici compiuti dai soldati italiani nelle battaglie coloniali, in questo caso il sacrificio compiuto dagli abitanti di Dahomey assume un significato totalmente diverso: esso non è motivato da un principio più alto (l'amore per la patria), ma è sintomatico di una ferocia e di una crudeltà che si avvicinano molto più alla sfera animale che a quella umana. La violenza e l'uso della forza sono totalmente fuori controllo, trasmettendo l'immagine di individui più simili a bestie che ad esseri umani.

---

<sup>319</sup> Ivi, p. 205.

Complessivamente, la scarsa capacità di controllare la propria forza e l'eccesso nell'uso della violenza sono tratti ricorrenti nelle descrizioni degli uomini africani. Sebbene la forza fisica sia un elemento essenziale per una sana mascolinità, essa deve essere sempre accompagnata dalla capacità di autocontrollo. Un vero uomo deve saper stabilire un confine oltre il quale non deve spingersi e non deve mai lasciarsi dominare dagli istinti naturali. Gli africani, a differenza degli italiani, sono descritti come incapaci di controllare queste pulsioni, lasciandosi sopraffare da una «passione selvaggia per la guerra e per vendette di sangue inesorabili»<sup>320</sup>. In generale, nell'immaginario coloniale italiano l'uomo africano è frequentemente raffigurato come maschio, impulsivo, barbaro, primitivo, feroce, quasi ipermascolino. La mascolinità degli africani non è quasi mai messa in discussione attraverso meccanismi di femminilizzazione del colonizzato, come avviene in altri contesti coloniali, soprattutto quello inglese<sup>321</sup>. Infatti, come vedremo nel prossimo paragrafo, le narrazioni coloniali tendevano a descrivere gli uomini africani con aggettivi riconducibili al mondo animale, accentuando l'idea che in colonia gli italiani dovessero affrontare individui primitivi, la cui ferocità e impulsività erano completamente fuori controllo.

### 5.1.2 L'animalizzazione degli africani come mezzo per svilire la mascolinità

Come ha osservato Giulietta Stefani, l'iper mascolinizzazione dell'uomo africano è un tratto distintivo del colonialismo italiano, che accomuna l'Età Liberale con il Fascismo. Questo processo spesso si concretizzava attraverso un meccanismo di animalizzazione, che consisteva nell'associazione, esplicita o implicita, di individui o interi gruppi sociali a forme di vita inferiori, animali, meno che umane, con lo scopo di deumanizzarle. Come si vedrà nelle prossime pagine, in questo processo di inferiorizzazione dell'altro, il linguaggio, così come le immagini, svolge un ruolo centrale. Entrambi i mezzi comunicano al pubblico, in questo caso i lettori dei due

---

<sup>320</sup> «L'Illustrazione Italiana», XXIII, n. 9, 1° marzo 1896, p. 139.

<sup>321</sup> G. Stefani, *Colonia per maschi*, cit. p. 116.

giornali, una percezione svilente e degradante dell'africano, relegandolo nei confini del mondo animale e quindi della non umanità.<sup>322</sup>

Nei due giornali analizzati, l'associazione degli uomini africani al mondo animale è ricorrente. Questo emerge, ad esempio, nelle descrizioni dei balli di gruppo, molto comuni tra i popoli del continente, durante i quali gli africani "saltano come felini e battono le mani in modo inumano", assumendo pose animalesche. Il tratto ferino degli africani è evidenziato anche in alcuni resoconti di viaggio redatti dagli esploratori italiani che trascorrevano del tempo presso le popolazioni africane. Durante uno dei suoi viaggi di esplorazione della penisola somala, il capitano Bottego lamenta che gli africani della sua carovana, appartenenti a diverse etnie del Corno d'Africa, «sono gente dagli istinti bestiali, sempre pronti al ladrocinio e che richiedono una vigilanza incessante»<sup>323</sup>. In generale, la bestialità non è attribuita esclusivamente a specifiche popolazioni del continente. Al contrario, il messaggio che i due giornali trasmettono ai lettori italiani è che un'indagine approfondita della "natura africana" avrebbe inevitabilmente rivelato il tratto ferino e bestiale dell'uomo nero, presente anche negli individui apparentemente più civilizzati e simili agli europei. L'animalità dell'africano era considerata un sintomo della sua intrinseca inferiorità rispetto all'uomo bianco.

Il meccanismo dell'animalizzazione era particolarmente evidente e forte nel contesto delle etno-esposizioni coloniali, particolari tipi di esposizioni che si diffusero in Europa a partire dalla metà del XIX secolo e che consistevano nell'esporre agli occhi dei visitatori europei individui provenienti dagli altri continenti. Spesso inserite all'interno di eventi di più ampio respiro, con le esposizioni coloniali per la prima volta nella storia l'alterità umana in carne ed ossa era offerta in modo sistematico agli sguardi, al tempo stesso interessati e disgustati, delle popolazioni occidentali. Come ha osservato Guido Abbattista, elemento centrale nelle esposizioni coloniali è la disumanizzazione degli individui

---

<sup>322</sup> Cfr., Flavia Albarello, *"Sono delle bestie!": l'animalizzazione come strumento per svilire l'umanità altrui*, in *Mimesis Edizioni*, vol. 1, 2020, pp. 31-57.

<sup>323</sup> «L'Illustrazione Italiana», XXII, n. 26, 30 giugno 1895, pp. 417-418.

che furono esposti agli occhi dei visitatori europei, sotto il cui sguardo scomparvero in quanto persone per diventare espressione e rappresentazione di una diversità etno-antropologica. Le esposizioni etniche viventi furono nel complesso un'esperienza brutale di assoggettamento e di costruzione della diversità razziale; una forma di sfruttamento, disumanizzazione e privazione di dignità; arena biopolitica privilegiata all'interno della quale esercitare una capacità di controllo e di riattribuzione di senso all'esistenza fisica di persone, affermandosi come luogo di definizione di una norma umana e di una serie di anormalità umane<sup>324</sup>.

In Italia la prima esposizione etno-coloniale fu organizzata a Torino nel 1884 presso il parco del Valentino, dove furono allestite due capanne abitate per alcune settimane da sei africani provenienti dalla città di Assab, da poco più di due anni passata sotto il diretto controllo dell'Italia. Questo primo esperimento non ebbe il successo sperato e, anche a causa del clima negativo creatosi dopo la sconfitta di Dogali del 1887, fu necessario aspettare fino all'inizio degli anni '90 per assistere a un evento simile. L'occasione maturò nell'inverno 1891-92, quando a Palermo fu organizzata un'importante Esposizione Nazionale, fortemente voluta dal presidente del Consiglio Francesco Crispi. Per cercare di accrescere le attrattive dell'Esposizione, gli organizzatori dell'evento decisero di allestire una Mostra Eritrea, all'interno della quale prese vita il primo vero villaggio etnico e coloniale di qualche ambizione e impegno mai apparso in Italia. Esso era composto da 20 capanne per un totale di 63 africani provenienti dall'Eritrea, dal Sudan e da altre aree del Corno<sup>325</sup>.

*L'Illustrazione Italiana* dedicò all'Esposizione di Palermo un grande *covrage* di articoli e di immagini, fedele alla sua passione per fiere, esposizioni e tutti quegli eventi che mettevano in mostra il presunto primato dell'Occidente sul resto del mondo. Le descrizioni degli africani che popolavano la Mostra Eritrea adottarono

---

<sup>324</sup> Guido Abbattista, *Umanità in mostra. Esposizioni etniche e invenzioni esotiche in Italia (1880-1940)*, Trieste, Edizioni Università di Trieste, 2021 (2 ed.), pp. 20-31.

<sup>325</sup> Ivi, pp. 194-196.

un linguaggio che induceva il lettore che non aveva visitato la mostra a pensare che nel capoluogo siciliano fossero sbarcati degli individui selvaggi e ferini, che poco avevano in comune con i visitatori italiani che si recavano incuriositi alla mostra. Tra i visitatori illustri ci fu anche la coppia reale, alla cui presenza gli africani cominciano «a cantare una sorta di nenia selvaggia, strana, lamentosa e stridente al suono d'un tamburo primitivo: alcuni danzano, e fra gridi, strepiti, contorcimenti e sorrisi atroci de' bianchissimi denti credono di dar saggio d'una delle più leggiadre loro "fantasie"». La regina Margherita si intrattenne con gli africani osservando i loro lavori artigianali e accarezzando con affetto i bambini, dando «un bellissimo simbolo della bellezza incivilita e potente che non disdegna sollevar la barbarie infantile e debole»<sup>326</sup>.

L'esposizione fu organizzata nei mesi invernali, esponendo gli africani a temperature a cui non erano abituati. Per cercare di scaldarsi, il giornale racconta che essi si «avvoltono negli sciamma, s'accoccolano accanto al fuoco come gatti». L'associazione tra gli africani e il mondo animale è ulteriormente rafforzata dalla descrizione dei luoghi che componevano il villaggio coloniale, i quali avrebbero dovuto riprodurre in maniera fedele gli spazi in cui vivevano gli africani nelle loro terre d'origine. Alla vista di alcuni visitatori italiani le donne abissine uscivano dalle loro «tane» e, con «un suono gutturale», li invitavano ad entrare nella propria capanna, «dove giacciono per terra come una bestia sfinita». Il tempio dove essi si recavano a pregare è descritto come «una di quelle stalle dove si vede qualche povero cavallo bendato girare e girare muovendo una macina»<sup>327</sup>.

Nel complesso, la Mostra Eritrea e le altre esposizioni etno-coloniali organizzate in Italia tra la fine dell'Ottocento e la prima metà del Novecento costituirono momenti privilegiati nel processo di costruzione di un'alterità di genere. Attraverso l'esagerazione degli attributi maschili degli africani, il meccanismo dell'animalizzazione produceva una deumanizzazione dell'africano e metteva profondamente in discussione la sua mascolinità. Queste rappresentazioni

---

<sup>326</sup> «L'Illustrazione Italiana», XVIII, n. 47, 22 novembre 1891, p. 322.

<sup>327</sup> «L'Illustrazione Italiana», XIX, n. 1, 3 gennaio 1892, pp. 3-6.

servivano a definire una "sana" mascolinità bianca, che si distanziava deliberatamente da qualsiasi somiglianza con la sfera animale.

Oltre al linguaggio, un ruolo determinante nell'alimentare il meccanismo di animalizzazione dell'africano era svolto dalle immagini. Numerose illustrazioni pubblicate dai due giornali ritraggono gli uomini neri in posizioni e movimenti che mettono in mostra una natura ferina e animalesca. Esse contribuirono ad alimentare gli stereotipi che i racconti di viaggi e i resoconti delle battaglie coloniali stavano costruendo in quegli anni. Per osservare l'influenza che un'immagine illustrata poteva avere sull'osservatore dell'epoca è utile analizzare un esempio specifico.

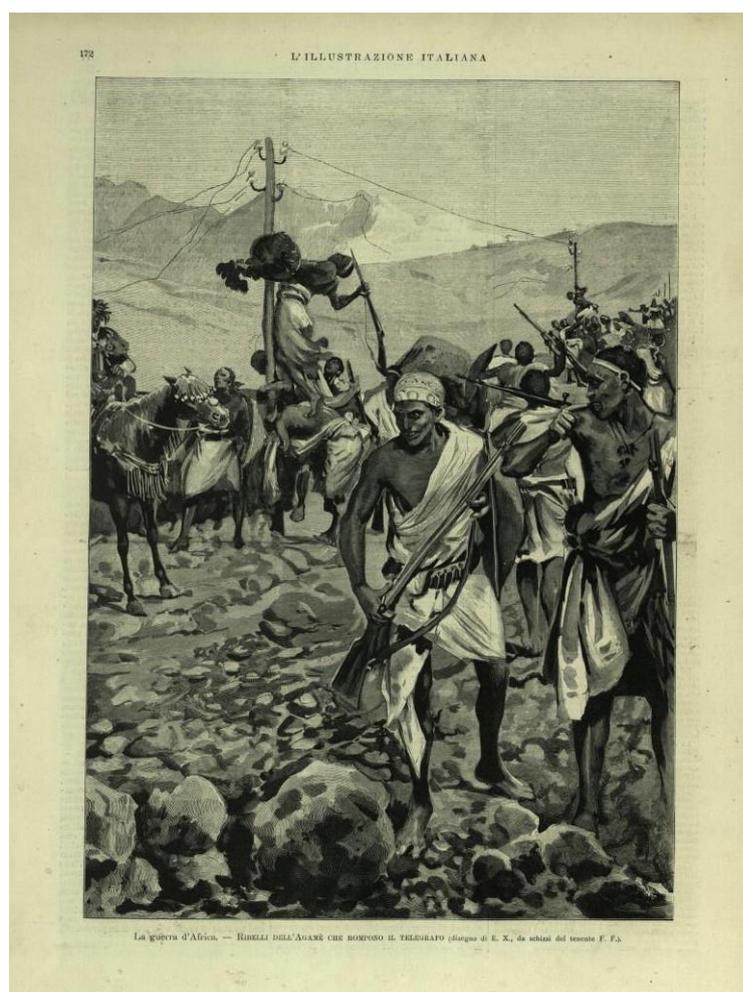


Figura 10

La *Figura 10* ritrae un episodio di ribellione avvenuto nell'Agamé, regione collocata nel Tigray orientale, nei giorni successivi alla disfatta di Adwa. Nello specifico, l'immagine ritrae la distruzione dei fili del telegrafo da parte di alcuni ribelli africani, un gesto che provocava un grande danno all'esercito italiano in quanto il telegrafo costituiva il mezzo di comunicazione più veloce di cui i soldati disponevano. Al centro della scena, un uomo vestito con una tunica e un copricapo bianco imbraccia un lungo fucile e guarda verso sinistra rispetto all'osservatore. Colpiscono particolarmente il suo sguardo e il suo sorriso, che esprimono una ferocia e crudeltà tali da evocare l'immagine del "diavolo nero assetato di sangue", una rappresentazione comune nelle iconografie coloniali dell'epoca<sup>328</sup>. Alle sue spalle un uomo si erge al di sopra di altri uomini che lo sorreggono nello sforzo di spezzare i fili del telegrafo. Con la mano destra impugna il fucile e, inarcando la schiena all'indietro, è colto nell'atto di scagliare l'arma. Complessivamente, il suo corpo assume una posizione innaturale, che alimenta l'idea di individui non guidati dalla ragione ma da istinti brutali e animali. Sullo sfondo, un gruppo di uomini si slancia disordinatamente contro un palo del telegrafo. I loro corpi appaiono indefiniti, ridotti a forme abbozzate che trasmettono un'idea di caos e ferocia animalesca.

La descrizione che accompagna l'immagine conferma al lettore italiano che i suoi compatrioti impegnati in Africa si trovano ad affrontare esseri bestiali e ferini:

Appena potevano, lungi dai nostri fucili i ribelli si arrampicano come scimmioni, come gatti, su pei pali, e, coll'arma, colle mani, coi denti, spezzavano i fili. Dopo compiuta la bell'operazione, i guastatori si abbandonavano ad esplosioni di gioia, con salti, capriole e rauchi stridi<sup>329</sup>.

Nel complesso, la deumanizzazione dell'africano è realizzata grazie al duplice utilizzo della parola scritta e dell'immagine illustrata, che in maniera diversa permettono entrambe di manipolare la realtà infondendo in essa precisi significati. L'animalizzazione del corpo nero è funzionale alla svalutazione della sua identità di

---

<sup>328</sup> G. Stefani, *Colonia per maschi*, cit. p. 91.

<sup>329</sup> «L'Illustrazione Italiana», XXIII, n. 11, 15 marzo 1896, pp. 171-172.

genere maschile, presupposto fondamentale per ribadire il primato dell'uomo bianco nello spazio coloniale.

### 5.1.3 L'ordine contrapposto al caos: gruppi maschili a confronto

La differenza tra italiani e africani emergeva chiaramente anche quando gruppi di uomini bianchi e neri si trovavano nello stesso luogo, durante una battaglia o in uno dei molti eventi pubblici organizzati dai colonizzatori. Uno dei pilastri del progetto di mascolinità borghese che cercava di affermarsi nell'Europa della Belle Époque era il principio dell'ordine. Esso era strettamente legato alla missione civilizzatrice che i popoli europei si erano autoattribuiti nel corso del XIX secolo, convinti che i popoli extraeuropei, descritti come disorganizzati, caotici e confusionari, avessero bisogno di un aiuto esterno per raggiungere una fase avanzata dello sviluppo umano. Gli episodi di incontro/scontro tra italiani e africani offrivano quindi la possibilità di "mettere in scena" la contrapposizione tra ordine e caos, tra civiltà e barbarie, che sembrava caratterizzare ogni spazio coloniale. Le immagini, grazie alla loro capacità di colpire immediatamente l'osservatore, svolgevano un ruolo centrale nel dare forma a questa contrapposizione, agendo come "amplificatori iconografici" degli stereotipi sugli uomini neri che si erano sedimentati nell'immaginario collettivo occidentale nei decenni precedenti.

La *Figura 11*<sup>330</sup> raffigura lo sbarco delle truppe italiane a Massawa all'inizio del 1896, arrivate per rinforzare il contingente militare in vista delle future battaglie. Nella parte centrale dell'immagine, quattro file ordinate di bersaglieri italiani seguono con precisione gli ordini del loro comandante. Tutti indossano la divisa e gli uomini in prima fila suonano la tromba militare di rappresentanza, conferendo alla scena un'aria di ufficialità, ulteriormente accentuata dalla presenza delle numerose bandiere del Regno d'Italia che sventolano dal loggiato dell'edificio rosso sulla sinistra. Intorno a loro, invece, si distingue una grande folla di africani, apparentemente confusi da ciò che sta accadendo. A differenza degli italiani, essi sono disposti in maniera disordinata nello spazio, trasmettendo un senso di

---

<sup>330</sup> «La Tribuna. Supplemento Illustrato della Domenica», IV, n. 1, 5 gennaio 1896, p. 8.

spaesamento. Particolarmente evidente è l'uomo in primo piano, che guarda verso l'alto con uno sguardo inebetito. Attorno a lui, molte persone osservano con stupore e ammirazione i soldati italiani, la cui organizzazione è messa in netto contrasto con la confusione della folla circostante.



Figura 11

La contrapposizione tra caos e ordine, tra barbarie e civiltà, viene messa in scena anche durante gli scontri armati. Negli anni '90 dell'Ottocento, uno dei principali avversari dell'Italia in Africa erano i Dervisci, soldati musulmani seguaci del Mahdi, che negli anni precedenti avevano preso il controllo del Sudan e minacciato più volte i territori italiani sul Mar Rosso. Nel 1894, i due eserciti si scontrarono in alcune battaglie decisive, che permisero all'Italia di consolidare la propria presenza

nell'entroterra e di respingere l'avversario. Le descrizioni di queste battaglie attribuivano caratteristiche molto diverse ai due contendenti. Gli italiani sono rappresentati come soldati che «avanzano vigorosamente aprendo un fuoco bene aggiustato», mentre i dervisci sono descritti come «una massa che si precipita confusamente contro il nemico»<sup>331</sup>.

La battaglia decisiva tra i due schieramenti fu combattuta il 17 luglio del 1894, quando le truppe italiane riuscirono a conquistare la città di Kassala. I due giornali accolsero la notizia della vittoria con grande entusiasmo, celebrando il coraggio e l'organizzazione dei soldati italiani, i quali per sorprendere il nemico marciarono di notte «silenziosi e compatti nelle tenebre» senza proferire alcun canto o motto. Oltre ad essere forti e coraggiosi, gli italiani dimostrano una grande disciplina e un'ottima organizzazione, come mostra la *Figura 12*. Nella parte sinistra della grande illustrazione, il contingente italiano appare compatto e ordinato, in totale controllo della situazione. In primo piano, i soldati sparano con efficienza contro i nemici, mentre sullo sfondo una moltitudine di bandiere organizzate in file parallele si staglia sulle teste dei soldati. Dall'altro lato, i Dervisci sono descritti in maniera molto diversa: raffigurati nel lato destro dell'illustrazione, essi sono completamente allo sbando. Gli uomini ancora in vita scappano in maniera confusionaria di fronte alla superiorità dell'avversario e qualunque tipo di organizzazione militare è ormai un lontano ricordo. In particolare, gli sguardi dei due uomini in primo piano trasmettono un intenso senso di panico e disperazione, diretta conseguenza della disorganizzazione e della debolezza delle truppe del Mahdi. Nel complesso, l'immagine trasmette in modo potente l'idea di uno scontro tra ordine e caos<sup>332</sup>.

---

<sup>331</sup> «L'Illustrazione Italiana», XXI, n. 1, 7 gennaio 1894, p. 15.

<sup>332</sup> «L'Illustrazione Italiana», XXI, n. 35, 2 settembre 1894, pp. 152-153.



Figura 12

Nei decenni in cui i due giornali pubblicavano immagini di questo tipo in tutta Europa si assisteva a una crescente attenzione per il tema della folla. Una delle principali trasformazioni che avevano interessato le società europee riguardava proprio il crescente protagonismo delle masse, sempre più definite "folle". Su di esse si focalizzò l'interesse di un crescente numero di sociologi e di politici, i quali erano preoccupati dalle conseguenze sugli assetti di potere che un tale fenomeno poteva avere. Come ha osservato Bellassai, il modo in cui le masse venivano descritte denunciava ampi riferimenti di natura sessuata. Infatti, in molte rappresentazioni dell'epoca la folla veniva descritta facendo ricorso alle caratteristiche proprie della femminilità, assumendo spesso le sembianze di una donna folle. Secondo alcuni dei principali studiosi della folla, essa avrebbe risvegliato all'interno di un leader maschile propriamente virile nobili istinti di forza e di dominio, tra cui il desiderio del possesso e della conquista. Tuttavia, in altri casi le folle venivano rappresentate con caratteristiche differenti, che andavano nella direzione di una iper masculinizzazione. Infatti, alcuni medici e scienziati

insistevano sui tratti ferini e feroci delle folle, descritte come orde selvagge, portatrici di epidemie, inclini alla violenza criminale e soggette a regressioni ataviche che potevano culminare nell'antropofagia<sup>333</sup>.

Queste interpretazioni delle folle potevano risuonare anche al di là dei confini nazionali, influenzando le rappresentazioni dei contesti coloniali. Analizzando le due immagini esaminate nelle pagine precedenti, è possibile ipotizzare che i meccanismi della femminilizzazione e dell'iper-mascolinizzazione dell'Altro coloniale fossero entrambi attivi nel discorso coloniale italiano. Tuttavia, nei due settimanali analizzati nel presente studio, immagini simili alla *Figura 12*, in cui è in atto un processo di "intensificazione negativa" delle caratteristiche associate al genere maschile, sono molto più frequenti rispetto a quelle che delineavano folle femminili da controllare e indirizzare. Nel complesso, l'ipotesi che emerge è che la predominanza di un meccanismo di iper-mascolinizzazione degli uomini africani, ampiamente presente nelle rappresentazioni coloniali italiane, non escludesse un processo "inverso": l'attribuzione di tratti e caratteristiche considerate tipiche del genere femminile. È quindi plausibile che i linguaggi femminilizzanti, che trovavano ampio spazio nel dibattito italiano, esercitassero una certa influenza anche sui giornalisti e sugli illustratori che documentavano lo spazio coloniale e i suoi protagonisti.

## 5.2 I grandi nemici dell'Italia: gli abissini

Tra le molte popolazioni con le quali gli italiani entrarono in contatto nei decenni del colonialismo, quella che più di tutte rappresentò un ostacolo alle ambizioni imperialistiche dell'Italia fu quella abissina. In senso ampio, il termine Abissinia era utilizzato nelle lingue europee per riferirsi alla monarchia indipendente dell'Africa Orientale che si estendeva dai confini del Sudan anglo-egiziano e dell'Eritrea

---

<sup>333</sup> S. Bellassai, *L'invenzione della virilità*, pp. 20-21.

italiana a quelli della colonia inglese del Kenya e della Somalia italiana, francese e britannica. Su questi vasti territori il regno d'Italia cominciò a mostrare interessi espansionistici già a partire dai primi anni '70. Nei decenni successivi, i momenti di incontro, di scambio e di scontro tra l'Italia e il ricostituito impero d'Etiopia, furono numerosi e complessi.

Questa vasta area, costellata da numerosi altipiani, era abitata da popolazioni molto diverse tra loro, le quali tuttavia dividevano un'origine semitica comune e, per la maggior parte, la religione cristiana. Nelle descrizioni dei due giornali queste diversità emergevano in alcuni casi, trasmettendo al lettore italiano l'idea che gli Amara, gli Oromo, i Tigrini e le altre popolazioni degli altipiani possedessero caratteristiche e abitudini almeno in parte differenti. Inoltre, le descrizioni di questi popoli e dei loro stili di vita non erano sempre negative e non sempre erano mosse dalla volontà di far emergere il tratto barbaro e selvaggio degli africani. Viceversa, in alcuni casi venivano elogiate la bellezza, la forza degli uomini e la loro intelligenza, unite a una capacità di ragionamento e di riflessione. Ad esempio, gli abitanti della città di Harrar, nell'attuale Etiopia orientale, venivano descritti come di «bella statura, di color bruno e di una certa forza», esempio del «più bel sangue dei Galla e degli Amara»<sup>334</sup>.

In altri casi, gli elogi erano rivolti a singoli personaggi abissini, quali guerrieri, uomini religiosi o diplomatici, ai quali venivano riconosciute notevoli capacità fisiche e intellettuali. Mussa-el-Accad, uno degli alleati dell'Italia in Eritrea, è descritto come un «uomo intelligente e intraprendente»<sup>335</sup>, particolarmente abile negli affari e profondo conoscitore del mondo del commercio. In alcune situazioni, venivano apprezzate qualità strettamente legate al genere maschile, come nel caso di ras Mangascià, figlio illegittimo del negus Joahannes IV e pretendente al trono d'Etiopia dopo la sua morte. Egli era descritto come «il più bel pezzo d'africano che il sole laggiù abbia mai scaldato», una «fiera e maschia figura» alla quale

---

<sup>334</sup> «La Tribuna Illustrata», I, n. 46, 16 novembre 1890, p. 715.

<sup>335</sup> «L'Illustrazione Italiana», XVII, n. 11, 16 marzo 1890, p. 188.

*L'illustrazione italiana* dedicò numerose immagini che mostravano il ras in una posizione di forza e di comando<sup>336</sup>.

Tuttavia, ampliando lo sguardo all'intero arco cronologico preso in esame è emerso che gli articoli e le immagini che mettono in risalto le qualità positive degli abissini costituiscono una netta minoranza. Molto più spesso, invece, i due giornali insistono sulla presunta naturale inferiorità degli abissini, conseguenza diretta della loro «cupidigia», della bellicosità innata, della «pochezza morale», e della «totale assenza di senso dell'onore». In alcuni casi, le descrizioni negative sono ancora più accentuate, tali per cui gli abissini sono descritti come degli «straccioni, uomini squallidi, cadenti d'inedia, veri scheletri ambulanti», come avviene in un articolo che descrive la popolazione di Debaroa<sup>337</sup>.

#### 5.2.1 Non fidart i dell'abissino! Viltà e tradiment i in colonia

Nel complesso, i due giornali trasmisero al pubblico italiano l'idea che l'abissino fosse una persona inaffidabile, sempre pronta a tradire la fiducia dell'Italia e a non rispettare gli impegni presi. Apparentemente leale e di un certo fascino, sia fisico che intellettuale, anche l'abissino che inizialmente ispirava fiducia all'osservatore europeo avrebbe inevitabilmente rivelato la sua "innata" slealtà e viltà. Un esempio emblematico è Ayto-Sinky, direttore della casa reale di Antoto presso la corte di Menelik II, il quale è descritto come un uomo «intelligente e di bell'aspetto», tipico esempio del «gentiluomo scioano, mellifluo nelle parole ma traditore e vendicativo nelle azioni»<sup>338</sup>.

L'idea che dietro un'apparente bontà d'animo l'uomo abissino celasse una propensione al tradimento e all'inganno sembrava confermata dai numerosi casi di voltafaccia subiti dall'Italia per mano degli abissini. La presenza degli italiani nel Corno d'Africa aveva spinto, a partire dagli anni '80, alcuni combattenti,

---

<sup>336</sup> «L'illustrazione Italiana», XXII, n. 52, 30 dicembre 1895, p. 425.

<sup>337</sup> «La Tribuna Illustrata», I, n. 18, 4 maggio 1890, pp. 278-279.

<sup>338</sup> «L'illustrazione Italiana», XVII, n. 35, 31 agosto 1890, p. 134.

commercianti e leader locali ad allearsi con i nuovi arrivati, spesso per motivi economici e politici personali. Tuttavia, non era raro che questi uomini, dopo qualche anno, decidessero di voltare le spalle all'Italia, sia per ragioni personali, sia a causa di mutamenti strategici nella regione. Questi episodi venivano sfruttati dai due giornali per attirare l'attenzione del pubblico sulla presunta naturale doppiezza e viltà degli abissini, che, alla prova dei fatti, si mostravano del tutto insofferenti ai sacri principi maschili dell'onore e della fedeltà tra pari.

Un caso di tradimento che fece molto scalpore fu quello di Hasmacc Abarrà, ex alleato dell'Italia, che lo aveva finanziato per indebolire la resistenza di ras Alula. All'inizio del 1892, alla guida di 150 soldati attaccò a tradimento la colonna guidata dal capitano Lionello Bettini mentre rientrava a Masswa, causando la morte del capitano e di molti suoi compagni. Abarrà non era un uomo qualunque, in quanto discendente di una delle principali famiglie della regione e «amico del Bettini», il quale provava grande fiducia nei suoi confronti. Il tradimento di Abarrà aveva colto di sorpresa gli italiani, in quanto egli era considerato «il più incivilito e il più seducente indigeno della colonia Eritrea». Abarrà era un uomo molto intelligente, «giovane e baldanzoso», ed era intenzionato ad imitare in tutto e per tutto gli europei al punto da «spingere la sua mollezza fino a profumarsi i capelli di acqua di Felsina» e a rendere il suo «sciamma sempre morbidissimo». Tuttavia, a un certo punto la «vita agiata e molle gli parve un po' stretta, fino a quando la nostalgia della vita brigantesca e avventurosa lo riafferrò: quella calma imbelle noiosa in cui viveva da tanto tempo gli parve vergognosa»<sup>339</sup>.

Nella descrizione del tradimento di Abarrà è possibile osservare la contrapposizione tra due diversi modelli maschili: da un lato, il gentiluomo che beve vermouth, gioca a carte al circolo ufficiali e accompagna le donne italiane venute in colonia per l'estate in lunghe passeggiate serali; dall'altro, l'uomo amante dell'avventura e dell'azione. Tuttavia, rispetto a questi due modelli idealmente positivi, Abarrà ne rappresentava una sorta di "deformazione" o di "fuoriuscita".

---

<sup>339</sup> «L'Illustrazione Italiana», XIX, n. 14, 3 aprile 1892, p. 211.

Infatti, il suo atteggiarsi da gentiluomo nascondeva un eccesso di vanità, evidenziato dalla cura maniacale per il proprio aspetto, che lo portava ad assumere dei comportamenti più confacenti al genere femminile. Allo stesso tempo, la nostalgia per la vita avventurosa mascherava un uomo vendicativo, vile e barbaro. Qualità apprezzate negli uomini italiani e considerate sintomo di una sana mascolinità, come lo spirito di avventura e la galanteria, nell'uomo abissino assumevano una connotazione negativa.

Un altro traditore dell'Italia fu Bat-Agos, descritto dai giornali come «il più potente sceicco delle bande assoldate dall'Italia, il più fedele dei nostri vassalli». Il valore e i servizi offerti da Bat-Agos all'Italia erano tali che il generale Baratieri, per ringraziarlo, gli aveva donato una sciabola d'onore. Tuttavia, nei primi mesi del 1894 egli decise di tradire la fiducia degli italiani, minacciando di marciare con i suoi soldati contro Massawa se Baratieri non gli avesse consegnato «denaro, armi e munizioni»<sup>340</sup>. Il tradimento di Bat-Agos era considerato molto grave, in quanto egli era ritenuto essere «il più fedele alleato dell'Italia nell'Abissinia propriamente detta». Ferdinando Martini, che lo aveva conosciuto personalmente, ne serbava un ricordo positivo. Bat-Agos era stato molto accogliente nei suoi confronti, «trattando regalmente» gli ospiti italiani e offrendo loro ottimo cibo e molti regali. Sulle pagine de *L'Illustrazione Italiana* Martini ne ricorda le qualità positive, tra le quali l'affidabilità, la lealtà, l'austerità nel modo di condurre la propria vita e «la scrupolosità nell'impartire la giustizia». Tuttavia, all'indomani del tradimento, Martini sostenne che alcuni elementi lasciavano presagire il suo voltafaccia. In particolare, il futuro governatore dell'Eritrea sottolineava il fatto che egli in passato aveva ucciso il fratello e ricordava che «qualcosa di torvo e di subdolo nella sua fisionomia c'era», lasciando presagire il futuro tradimento<sup>341</sup>.

Nel tentativo di penetrazione interna dell'Abissinia, gli italiani stabilirono relazioni con i numerosi capi locali che amministravano le province del vasto impero formalmente in nome dell'imperatore. Nell'ultimo decennio dell'800, uno dei più

---

<sup>340</sup> «L'Illustrazione Italiana», XXI, n. 52, 30 dicembre 1894, p. 424.

<sup>341</sup> «L'Illustrazione Italiana», XXII, n. 1, 6 gennaio 1895, pp. 3-6.

importanti fu ras Mangascià, che aveva cercato di succedere al padre nella carica di imperatore ma aveva dovuto soccombere a Menelik anche a causa dell'appoggio che l'Italia aveva dato a quest'ultimo. Tuttavia, i rapporti con Menelik II non rimasero idilliaci a lungo e la nuova situazione spinse il governo italiano a rivedere il suo appoggio al nuovo negus e a cercare alleanze con ras Mangascià. Nel dicembre del 1891, furono quindi stipulati accordi di cooperazione economica e militare con quest'ultimo. Nonostante questa decisione, nell'arco di poco tempo, l'esiguo numero di uomini e risorse in colonia, unito a una crisi economica che colpì l'Italia nel biennio 1892-1893, costrinse le autorità italiane a un nuovo cambio di politica. Questo si concretizzò in un nuovo avvicinamento a Menelik. Il repentino cambiamento di rotta dell'Italia sorprese Mangascià, il quale si sentì tradito e iniziò a fomentare la rivolta contro gli italiani, istigando i ras eritrei che si erano sottomessi all'Italia a ribellarsi. Ras Bat-Agos rispose all'appello di Mangascià, dichiarando la provincia di Acchelè-Guzài territorio indipendente. La rivolta fu prontamente soffocata dal maggiore Pietro Toselli, inviato prontamente dal generale Oreste Baratieri. Ras Mangascià tentò di nascondere il proprio coinvolgimento in tale rivolta, ma intimato dagli italiani a consegnare i ribelli di Hàlai che si erano rifugiati presso di lui e di muovere, secondo gli accordi a suo tempo presi, contro i Dervisci, fece scadere l'ultimatum senza adempiere ai propri impegni. La risposta di Baratieri fu immediata e le truppe italiane mossero contro ras Mangascià mettendolo in fuga durante la battaglia di Coatit del 14-15 gennaio 1895<sup>342</sup>.

In seguito alla notizia della disfatta di Mangascià *L'Illustrazione Italiana* pubblicò un lungo ritratto del ras, nel quale sono sottolineati i suoi vizi e i suoi eccessi:

Ras Mangascià è di aspetto regolare, simpatico, di modi gentili, facile al riso. Del suo corpo, delle sue mani specialmente, ha una cura che par soverchia ai suoi capi. Quando si incontra un europeo, la prima cosa che gli domanda è una boccetta di odori. La folta capigliatura tiene pettinata e imburrata con cura, secondo il costume di re Giovanni suo padre. La sua Corte è chiassosa: sempre risonante di risa allegre

---

<sup>342</sup> Cfr., Roberto Battaglia, *La prima guerra d'Africa*, Torino, Einaudi Editore, 1958.

e di feste. Nella casa di ras Alula non sono che soldati: nella casa di ras Mangascià primeggiano le donne: si scherza, si giuoca, si beve; le donne entrano, e i menestrelli cantano, su rozze mandole, le glorie del re e i suoi rinascenti amori. Verso sera l'orgia è piena. Tutti i favoriti sono ubbriachi, si fanno bere anche i paggi che rotolano ai piedi del ras, mentre, imitando i vecchi soldati, gli passano davanti, gridando le imprese che, da grandi, intendono compiere. Ras Mangascià se ne compiace e ride. Tale, in apparenza, il ras. In sostanza è, come tutti gli Abissini, sospettoso, diffidente, crudele, bellicoso<sup>343</sup>.

Questa descrizione di ras Mangascià richiama in alcuni aspetti quella del ribelle Hasmacc-Habarrà. Mangascià si presenta come un uomo in apparenza civilizzato, che mostra una certa cura del corpo e del proprio aspetto. Tuttavia, questo aspetto non è visto positivamente, poiché il ras tende ad esagerare nella cura del suo aspetto esteriore, finendo per diventare vanitoso e pieno di sé. Inoltre, Mangascià viene criticato per i suoi comportamenti licenziosi a corte, dove si abbandona ai piaceri offerti dalle donne e dall'alcol. I lettori italiani si trovano quindi di fronte a un uomo che non riesce a imporsi dei limiti e a frenare le proprie passioni. Questo aspetto è particolarmente rilevante per un leader militare come lui, poiché secondo l'ideale maschile espresso dai due giornali, un soldato, soprattutto se occupa una posizione di vertice, dovrebbe incarnare le virtù dell'autocontrollo e della modestia, fungendo da esempio positivo per i propri sottoposti. In aggiunta a ciò, questi tratti negativi della sua personalità rappresentano solo un aspetto esteriore, poiché nella realtà Mangascià, come molti abissini, è considerato crudele, infedele e manifesta un eccessivo amore per la guerra.

Tuttavia, nonostante questa sua forte bellicosità, nei momenti in cui bisogna mostrare il proprio coraggio in battaglia il ras dimostra di essere in realtà un codardo. All'indomani di uno scontro avvenuto ad Amba Salama tra le truppe italiane guidate dal colonnello Pianavia-Vivaldi e le truppe del ras, il giornale riporta la seguente descrizione del comportamento tenuto dal ras sul campo di battaglia: «il vile fugge, ha paura! Mangascià alla morte onorata e coraggiosa sul

---

<sup>343</sup> «L'Illustrazione Italiana», XXII, n. 4, 27 gennaio 1895, p. 58.

campo di battaglia preferisce la fuga, la fuga vigliaccamente ignominiosa che lo priva di paese, di casa, di tenda, di trono, e di amici». La viltà del ras emerge in maniera ancora più evidente se posta in relazione con la spavalderia che aveva mostrato in passato, quando aveva dichiarato più volte che avrebbe preferito la morte al disonore. Il giornalista dell' *Illustrazione* ironizza sul comportamento poco virile di Mangascià, il quale «abbandonato, avvilito, disprezzato, non lo vorranno nemmeno più le donne sue...Le donne nere africane, che dal loro signore vogliono la forza, il coraggio, l'ardire, il valore»<sup>344</sup>.

Nel complesso, i due giornali insistono molto sulla mancanza di onestà degli abissini e sulla loro viltà. Tuttavia, è evidente che questa visione negativa dell'uomo abissino fosse ampiamente condizionata dall'evolversi degli eventi politici e militari nel Corno. Apprezzati per le loro qualità fisiche e morali, nel momento in cui ras, diplomatici e alleati dell'Italia decidevano di "tradire" l'Italia, per motivazioni che non sono quasi mai riportate nella loro oggettività, essi venivano descritti come uomini vigliacchi e abietti, portatori al tempo stesso di una mascolinità eccessivamente vanitosa e quindi "femminile", e di una mascolinità violenta, brutale e fuori controllo.

Questa rappresentazione negativa degli uomini abissini come infedeli e traditori raggiunse anche Menelik II, l'uomo più importante e potente dell'Etiopia a partire dalla fine degli anni '80 quando fu incoronato imperatore. Nel 1889, quando era ancora re dello Scioa, Menelik aveva firmato un trattato di pace con l'Italia che includeva il famoso articolo 17. Questo articolo, redatto in italiano e amarico, generava interpretazioni divergenti riguardo al ruolo dell'Italia nella politica estera etiopica. Dal punto di vista italiano, il trattato sembrava garantire all'Italia un certo grado di controllo su parte della politica estera dell'Etiopia, mentre nella versione amarica si suggeriva semplicemente la possibilità per l'Etiopia di consultare l'Italia su questioni di politica estera. A distanza di alcuni anni dalla firma del contratto, quando le relazioni tra l'Italia e Menelik erano ormai deteriorate, provocando la

---

<sup>344</sup> «L' *Illustrazione Italiana*», XXII, n. 20, 19 maggio 1895, p. 310.

cosiddetta prima guerra d’Africa, *L’Illustrazione Italiana* scrisse un articolo in cui affermava che l’errore dell’Italia era stato quello di pensare che la firma apposta sul trattato «avesse lo stesso sacro valore per un re d’Etiopia che per un imperatore tedesco». Tuttavia, secondo il giornale qualunque buon etnologo avrebbe saputo dire ai diplomatici italiani che non bisognava dare molto valore a quella firma, in quanto «la doppiezza, la perfidia e la mancanza di ogni sentimento anche relativo di onore» sono caratteristiche comuni negli uomini abissini. In aggiunta a ciò, alla corte d’Etiopia, così come presso tutti gli altri centri di potere abissino «la mancanza di parola, ben lungi di essere un reato contro l’onore, è considerata come una bella prova di ingegno»<sup>345</sup>.

Nel complesso, le rappresentazioni degli uomini abissini che insistevano sulla loro “naturale” viltà, sulla mancanza di senso dell’onore e su caratteristiche femminili o iper maschiline erano funzionali a trasmetterne un’immagine negativa nella madrepatria. Nel prossimo paragrafo osserveremo questo meccanismo di svalutazione della mascolinità in relazione a Menelik II, il quale per la posizione che ricopriva all’interno della società abissina esprimeva simbolicamente l’identità di genere maschile di tutto il suo popolo.

### 5.2.2 Simbolo di una mascolinità sotto attacco: il negus Menelik II

Alla fine degli anni ’80 del XIX secolo l’Italia decise di sostenere le ambizioni imperiali del re dello Scioa, Menelik, il quale nel 1889 fu incoronato imperatore sul Monte Entoto, nei dintorni di Addis Abeba, con il nome di Menelik II. Tuttavia, i tentativi dell’Italia di sfruttare l’appoggio politico a Menelik per avanzare le pretese di un protettorato sull’Etiopia si rivelarono ben presto illusorie, e nell’arco di poco più di un anno dalla firma del trattato di Wuchale le relazioni con il nuovo imperatore si deteriorarono. Già nei primi mesi del 1890 *L’Illustrazione Italiana* metteva in discussione l’onestà del negus, come conseguenza di una «cosa strana ed incredibile» che era successa nella regione dell’Harrar e che il giornale riporta

---

<sup>345</sup> «L’Illustrazione Italiana», XXIII, n. 7, 16 febbraio 1896, pp. 108-110.

ai suoi lettori grazie alla testimonianza del viaggiatore Luigi Bricchetti-Robecchi: «il mandatario dell'assassinio Porro si aggirava ancora incolume, in quell'Harrar dove impera Menelik amico dell'Italia, che gli porge sempre carezze e doni...»<sup>346</sup>. Nonostante fosse alleato dell'Italia, Menelik non aveva fatto nulla per catturare il responsabile dell'agguato contro un contingente italiano. Questo episodio mette in evidenza come già all'inizio del 1890 il giornale esprimesse dubbi sulla fedeltà dell'imperatore nei confronti dell'Italia, fedeltà che appariva tutt'altro che solida e convinta.

L'analisi degli articoli e delle illustrazioni pubblicati dai due giornali riguardanti Menelik ha rivelato una tendenza frequente e costante nel corso degli anni a mettere in discussione la leadership del negus, spesso mettendo in dubbio la sua identità di genere. Inoltre, come è stato osservato anche in relazione a ras Mangascià, le narrazioni sull'imperatore erano spesso incoerenti tra loro: descrizioni negative che enfatizzavano le sue debolezze erano talvolta accompagnate dal riconoscimento della sua forza e maestà. Dal punto di vista dello studio delle mascolinità, la figura di Menelik è particolarmente interessante perché permette di esplorare, da un lato, i meccanismi di svalutazione e denigrazione dell'Altro coloniale attraverso dinamiche di genere; dall'altro, le narrazioni attorno alla sua figura gettano luce sulle contraddizioni interne al discorso coloniale italiano.

Nell'analisi dell'imperatore d'Etiopia, un aspetto centrale da considerare è la rilevanza simbolica del negus all'interno della società etiope dal punto di vista della mascolinità. Oltre a essere un punto di riferimento politico e religioso, il negus rappresentava, almeno nelle narrazioni italiane, il modello maschile di riferimento per tutti gli uomini del suo vasto impero. Questo aspetto emerge chiaramente nelle due fonti, in particolare in riferimento ai costumi matrimoniali abissini. Il giorno del matrimonio lo sposo doveva assomigliare in tutto e per tutto al negus, «indossando il lemt» (una mantellina in velluto ricamata in argento) e, soprattutto,

---

<sup>346</sup> «L'Illustrazione Italiana», anno XVII, n. 9, 2 marzo 1890, p. 163.

essendo «armato di scudo, sciabola, lancia o fucile, con lunghi nastri di seta verde e gialla se in passato ha ucciso un leone o un elefante, segno della sua forza e simbolo di virilità». Nella ritualità matrimoniale abissina un ruolo centrale era quindi attribuito alla “performance di genere”, nella quale la dimensione della guerra e della mascolinità svolgevano un ruolo centrale: i compagni dello sposo avevano il compito di simulare un duello in cui gli contendevano la moglie, in modo tale da dargli la possibilità di «far sfoggio della sua forza e del suo coraggio, come farebbe il negus», e di conquistare la fiducia della suocera<sup>347</sup>. Come modello maschile di riferimento per l’intera popolazione del suo impero, mettere in discussione la mascolinità di Menelik significava contestare la virilità di tutti gli uomini d’Abissinia, sulla base di un legame sovrano-sudditi costruito anche sull’asse della comune appartenenza di genere.

Osservando le rappresentazioni dell’imperatore su un arco cronologico ampio, emerge che il tentativo di mettere in discussione la sua leadership maschile non è avvenuto attraverso il meccanismo di iper-mascolinizzazione dell’Altro coloniale descritto in precedenza. Al contrario, molti articoli evidenziavano le caratteristiche “femminili” dell’imperatore, come la vanità, e raccontavano al lettore italiano la sua tendenza a farsi influenzare dalla volontà delle persone a lui più vicine, assumendo spesso un ruolo passivo nelle decisioni, anche quelle più importanti.

Nell’estate del 1890 *L’Illustrazione Italiana* pubblicò il resoconto del viaggio compiuto dal francese Jules Borelli nell’Etiopia meridionale tra il 1885 e il 1888, durante il quale egli ebbe l’occasione di incontrare Menelik. Arrivato alla sua corte, Menelik accolse l’esploratore francese «seduto su un divano circondato da molti cuscini dai colori vivaci». Il re non mostra molta attenzione ai racconti di viaggio dell’esploratore francese, mentre è molto più interessato ad acquistare da Borelli un orologio, un cannocchiale e dei fucili. Oltre a questi oggetti l’esploratore ricorda che «Menelik è attratto anche dai profumi, dei quali afferma averne già “fin troppi”». Il virgolettato del testo porta con sé un giudizio negativo nei confronti di

---

<sup>347</sup> «L’Illustrazione Italiana», anno XXII, n. 29, 21 luglio 1895, pp. 16-17.

questo interesse del re per i profumi. Il giornale trasmette al lettore l'idea che possedere e desiderare tante «profumerie» non si addice a un uomo, specialmente se si tratta di un re-guerriero. L'interesse per i profumi poteva quindi dare facilmente adito a critiche e riferimenti a una presunta femminilità del re, in quanto si trattava di oggetti che nella concezione occidentale dell'epoca erano considerati di interesse prioritario delle donne e associabili alla vanità. Se entro certi limiti anche un uomo poteva essere interessato a curare il proprio aspetto, l'eccessiva vanità non era considerata una virtù virile<sup>348</sup>.

La propensione a mostrare l'imperatore in "abiti femminili" sembra provenire anche dalle popolazioni che erano sottomesse al suo potere. Quando nel gennaio del 1890 un contingente italiano si spinse oltre il confine segnato dal fiume Mareb e giunse nella città di Adwa, le truppe italiane furono «accolte da immense folle di persone in festa, che celebrano gli italiani con tutti gli onori possibili». La popolazione locale esprime giudizi severi nei confronti di tutti i capi che li hanno comandati in passato, sostenendo che il governo degli italiani è immensamente migliore perché "invece di togliere il poco che il popolo ha, lo incoraggia ad acquisire ricchezze". Il giudizio più forte viene formulato nei confronti dell'imperatore d'Etiopia, accusato di disinteressarsi delle popolazioni del Tigray: «Menelik è vostro alleato, è vero, ma è lontano e non verrà perché non è soldato, ma donna». Indipendentemente dalla veridicità di queste parole, la decisione dell'Illustrazione Italiana di pubblicarle mostra il tentativo di delegittimare la figura di Menelik attraverso una sua associazione al genere femminile. Affermare che il *negus neghesti*, l'uomo più potente dell'Etiopia, non è un soldato ma una donna significa mettere in discussione l'attributo principale su cui si fondava la sua autorità maschile: l'abilità guerriera<sup>349</sup>.

Oltre ai riferimenti più o meno espliciti alla sua vicinanza al genere femminile, Menelik è descritto come un capo incapace di imporre il suo potere sui propri sottoposti e troppo facilmente influenzabile dalle vicende esterne. Un esempio di

---

<sup>348</sup> «L'Illustrazione Italiana», anno XVII, n. 35, 31 agosto 1890, p. 134.

<sup>349</sup> «L'Illustrazione Italiana», anno XVII, n. 10, 10 marzo 1890, p. 175.

questa debolezza emerge dall'episodio del saccheggio della stazione di Let-Marafià controllata dagli italiani, che secondo le fonti italiane non era stato voluto da Menelik. L'imperatore aveva infatti subito l'influenza di «alcuni maligni che lo incitarono a codesta odiosa spedizione, persuadendolo che Antinori vi aveva nascosto del denaro e altri oggetti preziosi». In questo episodio, Menelik aveva assunto un ruolo passivo nella decisione di attaccare la postazione italiana, dimostrando di non riuscire a far prevalere la sua volontà iniziale<sup>350</sup>.

Lo svilimento degli attributi del negus era anche la conseguenza di una sopravvalutazione del ruolo assunto dall'Italia nella sua ascesa al ruolo di imperatore e, parallelamente, di una minimizzazione dei meriti di Menelik, il quale avrebbe semplicemente sfruttato il tentativo di Crispi di farne una marionetta dell'Italia per diventare re dei re:

[...] quel fantoccio africano, che Crispi si è divertito a vestire della ciclamide imperiale per farne il Re dei Re e così assicurarsi il modo di parere il ministro dei ministri – quando si è veduto allo specchio con quei paramenti indosso, indorato, gallonato su tutte le cuciture, con in mano quel bastone da capo-tamburo – invece di adattarsi ad essere il guardaportone di Casa Crispi, o del palazzo della Consulta, o se si vuole dell'Italia – si è creduto un Sovrano davvero, un Re sul serio – e si è mangiato il trattato di Roma, coi relativi suggelli imperiali per rivendicare il primo dei diritti sovrani, quello di trattare da sé gli affari propri e dopo quell'ingoiamento ha trovato il suo *amarico* più dolce assai del dolce idioma italiano.<sup>351</sup>

Il negus è descritto come attore passivo della sua salita al potere, che grazie agli italiani si è creduto un re per davvero, come se egli in realtà non lo fosse già in precedenza. Questa svalutazione di Menelik agisce su uno degli elementi cardine del suo potere e della sua autorità: il titolo di imperatore. Un aspetto interessante su cui riflettere è che questo articolo fu pubblicato subito dopo la fine delle speranze di impugnare il trattato di Wuchale per imporre un protettorato sull'Etiopia. Nel momento in cui il negus dimostrava la forza di rivendicare

---

<sup>350</sup> «La Tribuna Illustrata», II, n. 12, 28 aprile 1891, p. 185.

<sup>351</sup> «L'Illustrazione Italiana», anno XVIII, n. 14, 5 aprile 1891, p. 213.

l'autonomia del suo impero, in Italia si tentava di indebolirne la figura insistendo sulla sua presunta passività.

Nell'ascesa al potere di Menelik le fonti italiane sottolinearono anche il fattore della fortuna, che lo accompagnò durante tutta la sua vita, aiutandolo nei momenti cruciali e più difficili. Il negus è descritto come un individuo facente parte di quel gruppo di uomini «i quali paiono – e spesso contro i loro meriti – essere i beniamini della fortuna: ch'essa si compiace di salvare da ogni pericolo, di aiutare nelle imprese più audaci, di condurre dalle angustie più dure alla più larga prosperità». La fortuna svolse un ruolo centrale durante la sua infanzia, quando fu salvato da morte certa quasi per miracolo, così come in età adulta, aiutandolo prima a raggiungere il trono dello Scioa, e infine quello d'Etiopia. Le debolezze e i vizi dell'imperatore non sono quindi stati controbilanciati da capacità personali ma da un fattore esterno e incontrollabile, rispetto al quale il negus non sembra avere alcun merito<sup>352</sup>.

Nelle settimane successive alla disfatta di Adwa, si intensificò il tentativo di delegittimare la figura di Menelik e, con essa, la forza dell'impero etiope, sfruttando dinamiche di genere. Parallelamente, a seguito della pesante sconfitta subita, quasi tutti i canali di informazione italiani furono costretti ad abbandonare la retorica della debolezza militare degli abissini, facendo emergere alcune contraddizioni del discorso coloniale italiano.

Circa un mese dopo l'arrivo in Italia della notizia della sconfitta di Adwa, in una fase in cui l'opinione pubblica italiana era divisa tra chi era favorevole a trovare una pace con il negus e chi, invece, sosteneva la necessità di proseguire la guerra, Ferdinando Martini scrisse sulle pagine de *L'Illustrazione italiana* che «il Negus non desiderò mai la guerra, e se la fece, la fece costretto». Secondo il futuro governatore dell'Eritrea, l'obiettivo del negus non era annientare la presenza italiana nella regione, dalla quale ne traeva giovamento per giustificare l'egemonia scioana sull'Etiopia, ma trovare una pace ragionevole con l'Italia. Compito del

---

<sup>352</sup> «La Tribuna Illustrata», III, n. 42, 28 ottobre 1892, p. 488.

governo italiano avrebbe dovuto essere quello di insistere nel tentativo di trovare un accordo con il negus, in modo tale da trarre in salvo gli oltre 2000 prigionieri italiani che erano stati condotti ad Addis Abeba. Complessivamente, questa rappresentazione di Menelik recupera l'immagine di un re non bellicoso e favorevole alla pace, che negli anni precedenti era stata proposta dai due settimanali<sup>353</sup>.

Tuttavia, poche settimane dopo, in un contesto politico-militare mutato a causa del fallimento delle trattative di pace e dell'imminente ripresa delle ostilità tra etiopi e italiani, le descrizioni dell'imperatore subirono alcune variazioni. Lo stesso Ferdinando Martini, che aveva sottolineato la mancanza di volontà del re di fare guerra all'Italia, scrisse un articolo su *L'Illustrazione Italiana* con l'obiettivo di smentire quella che considerava una leggenda: l'idea che Menelik non fosse un re bellicoso. Secondo Martini, questa convinzione era molto diffusa in Italia e trovava eco in molte pubblicazioni che insistevano sulla scarsa propensione soldatesca di Menelik. A suo parere, queste dicerie avevano giocato un ruolo centrale nel sottovalutare la forza e le capacità del nemico, alimentando quel senso di superiorità che era costato caro all'Italia.

Nel discorso coloniale italiano, le rappresentazioni del negus come re-guerriero e capo non bellicoso coesistevano, contribuendo a creare un'immagine contraddittoria di Menelik. Da un lato, nelle difficili settimane successive alla disfatta di Adwa, si cercava di mettere in discussione l'autorità maschile del negus per depotenziare l'impatto della sconfitta; dall'altro, era necessario riconoscergli una certa forza e bellicosità per contrastare le narrazioni che insistevano sulla sua debolezza e "femminilità". Queste ultime, infatti, avrebbero potuto mettere in discussione l'immagine eroica e gloriosa degli italiani caduti ad Adwa, che i due giornali stavano cercando di alimentare in quelle stesse settimane.

Nel complesso, nei due giornali illustrati prevalse il tentativo di trasmettere un'immagine di Menelik che accentuava la sua passività e la sua tendenza a farsi

---

<sup>353</sup> «L'Illustrazione Italiana», XXIII, n. 15, 12 aprile 1896, p. 227.

controllare e dominare da altre persone. Furono pubblicati articoli che ricostruivano la storia di Menelik dalla nascita all'incoronazione imperiale, evidenziando l'influenza di due figure femminili sulle sue decisioni. La prima fu Bafanà, prima moglie del futuro negus d'Etiopia, che negli anni '70, quando Menelik era re dello Scioa, esercitò su di lui una grande influenza. Bafanà è descritta dagli esploratori italiani come una donna «bellissima, tale da suscitare forti passioni». Oltre alla sua bellezza, era però una donna avida, che «suggeriva a Menelik continue spoliazioni e confische a danno dei grandi, vessazioni continue che stremavano e tormentavano il popolo». Secondo i racconti degli esploratori e dei viaggiatori italiani, Bafanà era ambiziosa e guidata dalla cupidigia, tramando alle spalle del marito per porre sul trono dello Scioa uno dei figli avuti nei precedenti matrimoni. Le trame della donna ottennero per un certo periodo gli esiti sperati, e «solo la fortuna riuscì a salvare Menelik», il quale trasse vantaggio da una ribellione scoppiata nello Scioa in sua assenza, che fece emergere le mire di Bafanà, la quale fu successivamente allontanata dalla corte<sup>354</sup>.

Alla fine degli anni '70 il capitano Antonio Cecchi, che aveva frequentato per un certo periodo la corte di Menelik, descrisse il carattere del re e l'influenza esercitata su di lui dalla donna con le seguenti parole:

Menelik sentiva il bello e capiva dove stesse la vera grandezza di un uomo, di un principe, poiché il Signore non gli era stato avaro di doni naturali; ma la poca educazione ricevuta lo aveva reso sì sensuale che in certe occasioni faceva proprio pietà...La passione per quella donna fu causa di parecchi funesti effetti che appena in questi ultimi anni e dopo la mia partenza dallo Scioa gli fecero aprire gli occhi e lo indussero a riparare al passato.<sup>355</sup>

La tendenza dell'imperatore a subire l'influenza di altre persone e ad assumere un ruolo passivo emerge nella maniera più evidente nel rapporto con la seconda moglie, l'imperatrice Taitù. *L'Illustrazione italiana* dedica alla donna una grande illustrazione di copertina e un articolo nel quale descrive il ruolo da lei assunto

---

<sup>354</sup> «L'Illustrazione Italiana», XXIII, n. 18, 3 maggio 1896, p. 274.

<sup>355</sup> «L'Illustrazione Italiana», anno, XXIII, n. 19, 10 maggio 1896, p. 290.

nella politica del marito. Taitù è descritta come una donna molto influente sulle decisioni di Menelik. Essa è una donna ambiziosa e nonostante abbia l'aria di essere «debole e remissiva, vuol comandare a tutto e tutti», cosa che il giornale lascia intendere al lettore le riesca molto bene. La *Figura 13* mostra la donna nelle tipiche vesti etiopi, accompagnata da servitori, in una posizione dominante. Taitù guarda l'obiettivo con uno sguardo sicuro e diretto, trasmettendo nel complesso un'immagine di forza e autorità. Il lettore italiano si trova così di fronte a una donna forte e autoritaria, capace di influenzare pesantemente le decisioni del marito, il quale, sebbene «sembra ancora innamorato di sua moglie, prova timore nei suoi confronti». L'imperatore «sa che ha bisogno di essere consigliato, ed ella lo consiglia e lo sconsiglia, a suo piacere: lo loda e lo esalta, lo insulta e lo maltratta... come un muletto d'Abissinia».

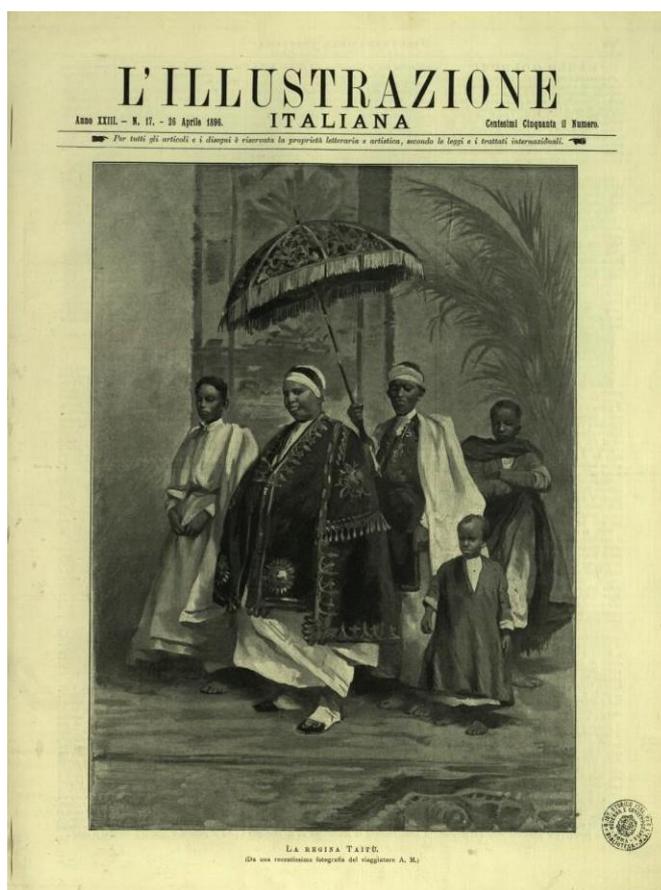


Figura 13

L'immagine complessiva che emerge è quella di un imperatore quasi totalmente succube della moglie, «in balia dei suoi cambiamenti d'animo e di decisione», la cui identità maschile è profondamente colpita dal subire maltrattamenti fisici e psicologici senza riuscire a rispondere o difendersi. Il paragone finale con un piccolo mulo maltrattato dal padrone aggiunge un ulteriore colpo alla credibilità di Menelik e alla sua autorità maschile<sup>356</sup>.

Questo meccanismo di svalutazione delle virtù maschili di Menelik, che mirava a mettere in discussione la sua autorità politica e militare, non si limitò esclusivamente agli anni della prima guerra d'Africa. Tracce di questo dispositivo sono state osservate anche molti anni dopo. Nell'aprile del 1911, quando il dibattito italiano era dominato dalle voci sempre più insistenti di una possibile occupazione delle province turche della Cirenaica e della Tripolitania, giunse in Italia la notizia della morte di ras Tesemma, il tutore di Ligg Yassu, successore designato da Menelik al trono d'Etiopia. Secondo *L'Illustrazione Italiana* egli non era un semplice tutore del giovane, ma era «la mente che stava dietro alle decisioni del negus». Ras Tesemma è descritto come colui «in grado di risolvere alcuni gravi problemi di instabilità dell'Etiopia», ai quali invece il negus non aveva saputo porre rimedio. Il problema più grande era rappresentato dalla regina Taitù, la quale non era favorevole alla successione di Ligg Yassu e che tramava contro di lui. La notizia della morte del ras viene sfruttata come pretesto per analizzare la situazione dell'impero etiope, descritta dal giornale in termini molto negativi. L'impero si trovava in uno stato di paralisi, principalmente a causa della «paralisi patologica» dell'imperatore, descritto come un uomo ormai incapace di agire e di guidare le sorti del paese<sup>357</sup>.

Nel corso degli anni, le descrizioni e le rappresentazioni di Menelik, riferite a momenti molto diversi della sua vita, condividono il tentativo di mettere in discussione la sua leadership attraverso riferimenti al genere. La mascolinità del negus è messa in discussione attribuendogli un'estrema "sensualità", che si

---

<sup>356</sup> «L'Illustrazione Italiana», anno XXIII, n. 17, 26 aprile 1896, p. 258.

<sup>357</sup> «L'Illustrazione Italiana», anno XXXVIII, n. 17, 21 aprile 1911, pp. 400-402.

esprimeva attraverso il vizio della vanità. Inoltre, egli veniva rappresentato come un leader passivo, non all'altezza delle cariche che ricopriva, poiché nelle sue decisioni era influenzato o addirittura dominato dai suoi collaboratori o dalle mogli. L'influenza esercitata da Bafanà e Taitù rappresentava l'elemento che più di tutti metteva in discussione l'immagine virile dell'imperatore, costituendo una pericolosa deviazione rispetto alle "normali" gerarchie di genere. Tuttavia, in alcune circostanze l'imperatore era descritto anche in modo diverso: un leader forte che sapeva cosa significasse essere un vero uomo. Questo riconoscimento delle sue qualità positive era però sempre indotto da motivazioni propagandistiche, mirate a giustificare le sconfitte subite dall'Italia. Complessivamente, il risultato di queste narrazioni è un'immagine ambivalente e contraddittoria del negus che, osservata a più di un secolo di distanza, mette in luce le profonde incongruenze nel discorso coloniale e di genere italiano.

### **5.3 Rappresentazioni positive degli africani**

Parallelamente alle rappresentazioni negative degli africani osservate nei paragrafi precedenti, l'analisi dei due giornali ha fatto emergere anche descrizioni differenti e meno sfavorevoli. In alcune circostanze, esploratori e ufficiali coloniali elogiavano lo stile di vita semplice e naturale delle popolazioni con cui entravano in contatto, descrivendole con ammirazione per la loro forza e fierezza. Gli apprezzamenti presenti nei due giornali riguardavano anche le caratteristiche fisiche e le abitudini quotidiane di queste popolazioni. Nel complesso, il fascino per una mascolinità più "naturale", non corrotta dai vizi della modernità, risuona spesso in queste narrazioni. Un esempio è costituito dalle popolazioni della penisola somala, esplorata ampiamente per la prima volta dall'italiano Luigi Robecchi Bricchetti tra la fine degli anni '80 e l'inizio del decennio successivo. Durante questi viaggi, l'esploratore entrò in contatto con molte popolazioni della regione, elaborando un giudizio positivo su di loro. Robecchi considerava «il somalo superiore all'abissino,

più fiero, più pulito». I somali sono attenti alla pulizia della casa e della propria persona, segno di «una razza elevata». Inoltre, venivano definiti «fieri ma non cattivi», e l'esploratore ricorda con piacere di essere stato rispettato e trattato con ospitalità in tutti i luoghi in cui si era recato. Anche da un punto di vista fisico i somali ricevono molti apprezzamenti: «la testa bella, ben fatta, la fronte eretta, il naso ritto o leggermente aquilino». Nel complesso, Robecchi li considerava «un prodotto dell'incrocio delle due razze greca e araba»<sup>358</sup>.

Nelle prossime pagine verranno analizzate alcune descrizioni positive di uomini africani che ebbero relazioni con gli italiani in colonia. L'obiettivo è di complicare il quadro tracciato finora, mettendo in discussione l'idea che le rappresentazioni coloniali fossero esclusivamente basate sulla contrapposizione tra il buon italiano e il cattivo africano. Al contrario, in molti casi, i militari e le autorità civili apprezzarono l'attitudine e la fedeltà di alcuni africani, riconoscendone l'intelligenza, il coraggio e anche la bellezza.

### 5.3.1 Africani gentiluomini

Egli è un bellissimo tipo abissino, alto, sulla cinquantina [...]. Durante la sua breve residenza all'Asmara si mostrò educatissimo contenendosi, durante i ricevimenti e i pranzi, da perfetto gentiluomo, e brindando spesso alla stretta e continua amicizia fra i Sovrani d'Italia e d'Abissinia<sup>359</sup>.

Questa descrizione fu pubblicata dall'*Illustrazione Italiana* all'inizio del 1891 per riportare un incontro ufficiale tenutosi a Massawa tra Degiacc Mesciascià, ambasciatore del negus ad Adwa, e il governatore della colonia Eritrea, Antonio Gandolfi. Mesciascià è descritto come un vero gentiluomo, capace di comportarsi con eleganza nelle occasioni ufficiali. La breve descrizione dell'uomo evidenzia anche la sua bellezza fisica, un elemento ricorrente nelle rappresentazioni coloniali dell'epoca. Sebbene molti abissini fossero descritti come arretrati, selvaggi e

---

<sup>358</sup> «La Tribuna Illustrata», I, n. 44, 2 novembre 1890, p. 685.

<sup>359</sup> «L'Illustrazione Italiana», anno XVIII, n. 1, 4 gennaio 1891.

incivili, alcuni venivano apprezzati per i loro modi appropriati alle usanze europee e per la loro bellezza. Questo aspetto è particolarmente evidente nel caso degli ascari, che sarà analizzato nelle pagine successive.

Un altro uomo abissino che ricevette apprezzamenti per il suo modo di comportarsi fu Adam-Agà, «appartenente alla famiglia dei *naib* di Archico». In molti rapporti che giungevano in Italia dalle colonie, egli è elogiato per la cortesia e il rispetto con cui si rivolgeva alle autorità italiane e con i suoi commilitoni. Complessivamente, egli aveva «tutta l'apparenza e i modi del perfetto gentiluomo», mostrando una grande fedeltà all'Italia e la capacità di sapersi adeguare alle etichette occidentali<sup>360</sup>.

Nel complesso, nelle narrazioni dei due giornali illustrati, gli africani sono descritti sotto una luce positiva quando mettono a disposizione dell'Italia il loro coraggio e la loro fedeltà. Infatti, la maggior parte delle descrizioni positive riguardavano gli alleati dell'Italia o uomini che avevano compiuto atti di grande eroismo in nome della potenza coloniale. Tra questi spicca la figura di un giovane etiope di nome Umberto Omar, che si trovò quasi per caso sul luogo della disfatta di Dogali e dimostrò grande coraggio. Di fronte a un pericolo di morte quasi certa, il giovane Omar si offrì volontario per portare a Massawa i dispacci contenenti la richiesta ufficiale di inviare rinforzi. Durante il tragitto, riuscì a sfuggire a due soldati che lo avevano preso di mira, trovando anche il tempo di «portare acqua dal fiume vicino a qualche ferito sbandato». Dopo questa manifestazione di coraggio e sacrificio per l'Italia, Omar fu condotto a Roma presso la coppia reale, che decise di finanziare la sua educazione militare e di farlo battezzare con il nome di Umberto. Tuttavia, poco dopo aver avviato una brillante carriera militare, l'epilessia di cui soffriva gli causò una morte prematura. *L'Illustrazione Italiana* gli dedicò una lunga commemorazione, ripercorrendo la sua vita e mettendo in evidenza le qualità che nel corso degli anni gli avevano attirato «le simpatie dei superiori, dei compagni e dei molti che lo conobbero». Nonostante la sua origine africana, Omar era

---

<sup>360</sup> «La Tribuna Illustrata», I, n. 31, 3 agosto 1890, p. 468.

considerato «un figlio adottivo dell'Italia», per la quale aveva sempre mostrato grande lealtà, rischiando la vita in un atto «così nobile e generoso» come quello compiuto nella giornata della disfatta di Dogali<sup>361</sup>.

### 5.3.2 Fedeli servitori della patria: gli ascari eritrei

Una delle caratteristiche principali del colonialismo europeo del XIX e del XX secolo fu l'ampio ricorso a truppe indigene che venivano integrate all'interno degli eserciti coloniali. Queste truppe svolsero spesso un ruolo decisivo nella costruzione e nell'organizzazione degli imperi coloniali, in quanto fornirono un ingente capitale umano che fu utilizzato dai governi europei nella gestione dei territori coloniali e nelle operazioni di conquista delle nuove terre.

Da questo punto di vista l'Italia non rappresenta un'eccezione, in quanto fin dall'inizio della sua espansione coloniale sulle rive del Mar Rosso un certo numero di combattenti indigeni fu arruolato nelle fila dell'esercito italiano. Negli oltre 80 anni del colonialismo italiano, decine di migliaia di eritrei, somali, libici e etiopi combatterono e morirono per l'Italia, servendo una patria che non era la loro e che raramente li compensò come i loro sacrifici avrebbero richiesto. Da un punto di vista delle rappresentazioni pubbliche, durante quei decenni prese forma e si consolidò l'immagine di combattenti fedelissimi, affidabili e abili militarmente, testimonianza del successo dell'opera civilizzatrice dell'Italia. Essere pronti a morire per la bandiera italiana, cosa che gli ascari fecero in gran numero, sembrò a molti la dimostrazione più evidente della stima, del rispetto e della devozione dei propri sudditi che il dominio coloniale italiano era riuscito a conquistare<sup>362</sup>.

Nel complesso, questa mitizzazione degli africani alleati degli italiani venne formandosi e diffondendosi lentamente nell'opinione pubblica nazionale. Il

---

<sup>361</sup> «L'Illustrazione Italiana», XXIII, n. 9, 1° marzo 1896, p. 134.

<sup>362</sup> Massimo Zaccaria, *Anch'io per la tua bandiera. Il V battaglione ascari in missione sul fronte libico (1912)*, Ravenna, Giorgio Pozzi Editore, 2012, pp. 10-11.

discorso intorno alle loro capacità militari, alla loro fedeltà e affidabilità subì infatti considerevoli mutamenti nel corso della storia coloniale italiana. Sul finire dell'Ottocento, nonostante la promozione degli irregolari ad ascari voluta dal generale Baldissera nel 1887, le considerazioni sui soldati indigeni erano ancora in larga parte molto negative. Il soldato abissino era descritto come "facinoroso e assolutamente parassita, corrotto, bevitore, accidioso, avido di saccheggio e privo del senso di fedeltà. Egli ha tutti i difetti del nostro soldatuccio medioevale. In pace non sono vandali ma si limitano a essere ladri. Spogliano, non uccidono"<sup>363</sup>. Tuttavia, col passare del tempo e una volta scoperto che il loro ruolo poteva essere indispensabile (come era stato, per esempio, nell'occupazione di Cheren e di Asmara nel 1889), le opinioni sugli ascari si diversificarono: lo storico Marco Scardigli distingue fra il pensiero degli osservatori esterni, che li consideravano "sentina dell'umanità", e che ritenevano che nei loro confronti fosse indispensabile una dura disciplina, e quello degli osservatori interni, che cominciarono ad apprezzarne l'obbedienza e il coraggio da un lato, e la spietatezza dall'altro. La crescente considerazione degli ascari fu determinata anche dal sempre più importante ruolo che assunsero dopo la disfatta di Adua. Da quel momento, fino all'ultima battaglia in Etiopia, gli ascari furono continuamente impegnati nei combattimenti e nel mantenimento dell'ordine pubblico, e la difesa dei possedimenti coloniali poggiò, di fatto, tutta sulle loro spalle<sup>364</sup>.

Da un punto di vista delle rappresentazioni di genere, studiose e studiosi italiane hanno osservato la tendenza della propaganda coloniale italiana a rappresentare gli ascari in termini positivi e indubbiamente maschili. In molte occasioni venivano elogiate le loro qualità guerriere e la loro forza fisica, che gli permetteva di sopportare lunghe marce nel deserto sotto il caldo africano «senza batter ciglio». Parallelamente, il linguaggio coloniale italiano si caratterizzò anche per l'attribuzione di caratteri femminili agli indigeni, aspetto che, a differenza del caso

---

<sup>363</sup> G. Stefani, *Italiani e ascari: percezioni e rappresentazioni dei colonizzati nell'Africa Orientale italiana*, in "Italian Studies", n. 61, 2006, p. 208.

<sup>364</sup> Marco Scardigli, *Il braccio indigeno. Ascari, irregolari e bande nella conquista dell'Eritrea 1885-1911*, Milano, Franco Angeli, 1996, p. 50.

dei bengalesi nella colonia indiana inglese, non assunse un significato denigratorio. Per esempio, in relazione alle funzioni da essi svolte nel campo militare, gli ascari venivano spesso descritti nei panni femminili, non con lo scopo di sminuirne la virilità, ma in relazione a una sorta di unità familiare, in cui essi assumevano il ruolo delle donne in quanto svolgevano i lavori “domestici” sul campo di battaglia. In vari scritti italiani si rintracciano centinaia di accenni a caratteri femminili degli ascari che assumono connotazioni positive o comunque non denigratorie, specialmente quando si loda il loro portamento o il loro aspetto estetico. Uno dei temi maggiormente ricorrenti è quello dell’eleganza e della classe con cui questi soldati vestivano la divisa<sup>365</sup>.

Per quanto riguarda la stampa illustrata, in un primo momento la presenza di soldati neri che combattevano per gli italiani fu recepita con una certa apprensione. Nelle prime illustrazioni i soldati indigeni sono ritratti senza armi o con sciabole molto poco appuntite, in modo tale da trasmetterne un’immagine innocua degli ascari. Piano piano, tuttavia, la loro presenza divenne rassicurante, in quanto esemplificativa della capacità di dominio del bianco sul nero, e lentamente essi furono raffigurati sempre più armati. Tuttavia, in alcune occasioni la loro ingombrante presenza poteva essere fatta sparire dagli illustratori senza batter ciglio, come emerge dalle tavole che raffigurano marce notturne delle truppe italiane nelle quali è visibile solo la figura gloriosa del comandante italiano di turno, la quale finiva per campeggiare da sola rassicurando in questo modo il lettore borghese<sup>366</sup>.

Nel caso specifico de *L’Illustrazione Italiana* e de *La Tribuna Illustrata*, si possono osservare importanti differenze nel modo in cui i due giornali descrissero i soldati indigeni. Da un lato, fin dall’inizio degli anni ‘90, *L’Illustrazione Italiana* trasmise un’immagine positiva degli ascari, sottolineandone le virtù guerriere e il ruolo centrale in molte battaglie coloniali. Per esempio, in occasione della battaglia di Agordat combattuta il 27 giugno 1890 contro i dervisci, gli ascari «si diportarono in

---

<sup>365</sup> G. Stefani, *Colonia per maschi*, pp. 112-113.

<sup>366</sup> N. Labanca, *Uno sguardo coloniale*, p. 54.

modo veramente splendido ed ebbero sempre uno slancio ammirevole». Secondo il giornale, uno dei principali successi ottenuti dall'Italia con questa vittoria, oltre ad aver fatto arretrare il nemico e ad aver aumentato la fiducia delle tribù locali nei confronti degli italiani, consisteva nell'aver «potuto modificare il concetto poco lusinghiero nel quale eran tenute le truppe indigene al soldo dell'Italia»<sup>367</sup>.

In molte descrizioni del giornale, l'ascaro è esaltato per le sue qualità da combattente: è descritto come «fierissimo, intelligente, instancabile marciatore, fiero sprezzatore del pericolo». Gli ascari erano ritratti come uomini molto coraggiosi, qualità che mettevano in mostra soprattutto sul campo di battaglia, dove si distinguevano per atti di eroismo e disprezzo del pericolo. Il loro coraggio era strettamente connesso alla fedeltà verso l'Italia e i loro superiori, una fedeltà così forte da spingerli a compiere gesti di grande audacia. Un esempio significativo è la battaglia dell'Amba Alagi del 7 dicembre 1895, durante la quale un piccolo gruppo di ascari decise di non abbandonare il maggiore Toselli, rimasto ferito. Per difenderlo, «lo circondarono e spararono con furia vertiginosa un gran numero di cartucce» contro il nemico<sup>368</sup>. La devozione e lo spirito di sacrificio degli ascari sono alcuni degli aspetti maggiormente enfatizzati nelle rappresentazioni de *L'Illustrazione Italiana*. Sui campi di battaglia e nella gestione quotidiana della colonia, i soldati indigeni dimostravano un grande attaccamento ai propri superiori, verso i quali erano obbedienti e rispettosi. Inoltre, facevano rispettare la giustizia in nome dell'Italia con una «inflexibilità spietata»<sup>369</sup>, punendo i traditori o coloro che avevano commesso dei crimini in colonia.

Durante i decenni del colonialismo, il rapporto tra i soldati italiani e gli ascari assunse in molte circostanze i connotati di una relazione tra padre e figlio. Infatti, molti degli attendenti degli ufficiali italiani erano ragazzi giovanissimi, a volte nemmeno maggiorenni, i quali si affezionavano ai loro superiori al punto tale da seguirli ovunque. Questa situazione facilitava la frequente rappresentazione del

---

<sup>367</sup> «L'Illustrazione Italiana», XVII, n. 33, 17 agosto 1890, p. 107.

<sup>368</sup> «L'Illustrazione Italiana», XXII, n. 51, 22 dicembre 1895, p. 387.

<sup>369</sup> «L'Illustrazione Italiana», XXIII, n. 21, 24 maggio 1896, p. 323.

rapporto fra l'ufficiale e il soldato indigeno come una relazione tra padre e figlio, in cui il primo svolgeva il suo "naturale" ruolo paterno, di guida, e il secondo si sottometteva, altrettanto "naturalmente", alla superiorità e al prestigio del bianco<sup>370</sup>.

*L'Illustrazione Italiana* contribuì a consolidare questa immagine del rapporto tra italiani e ascari, riportando sulle sue colonne le storie di alcuni soldati indigeni e del loro legame con i superiori. Il caso di Garé Sghear, un giovane attendente del tenente Sanguinetti, è particolarmente emblematico delle dinamiche che si creavano in colonia e dell'immagine di esse che il giornale intendeva trasmettere ai suoi lettori. Sghear è un giovane ragazzo di 19 anni, descritto come «buono, nobile, educato, intelligentissimo», che fu scrivano del capitano Bettini fino alla sua morte. Il giovane si era profondamente affezionato al capitano, che considerava ormai «come un padre», e il giorno della sua morte provò un grande dolore. Dopo la morte del capitano, Sghear divenne interprete del tenente Sanguinetti, seguendolo in tutte le spedizioni militari fino a Sangaineti, dove entrambi furono imprigionati dalle truppe abissine. Qui, il tenente morì a causa delle ferite riportate nella battaglia di Coatit. Il racconto delle ultime ore trascorse da Sghear con il suo superiore illustra chiaramente l'immagine di una relazione di affetto genitoriale che si sviluppava nello spazio coloniale, basata sulla profonda fedeltà degli ascari verso gli italiani:

[...] lo seguì ovunque, fino a Coatit, dove il 13 il tenente venne ferito all'inguine, continuando però a stare al fuoco. Ma Sghear, che non lo perdeva di vista, che gli faceva riparo con il suo corpo, se ne accorse, e nel mentre che gridava: ferito, ferito, signor tenente, una seconda palla lo colpiva alla mano sinistra. Barcollante stava per cadere di mulletto, quando Sghear d'un balzo fu in sella, sostenendolo e lasciandogli la mano colla sua *futa*. Voleva trasportarlo al luogo di medicazione; ma no, esclamava Sanguinetti, no; finché combattono gli altri, voglio combattere anche io. Visto il signor Errera Sghear colle lacrime agli occhi lo supplicò di indurre il suo tenente a ritirarsi. Ma invano: ché il nostro eroe [...] non ascoltava nessuno. A viva

---

<sup>370</sup> G. Stefani, *Colonia per maschi*, p. 121.

forza allor alo portarono via, [...] trasportato alla chiesa lo adagiarono su un angareb, ma fra le braccia di Sghear, non potendo stare disteso. Fu ferito verso le 11 antimeridiane del 13, morì alle 7 pom del 14; e Sghear immobile, trattenendo quasi il respiro, non assaggiando nulla, tenne questa posizione fino all'ultimo; incoraggiandolo, accarezzandolo, tergendogli il sudore, baciandolo, sempre amorevolmente contemplandolo. [...] Non uscì più dalla stanza, questo nobile figliuolo; attese con lo stesso cuore alle ultime tristi e necessarie operazioni; tenne accesi per tutta la notte dei lumicini attorno al letto, non abbandonando il suo caro estinto.<sup>371</sup>

Rispetto a questa rappresentazione molto positiva degli ascari, le raffigurazioni delle truppe indigene sulla *Tribuna Illustrata* sono notevolmente diverse. In primo luogo, il giornale dedica poca attenzione al tema degli ascari, con pochi articoli e immagini che li riguardano. In secondo luogo, quando vengono menzionate le truppe indigene, i commenti sono meno entusiasti rispetto a quelli dell'illustrazione. Gli ascari sono descritti come combattenti inferiori rispetto agli italiani, non all'altezza del loro eroismo e coraggio. L'unico aspetto positivo che viene loro riconosciuto è la capacità di imparare dagli italiani come combattere da veri uomini. Tuttavia, il linguaggio utilizzato denota un forte senso di paternalismo, più accentuato rispetto a quello che osserviamo sull'illustrazione. Nelle narrazioni del giornale, gli ascari sono ridotti a «poveri neri», che acquisiscono le virtù positive degli italiani grazie al tempo trascorso nell'esercito italiano, un processo descritto come un «contagio del bene»<sup>372</sup>.

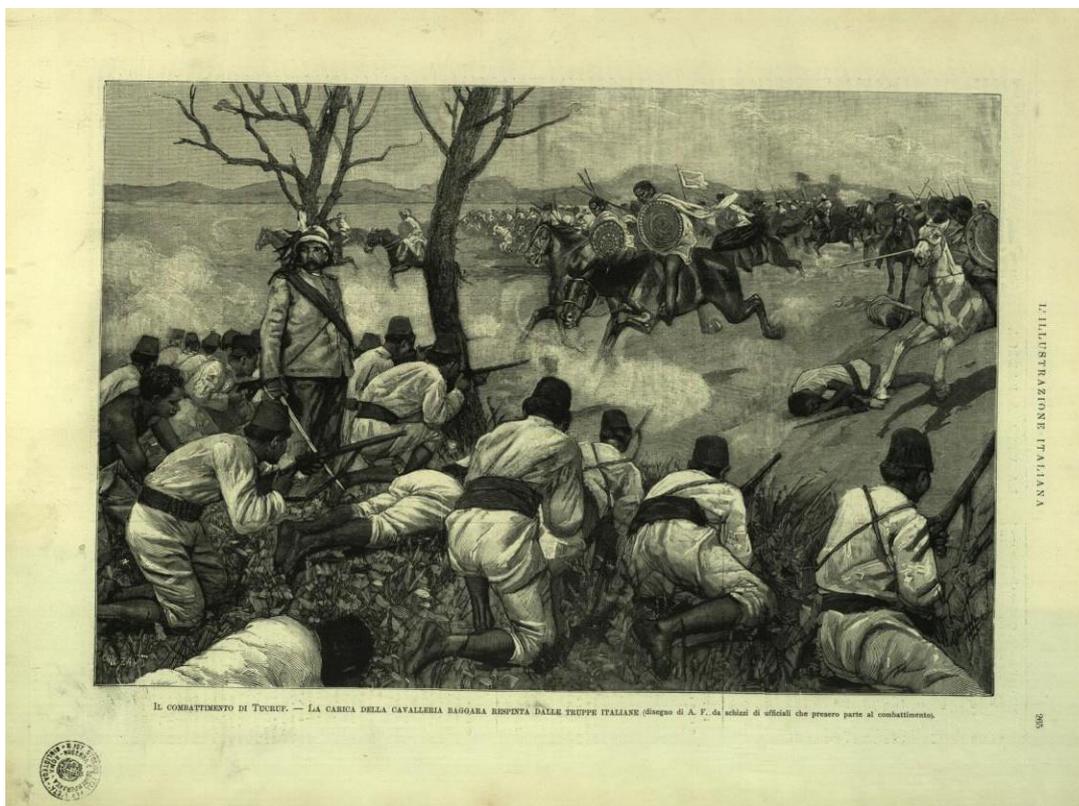
Complessivamente, *La Tribuna Illustrata* riflette chiaramente la diffidenza che nei decenni a cavallo tra i due secoli era ancora forte in Italia nei confronti delle truppe coloniali. Anche quando gli ascari dimostravano la loro fedeltà all'Italia, come durante la prima guerra d'Africa, il giornale tendeva a evidenziare le loro debolezze piuttosto che i loro punti di forza. Le differenze tra i due giornali emergono

---

<sup>371</sup> «L'illustrazione Italiana», XXII, n. 19, 12 maggio 1895, p. 295.

<sup>372</sup> «La Tribuna. Supplemento Illustrato della Domenica», III, n. 4, 27 gennaio 1895, p. 26.

chiaramente anche nelle scelte iconografiche. Nel giornale edito dai fratelli Treves, sono frequenti immagini come la *Figura 14*<sup>373</sup>, che mostrano al pubblico italiano l'operosità delle truppe coloniali e la loro capacità di rispettare gli ordini in battaglia. L'immagine rappresenta uno scontro armato a Tucruf tra le truppe italiane e la cavalleria dei dervisci, respinta anche grazie al ruolo svolto dagli ascari. Di fronte all'avanzata travolgente dei cavalieri dervisci, gli ascari mantengono la calma e le posizioni loro assegnate dal comandante italiano. Sparano verso l'avversario con grande freddezza, dimostrando una notevole efficienza.



*Figura 14*

Le illustrazioni pubblicate sulla Tribuna mostravano ai lettori italiani un'immagine differente degli ascari, più propensa a sottolinearne le debolezze piuttosto che

<sup>373</sup> «L'Illustrazione Italiana», XXIII, n. 17, 26 aprile 1896, p. 265.

l'efficienza. Emblematica da questo punto di vista è la *Figura 15*<sup>374</sup>, che ritrae l'arrivo al campo italiano degli ostaggi che erano stati rapiti durante la battaglia dell'Amba Alagi. In primo piano, un gruppo di soldati italiani osserva con un misto di stupore e felicità il gruppo di uomini che arriva all'orizzonte. Essi salutano con gesti delle mani o sventolando bandiere, mantenendo nel complesso un certo contegno e non lasciandosi sopraffare dall'emozione di riabbracciare i compagni che temevano di non rivedere più. Davanti a questo gruppo di soldati bianchi si distingue la figura di un ascario, vestito con la divisa d'ordinanza coloniale e riconoscibile dal fez rosso che sta cadendo a terra. L'ascario, infatti, a differenza degli italiani, non è riuscito a controllare le proprie emozioni ed è colto nel momento dello svenimento. Il suo corpo, sorretto da un soldato italiano, assume una forma attorcigliata che trasmette perfettamente la perdita di sensi e di controllo.



Figura 15

<sup>374</sup> «La Tribuna. Supplemento Illustrato della Domenica», IV, n. 7, 16 febbraio 1896, p. 49.

Se inserita in un arco cronologico più ampio, questa immagine sembra avere dei punti di contatto con una parte dell'iconografia risorgimentale. Nei decenni centrali del XIX secolo, in Italia circolavano molte immagini che ritraevano episodi della storia patria in cui figure femminili erano colte da svenimento a causa della forte carica emotiva del momento. Un esempio molto famoso è il quadro "I vespri siciliani", dipinto dal pittore romantico Francesco Hayez nel 1846. Al centro della scena, che raffigura un momento imprecisato della rivolta medievale contro gli Angioini, una donna svenuta è sorretta da un uomo che la cinge alle spalle. Sebbene molto diverse sotto molti punti di vista, le due immagini condividono un importante elemento comune: una persona perde i sensi a causa di forti emozioni e il suo corpo è sorretto da un uomo, il quale, come gli altri individui di genere maschile presenti sulla scena, riesce a rimanere lucido nonostante la gravità del momento. Nella *Figura 15* il corpo della donna è idealmente sostituito da quello di un ascario, che anch'egli cede sotto l'emotività. Le due immagini possono quindi essere poste in dialogo dal punto di vista delle rappresentazioni di genere: in entrambi i casi, a svenire sono individui considerati troppo emotivi, che necessitano del sostegno dei "veri" uomini, i quali sanno gestire le emozioni al meglio.

*L'Illustrazione Italiana* e *La Tribuna Illustrata* elaborarono immagini molto diverse dei soldati indigeni al soldo dell'Italia. Questo aspetto fu in parte la conseguenza delle prospettive diverse dalle quali i due giornali li osservavano e il ruolo che essi si stavano ritagliando all'interno dello spazio coloniale italiano. Da un lato, fin dagli anni '90 *L'Illustrazione* collaborava con giornalisti e fotografi che risiedettero per lunghi periodi nel Corno d'Africa e che, quindi, riflettevano una visione interna della situazione. Tra questi c'era per esempio Luigi Naretti, il più significativo fra i fotografi professionisti che operano in Eritrea durante il primo periodo coloniale. Le sue immagini, ampiamente utilizzate nelle pubblicazioni coloniali del giornale dei fratelli Treves, contribuirono a trasmettere un'immagine positiva degli ascari

al pubblico italiano<sup>375</sup>. Inoltre, figure come Rosalia Pianavia-Vivaldi e il vice direttore Eduardo Ximenes, che dopo la sconfitta di Adwa si recò in Eritrea producendo una grande quantità di materiale giornalistico e iconografico, arricchirono ulteriormente questa visione.

Dall'altro lato, *La Tribuna Illustrata* non possedeva nei primi anni le stesse capacità economiche e giornalistiche dell' *Illustrazione*, non potendosi permettere le stesse collaborazioni del giornale milanese. Questo influì sulla sua capacità di osservare gli ascari "da vicino", dovendosi accontentare di riflettere, almeno in un primo momento, le opinioni negative circolanti in molti ambienti italiani. La situazione cambiò solo a partire dalla guerra di Libia, quando anche il supplemento si allineò alla generale "ascarite acuta" che colpì l'opinione pubblica italiana nel corso del 1912<sup>376</sup>.

Nel complesso, l'elogio e l'esaltazione delle qualità guerriere degli ascari, che osserviamo sulle pagine dell' *Illustrazione* fin dai primi anni '90 e su quelle della *Tribuna* a ridosso della Grande Guerra, erano funzionali, da un lato, al loro reclutamento e all'alleanza militare, dall'altro a legittimare presso l'opinione pubblica la loro presenza accanto agli italiani. Indispensabili nel quadro della debolezza complessiva del colonialismo italiano, l'inquadramento degli ascari all'interno dei contingenti militari italiani fu giustificato anche sul piano discorsivo di genere.

---

<sup>375</sup> Silvana Palma, *Fotografia di una colonia. L'Eritrea di Luigi Naretti (1885-1900)*, in "Quaderni storici", XXXVII, n.1, aprile 2002, p. 85.

<sup>376</sup> M. Zaccaria, *Anch'io per la tua bandiera*, p. 98.

## CAPITOLO 6

### **I miti maschili del colonialismo italiano**

Il colonialismo italiano, al pari di altre esperienze coloniali, fu sempre accompagnato e sostenuto da un insieme di narrazioni e rappresentazioni volte a legittimare agli occhi dell'opinione pubblica la presenza italiana in territori esterni alla nazione "originaria" e, soprattutto, a giustificare le ingenti spese economiche. Come è stato osservato nei due precedenti capitoli, i riferimenti al genere dei colonizzatori e dei colonizzati svolgevano un ruolo cruciale all'interno di questi meccanismi propagandistici, in quanto erano necessari per alimentare l'idea di una nazione forte e virile, l'Italia, che si faceva portatrice di progresso e civiltà presso popolazioni considerate inferiori anche da un punto di vista della mascolinità.

Una delle principali caratteristiche che ha segnato il colonialismo del nostro paese riguarda la produzione di una serie di miti e false credenze, funzionali alla propaganda coloniale e, almeno in parte, conseguenza di una scarsa conoscenza della realtà africana. Uno dei miti più pugnaci, mai del tutto superato, è quello degli "italiani brava gente", l'idea cioè che il colonialismo italiano fu decisamente più bonario e meno razzista rispetto a quello delle altre potenze occidentali. Questo mito, elaborato fin dall'Età Liberale, fu alimentato dagli storici fascisti e sopravvisse anche nel periodo repubblicano come conseguenza di una mancata presa di responsabilità da parte della nuova classe dirigente. Nel complesso, ancora oggi, a più di 70 anni dalla fine dell'Impero coloniale italiano, il passato coloniale del nostro paese non è ancora "passato", nel senso che non è ancora entrato a far parte della memoria diffusa e condivisa del paese. La mancata storicizzazione di questo passato ha fatto sì che sulle fonti storiche prevalessero i miti e gli immaginari costruiti e sedimentati nel periodo coloniale<sup>377</sup>.

---

<sup>377</sup> N. Labanca, *Il razzismo coloniale italiano*, in A. Burgio, *Nel nome della razza*, pp. 155-166.

All'interno del processo mitopoietico, in atto fin dai primi anni dell'espansione coloniale italiana, un ruolo importante fu svolto dalla stampa illustrata. Essa infatti, grazie alla sua capacità di raggiungere un pubblico più ampio rispetto alla stampa periodica e di impressionarlo tramite un sapiente uso dell'immagine illustrata e della fotografia, contribuì a forgiare delle rappresentazioni mitiche della "realtà" coloniale, favorendone al tempo stesso un'ampia circolazione. Secondo Nicola Labanca, due sono i principali miti rispetto al colonialismo che la stampa illustrata e gli illustratori dell'epoca contribuirono a diffondere. In primis, il mito dell'eroismo pugnace degli italiani, che morivano allineati (Dogali) o che comunque cadevano da eroi, sempre mantenendo una postura rigida e virile di fronte al nemico. Questo mito aveva come primo obiettivo quello di smentire lo stereotipo dell'inabilità degli italiani a combattere e tendeva, inoltre, a voler dimostrare la capacità di comando e di egemonia degli ufficiali che, anche nel momento della morte, riuscivano ad ordinare e ottenere dai loro soldati la più perfetta disciplina. L'altro grande mito costruito a fine '800 è quello che fu strutturato sulla figura di Oreste Baratieri. La propaganda dell'epoca diffuse una duplice immagine mitica del generale: una del condottiero valoroso e una borghese dell'uomo politico e uomo di stato<sup>378</sup>.

Nelle prossime pagine analizzeremo il ruolo svolto dall'*Illustrazione Italiana* e dalla *Tribuna Illustrata* nella costruzione di questi due miti. Inoltre, l'analisi dei due giornali ha confermato la presenza di un terzo mito, alimentato e diffuso dai principali canali di comunicazione dell'epoca: quello della "naturale" disponibilità sessuale delle donne abissine. Seppur differenti sotto alcuni punti di vista, tutti e tre condividevano comuni riferimenti a dinamiche di genere in atto nella società italiana della Belle Époque. I primi due miti riguardano maggiormente la definizione di modelli maschili normativi di riferimento. Il terzo, invece, afferisce alla proiezione di uno sguardo maschile sui corpi delle donne africane.

---

<sup>378</sup> Id., *Uno sguardo coloniale*, p. 55.

## 6.1 Duce militare e uomo di stato: mitopoiesi di Oreste Baratieri

Trentino di origine, Oreste Baratieri partecipò poco più che diciottenne alla spedizione dei Mille e alla campagna militare del 1866. Nel 1872 fu nominato ufficiale dell'esercito regolare e a partire dalla fine degli anni '80 ricoprì importanti ruoli in Africa, dove nel 1891 fu nominato comandante in capo delle truppe e nel 1892 governatore della colonia Eritrea. Per alcuni anni accentrò su di sé degli enormi poteri, contribuendo a un temporaneo dominio delle autorità militari su quelle civili in territorio coloniale. Dopo la costituzione del secondo governo Crispi, avvenuta alla fine del 1893, Baratieri, che nel frattempo era rientrato in Italia chiamato da Zanardelli per un possibile incarico al ministero degli Esteri, fu rimandato in Eritrea con l'istruzione, almeno in un primo momento, di seguire una politica di raccoglimento. Tuttavia, Baratieri era di tutt'altro avviso e fin dall'inizio diede prova di grande attivismo, convinto che fosse necessario muovere guerra contro i Dervisci per consolidare i confini della colonia Eritrea. Sfruttando la vittoria del colonnello Arimondi ad Adorgat, nel luglio del 1894 attaccò improvvisamente Kassala, roccaforte dei Dervisci, che occupò in breve tempo. Nonostante l'impresa non portò a risultati concreti, in Italia fu accolta con grande entusiasmo e ampiamente glorificata. Baratieri ricevette la croce di commendatore dell'Ordine militare di Savoia e, da quel momento, divenne per oltre due anni uno dei personaggi più popolari in Italia<sup>379</sup>.

In seguito alla presa di Kassala, *L'Illustrazione Italiana* e *La Tribuna Illustrata* si unirono al comune coro di esaltazione del generale. Oreste Baratieri è descritto come un uomo che da oltre 20 anni crede nella necessità dell'espansione coloniale italiana in Africa. Egli «appartiene alla categoria di uomini che non hanno rinunciato né alla fede né agli entusiasmi», ovvero continua ad essere convinto delle possibilità dell'Italia di costruirsi un grande impero coloniale in Africa. *L'Illustrazione* sottolinea le grandi qualità militari del generale, il quale nella sua

---

<sup>379</sup> Gabriele Mariano, *Baratieri Oreste*, Dizionario Biografico degli Italiani, vol. 5 (1963).

carriera aveva mostrato più volte la capacità di prevedere l'esito di alcuni scontri armati o di intere guerre. L'occupazione della città sudanese è considerata di grande importanza, perché secondo il giornale avrebbe garantito all'Italia la possibilità di rafforzare le sue rotte commerciali nella regione<sup>380</sup>.

Rispetto all'illustrazione, gli elogi espressi dalla *Tribuna Illustrata* utilizzano un linguaggio di genere più marcato. Kassala è descritta come un sogno connotato sessualmente, «un obiettivo sul quale Baratieri aveva posto da tempo gli occhi». Nella narrazione del giornale il generale assume le sembianze di una persona innamorata, mentre la città sudanese è l'oggetto del suo desiderio: «Baratieri la guardava con l'occhio cupido dell'innamorato, la covava con il desiderio». La città controllata dai Dervisci è rappresentata come una donna da conquistare e da sedurre, mentre il generale è l'uomo che, grazie alla sua energia maschile, riesce ad attrarre a sé la donna-città. È possibile osservare che rappresentazioni di questo tipo rispecchiavano una visione dei rapporti di genere molto forte nelle società borghesi dell'epoca, all'interno della quale all'uomo era riconosciuto un ruolo attivo, non solo nella sfera pubblica ma anche nelle relazioni uomo-donna, mentre quest'ultima aveva un ruolo più passivo, in quanto si faceva sedurre o conquistare dalla controparte maschile<sup>381</sup>.

Nel complesso, nei due anni successivi alla presa di Kassala i due giornali contribuirono, attraverso la pubblicazione di articoli e illustrazioni, alla costruzione di un'immagine mitica del generale Baratieri, la quale univa in sé la figura del condottiero conquistatore di terre e liberatore di popoli e quella del sapiente uomo di stato. Tra il 1894 e il 1895 il mito di Baratieri fu costruito anche e soprattutto grazie ad alcune vittorie militari ottenute in Africa. Nonostante non si trattò mai di vittorie decisive, esse diedero adito a una grande glorificazione delle sue virtù guerriere, contribuendo a rafforzare la convinzione che egli fosse il miglior leader militare di cui disponeva l'Italia, l'uomo giusto per risolvere la questione abissina e ottenere le vittorie decisive necessarie per vendicare la truffa del trattato di

---

<sup>380</sup> «L'Illustrazione Italiana», XXI, n. 30, 29 luglio 1894 pp. 66-69.

<sup>381</sup> «La Tribuna. Supplemento Illustrato della Domenica», II, n. 31, 29 luglio 1894, p. 242.

Wuchale e garantire all'Italia quel posto tra le grandi potenze così ambito dalle classi dirigenti dell'epoca.

La macchina propagandistica prese forma all'indomani dell'occupazione di Kassala. La *Figura 16*<sup>382</sup>, pubblicata dall'*Illustrazione Italiana*, mostra un episodio successivo alla battaglia. Il generale Baratieri è al centro della scena in sella al suo cavallo, in una posizione sopraelevata rispetto alle persone che lo circondano. Queste, in piedi o in ginocchio, rivolgono la loro attenzione al generale, assumendo atteggiamenti di adorazione e supplica.



Figura 26

<sup>382</sup> «L'illustrazione Italiana», anno XXI, n. 37, 16 settembre 1894, p. 185.

La didascalia che accompagna l'immagine informa il lettore che sta osservando il momento in cui Baratieri libera gli egiziani ridotti in schiavitù dai dervisci. Sullo sfondo si vedono tre forche, presagio del triste destino che sarebbe potuto toccare agli egiziani. Complessivamente, il generale è ritratto in un momento di grande forza, avendo appena sconfitto i suoi nemici e restituendo la libertà agli schiavi egiziani. Oltre a essere un abile condottiero militare, Baratieri appare come un uomo misericordioso, disposto ad aiutare i più deboli e sfortunati. La figura del conquistatore si fonde così con quella del salvatore, combinando perfettamente le virtù maschili della forza e della leadership militare con quelle della magnanimità e della generosità.

L'inverno tra il 1894 e il 1895 e quello successivo rappresentarono due fasi molto delicate della campagna militare dell'Italia nel Corno d'Africa, durante le quali in Italia circolarono molte ansie e preoccupazioni riguardo una possibile sconfitta. In quei difficili mesi, caratterizzati da una continua oscillazione tra momenti di preoccupazione e di celebrazione, Baratieri è l'uomo capace di mantenere vive le speranze di successo e di fugare almeno una parte dei timori che si stavano diffondendo nell'opinione pubblica. Sul campo di battaglia egli mostrava sangue freddo e sprezzo per il pericolo, ponendo il raggiungimento della vittoria in una posizione di maggiore importanza rispetto alla propria stessa vita. Esempio di ciò era l'atteggiamento da lui assunto in occasione della battaglia di Coatit, quando aveva giustificato a un suo sottoposto i rischi che stava correndo esponendosi al fuoco abissino «affermando con grande sangue freddo che qui si vince o si muore»<sup>383</sup>.

Nella narrazione dei giornali le qualità militari del generale derivavano dal fatto di essere «cresciuto alla scuola di Giuseppe Garibaldi» e quindi di essere erede del valore e del coraggio incarnati da quella figura mitica del Risorgimento italiano. Baratieri, che possiede le «sante audacie e l'occhio aquilino del condottiero d'esercito», è presentato all'opinione pubblica come quella figura maschile capace

---

<sup>383</sup> «L'Illustrazione Italiana», anno XXII, n. 6, 10 febbraio 1895, p. 92.

di guidare il popolo italiano a nuove imprese militari, inserendosi in linea di continuità con quelle del Risorgimento<sup>384</sup>.

La costruzione della figura mitica di Baratieri si basava sulla compresenza di virtù militari e qualità civiche. Oltre ad essere un soldato valoroso e un astuto generale, Baratieri era un uomo generoso e umile, dotato di un grande acume politico. Il viaggio compiuto in Italia nell'estate del 1895, al quale i due giornali diedero molta risonanza, offrì la possibilità di tratteggiarne l'immagine di abile uomo politico e di stato. Invece di sbarcare al porto di Napoli, dove arrivavano quasi tutte le navi provenienti dalle colonie africane, Baratieri decise di sbarcare nel porto di Brindisi, rinunciando in questo modo alle «grandissime acclamazioni» che gli sarebbero state tributate nella città partenopea. Dopo il suo arrivo in Puglia, il generale percorse la penisola per recarsi nella sua terra d'origine, il Trentino. In ogni città in cui transitò fu accolto da grandissime feste e acclamazioni, che culminarono con le grandi celebrazioni organizzate in suo onore a Roma presso la Camera dei Deputati, durante le quali, alla presenza del re, furono lodate le sue doti di «stratega militare, di uomo generoso e di saggio politico»<sup>385</sup>.

Questa sovrapposizione e compenetrazione tra l'immagine del valoroso militare e quella dell'abile uomo di stato fu realizzata anche a livelli di rappresentazione visuale. La *Figura 17*<sup>386</sup> e la *Figura 18*<sup>387</sup>, pubblicate ad alcuni mesi di distanza una dall'altra, ritraggono Oreste Baratieri nei due ruoli assunti in quei mesi: generale e uomo di stato.

---

<sup>384</sup> «La Tribuna. Supplemento Illustrato della Domenica», anno III, n. 3, 20 gennaio 1895, p. 18.

<sup>385</sup> «L'Illustrazione Italiana», XXII, n. 20, 19 maggio 1895, p. 182.

<sup>386</sup> «La Tribuna. Supplemento Illustrato della Domenica», III, n. 4, 27 gennaio 1895, p. 26.

<sup>387</sup> «L'Illustrazione Italiana», XXII, n. 24, 25 agosto 1895, p. 231.



Figura 17



Figura 18

L'immagine pubblicata dalla Tribuna ritrae il «vincitore di Coatit» nella divisa di ordinanza militare, seduto su una sedia e con il viso rivolto alla destra dell'osservatore. Lo sguardo del generale comunica un senso di calma e di sicurezza, trasmettendo nel complesso una «simpatica e soldatesca immagine». Si tratta di una figura capace di trasmettere al tempo stesso la maestosità del soldato e la calma e lucidità dello stratega militare: la forza e l'ardore militare erano accompagnate dalla scaltrezza e dall'intelligenza.

La *Figura 3* ritrae Baratieri in abiti borghesi. In piedi e non seduto, il generale è ritratto in una posa molto simile a quella dell'immagine precedente. Egli volge la testa verso la destra dell'osservatore e il suo sguardo comunica la stessa sensazione di calma e tranquillità che abbiamo osservato in precedenza. I simboli del potere militare da lui incarnato (la sciabola di rappresentanza, le medaglie, la divisa) sono sostituiti dai simboli della rispettabilità borghese. Nella mano sinistra la sciabola è sostituita da un bastone e un cappello, tipici marcatori simbolici delle borghesie dell'epoca.

Nel complesso, nel biennio 1894-1895 i due giornali trasmisero ai propri lettori l'immagine di un uomo forte e determinato, che è in grado di controllare e gestire l'andamento della guerra con una certa tranquillità, un uomo che da solo può cambiare le sorti dell'Italia in virtù del fatto che meglio di chiunque altro «rappresenta il valore del nostro esercito, la fortuna della nostra bandiera e la religione del sacrificio»<sup>388</sup>. Nei difficili mesi della prima guerra d'Africa, la costruzione di un'immagine mitopoietica di Baratieri era funzionale a rassicurare i lettori italiani riguardo la prossima vittoria delle truppe italiane su quelle etiopi, che i due giornali davano per certa. Questo mito serviva a raffreddare le ansie e le preoccupazioni che turbavano l'opinione pubblica italiana, le quali erano strettamente connesse al mito dell'italiano imbelle, all'idea cioè di una connaturata inabilità a combattere del popolo italiano. Come ha fatto notare Nicola Labanca, attraverso la costruzione di una duplice immagine mitica, quella del condottiero valoroso e quella del borghese uomo politico e uomo di stato, Baratieri si affermò come l'uomo forte, il duce militare, che avrebbe portato l'Italia a una completa vittoria militare smentendo una volta per sempre il mito dell'inabilità degli italiani a combattere<sup>389</sup>. Tuttavia, tanto rapida era stata l'ascesa del generale, tanto dolorosa sarebbe stata la caduta all'indomani di Adwa, che mandò in frantumi l'immagine edulcorata che era stata cucita attorno a Baratieri negli anni precedenti.

---

<sup>388</sup> «La Tribuna. Supplemento Illustrato della Domenica», anno III, n. 30, 28 luglio 1895, p. 231.

<sup>389</sup> N. Labanca, *Uno sguardo coloniale*, p. 255.

## 6.2 La morte eroica come sublimazione della mascolinità

Nelle settimane successive alla pesante sconfitta di Adwa, che causò la morte di oltre 7000 soldati tra italiani e ascari, l'immagine mitica che aveva accompagnato Baratieri negli anni precedenti svanì per non riapparire mai più. Rappresentato dai due giornali come l'uomo della provvidenza, che grazie alle sue virtù avrebbe condotto l'Italia alla gloria militare, in un lasso di tempo brevissimo egli assunse le sembianze di un «vecchio ubriaco», un uomo «sconsiderato e vanitoso», che aveva anteposto i suoi bisogni a quelli della patria causando la rovinosa sconfitta<sup>390</sup>.

Le accuse che vengono mosse a Baratieri in quelle settimane sono molte, tra cui non aver dato ascolto ai suoi collaboratori ed essere fuggito dal campo di battaglia quando la sconfitta era ormai certa. Tuttavia, secondo i due giornali il più grave errore commesso da Baratieri era quello «d'aver, là per là, nel primo sgomento della disfatta, nel desiderio sfrenato di salvare sé, insinuato che la colpa era dei nostri battaglioni che non avevano resistito all'urto scioano»<sup>391</sup>. All'indomani della sconfitta, il generale cercò di scaricare la colpa sui soldati italiani, accusandoli di aver gettato le armi di fronte al nemico e di essersi comportati da codardi e vigliacchi. Questo tentativo di Baratieri di addossare le responsabilità della sconfitta ai suoi sottoposti andava a toccare un nervo dolente nel corpo maschile della nazione, che le campagne africane stavano cercando di guarire, ovvero il mito dell'italiano imbecille. Questo mito, che era sopravvissuto al Risorgimento, era stato alimentato dalle sconfitte militari patite dal giovane stato unitario, le quali, tuttavia, nella maggior parte dei casi erano state reinterpretate in chiave edulcorata dalla pubblicistica ufficiale, come soprattutto nel caso della sconfitta di Dogali del 1887<sup>392</sup>. Viceversa, la sconfitta di Adwa fu interpretata dall'opinione pubblica e dalle classi dirigenti in maniera molto diversa, in quanto, a differenza delle sconfitte degli anni precedenti, alimentò una serie di ansie e paure con chiare

---

<sup>390</sup> «La Tribuna. Supplemento Illustrato della Domenica», IV, n. 10, 8 marzo 1896, p. 74.

<sup>391</sup> «La Tribuna. Supplemento Illustrato della Domenica», IV, n. 14, 5 aprile 1896, p. 106.

<sup>392</sup> A. Burgio (a cura di), *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia 1870-1945*, p. 174.

connotazioni di genere, legate alla missione civilizzatrice dell'Italia e alla sua capacità di sottomettere popolazioni che negli anni precedenti erano state descritte come primitive, selvagge e arretrate. Pertanto, la disfatta militare non mise in discussione soltanto il collocamento internazionale dell'Italia e la stabilità politica interna, che di fatto non subirono mutamenti significativi, ma anche e soprattutto un immaginario di genere maschile che negli anni precedenti si era andato costruendo anche intorno alla rappresentazione dell'alterità africana e alla descrizione delle imprese coloniali<sup>393</sup>.

L'analisi dei due giornali ha fatto emergere che il peso di questo stereotipo negativo gravò nella mente di ampi settori dell'opinione pubblica per molto tempo, influenzando il modo in cui le spedizioni coloniali dell'Italia erano percepite. In molte occasioni le vittorie ottenute sui campi di battaglia erano accolte con un'esagerata enfasi, perché funzionali a mostrare un'immagine coraggiosa e virile dei soldati italiani. Per esempio, all'indomani della battaglia di Senafé, *L'Illustrazione Italiana* scrisse che la vittoria era stata di fondamentale importanza perché aveva permesso a molti di «persuadersi che l'essere italiani non obbliga a farsi battere sempre, anche dai Tigrini»<sup>394</sup>. Il bisogno di smentire questo mito era ancora molto forte all'epoca della guerra di Libia, quando le prime vittorie ottenute dall'Italia furono accolte come il segno della capacità organizzativa dell'Italia, capacità finalmente ravvisata anche dalle potenze europee, le quali devono riconoscere che gli italiani non sono «totalmente figli degeneri di Machiavelli»<sup>395</sup>.

Con l'obiettivo di smentire questo mito negativo, il discorso coloniale italiano fabbricò un contro mito positivo, che utilizzava i riferimenti al genere per attribuire agli uomini un surplus di mascolinità, necessario per smentire lo stereotipo della vigliaccheria e dell'effeminatezza congenita degli italiani. I soldati italiani sono rappresentati come uomini coraggiosi e valorosi, che combattono per la patria fino

---

<sup>393</sup> Michele Nani, *Ai confini della nazione. Stampa e razzismo nell'Italia di fine Ottocento*, Carocci Editore, Roma, 2006, pp. 82-85.

<sup>394</sup> «L'Illustrazione Italiana», XXII, n. 4, 27 gennaio 1895, p. 50.

<sup>395</sup> «L'Illustrazione Italiana», XXXVIII, n. 42, 15 ottobre 1911, p. 392.

alla fine sacrificandosi per i propri compagni e morendo in maniera virile. Ogni scontro armato era l'occasione per alimentare questo mito, come dimostra per esempio il caso del maggiore Pietro Toselli, caduto il 7 dicembre 1895 nella battaglia dell'Amba Alagi. L'eroismo del soldato è descritto dalla *Tribuna Illustrata* con le seguenti parole:

è pur dolce, nell'ora del dolore, pensare a questa nobile figura di soldato che sorpreso, accerchiato, sopraffatto, lotta fino all'ultimo, combatte fino all'ultima cartuccia – e quando vede ogni speranza di soccorso dileguata, ogni più lontana probabilità di salvezza fatta impossibile dal numero dieci volte maggiore del nemico – ordina al suo aiutante Bodrero di mettersi in salvo per portare la notizia del generale Arimondi – e, incurante di sé, volge il petto alle lance abissine, e muore lì, sul posto affidatogli.<sup>396</sup>

Anche *L'Illustrazione Italiana* elogiò il coraggio e il sacrificio di Toselli, il quale aveva preferito salvare il suo aiutante piuttosto che sé stesso. La morte del maggiore è descritta come esempio altissimo di eroismo e sprezzo del pericolo, al punto tale che il giornale la considera «degnata di essere perpetuata dalle espressioni più sublimi dell'arte»<sup>397</sup>. Gli illustratori dei due giornali risposero all'augurio manifestato dal giornale di Treves realizzando due grandi illustrazioni per rendere onore al soldato italiano morto in Africa.

La *Figura 19*, pubblicata in prima pagina da *La Tribuna Illustrata*, celebra «l'eroica morte del maggiore Toselli»<sup>398</sup>. Il centro della scena è occupato dal corpo morente del maggiore, che è sorretto da un ascario accorso in suo aiuto. Intorno ad essi infuria la battaglia e un contingente di ascari è coinvolto in uno scontro ad arma da fuoco con i soldati nemici. Tuttavia, l'attenzione dell'osservatore è totalmente attratta verso il centro dell'immagine. Il soldato è colto nel momento della morte, ma il suo corpo è ancora in posizione eretta con lo sguardo rivolto verso l'alto. Intorno a lui, oltre agli ascari, ci sono soldati etiopi morti, segno dello sforzo militare compiuto da Toselli. Di grande interesse sono i volti degli ascari più vicini

---

<sup>396</sup> «La Tribuna. Supplemento illustrato della Domenica», III, n. 51, 22 dicembre 1895, p. 402.

<sup>397</sup> «L'Illustrazione Italiana», XXII, n. 51, 22 dicembre 1895, p. 387.

<sup>398</sup> «La Tribuna. Supplemento illustrato della Domenica», III, n. 51, 22 dicembre 1895, p. 401.

al soldato italiano, i quali manifestano una intensa espressività. Essi rivelano una sensazione di stupore e di meraviglia per la morte eroica del soldato, accompagnata da un senso di intensa disperazione per la morte di un uomo così valoroso e fedele alla patria. Anche e soprattutto nel momento della morte l'uomo italiano esprime una mascolinità forte ed eroica.

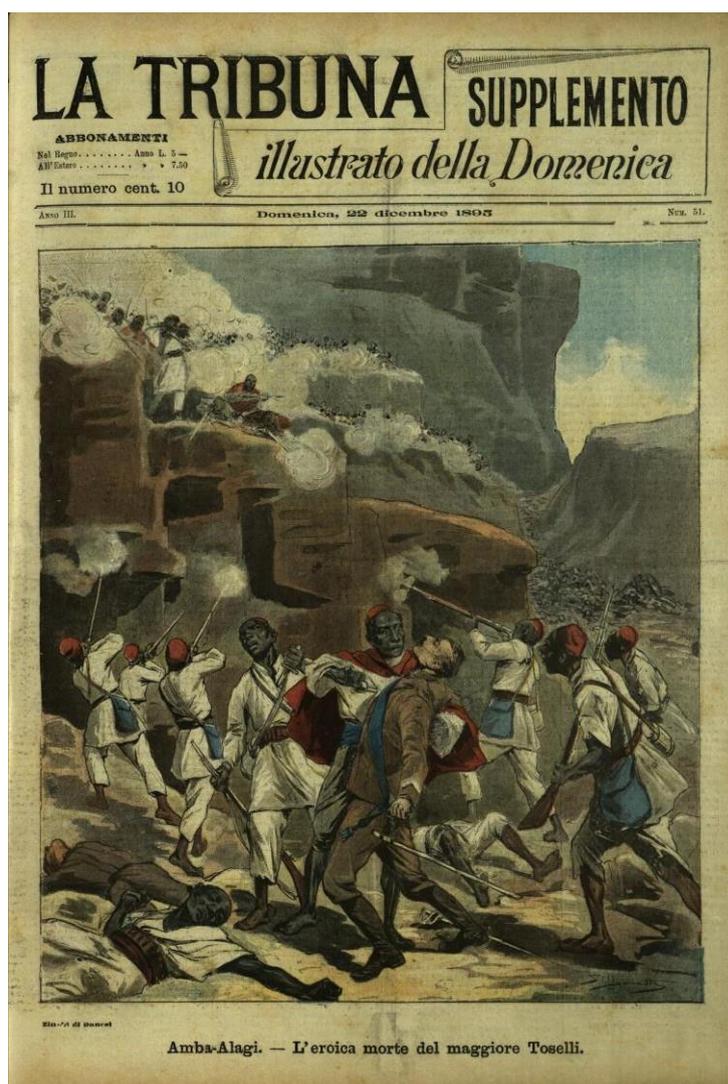


Figura 19

Nella *Figura 20* la struttura allegorica che sostiene l'immagine è ancora più marcata. L'intera scena ricorda l'immagine religiosa di un'ascesa verso il cielo: il corpo morto del maggiore Toselli è come sospeso in aria e alle sue spalle una figura

allegorica a forma di donna sembra attrarlo a sé verso l'alto. Lo schema dell'illustrazione è simile a quella pubblicata dalla Tribuna: intorno al maggiore gli ascari combattono ferocemente contro i nemici, lasciando sul terreno un buon numero di morti. La figura allegorica che domina la parte alta dell'immagine potrebbe impersonificare l'Italia o, più verosimilmente, la gloria militare. La sua presenza, unita alla didascalia «Gloria Victis!», contribuisce a trasmettere al lettore un'immagine trasfigurata e mitica del soldato italiano, il cui coraggio nella morte gli garantisce una glorificazione eterna. La morte diventa così sublimazione della mascolinità<sup>399</sup>.



Figura 20

<sup>399</sup> «L'illustrazione Italiana», XXII, n. 51, 22 dicembre 1895, p. 385.

Nelle settimane successive alla disfatta di Adwa, lo sforzo di creare un'immagine mitica dei soldati italiani si intensificò, perseguendo il duplice obiettivo di depotenziare l'impatto della pesante sconfitta e di smentire le accuse di vigliaccheria che Baratieri aveva mosso ai soldati. Il coraggio e l'eroismo dei soldati italiani era confermato dai racconti dei sopravvissuti, i quali descrivevano le imprese dei loro compagni e gli atti di eroismo compiuti dai loro superiori. I protagonisti indiscussi della grande narrazione mitopoietica che seguì Adwa furono infatti i generali e gli alti comandi italiani. Su di loro si concentrarono quasi tutte le narrazioni edulcorate dei due giornali, i quali insistevano sul fatto che la loro morte eroica rappresentava un esempio per tutti gli altri soldati e un elemento di orgoglio per tutta la nazione.

Tra gli italiani che si fecero apprezzare per la loro condotta nella giornata del 1° marzo, il generale Dabormida fu tra i più elogiati. Egli era alla guida di una delle quattro colonne in cui era suddiviso l'esercito italiano, l'unica che in una prima fase era riuscita ad avere la meglio sul nemico. Tuttavia, nel primo pomeriggio la colonna Dabormida è accerchiata da tutti i lati ed è costretta alla ritirata, durante la quale il generale «fu visto combattere valorosamente». Quando la sconfitta era ormai certa il nemico gli intimò la resa, ma il generale «rifiutò sdegnosamente l'invito e seguì a combattere contro gli Scioani che lo avevano stretto in un cerchio di ferro e fuoco». La descrizione della morte del generale evidenzia in maniera chiara il meccanismo di mitopoiesi maschile che era in atto in quelle settimane: «All'ultimo, colpito mortalmente da una palla al petto, gettò in aria l'elmo gridando *Viva l'Italia!* e cadde. Cadde come un eroe da leggenda, fra l'ammirazione de' suoi uccisori». Un soldato siciliano che aveva combattuto nella colonna guidata da Dabormida raccontava che il generale incitava i suoi soldati a combattere gridando le seguenti parole: «Coraggio ragazzi, vedete come muore il vostro generale!»<sup>400</sup>.

---

<sup>400</sup> «L'Illustrazione Italiana», XXIII, n. 12, 22 marzo 1896, pp. 180-182.

Di fronte all'enorme disfatta militare e umana a cui andò incontro l'Italia, l'illustrazione diventa il principale strumento per affievolire l'impatto negativo della sconfitta e per trasmettere un'immagine positiva dei soldati italiani. Infatti, è con essa, meno veritiera ma più consolante della fotografia, che si cerca di attenuare l'effetto verità del disastro. Le immagini pubblicate dai due giornali ritraggono scene della battaglia in cui risalta il valore dei soldati italiani, di fronte al quale anche i soldati nemici rimangono affascinati. La morte eroica degli italiani è il tema maggiormente ricorrente, che è declinato attraverso due iconografie principali: il soldato ferito che continua a combattere con sforzi sovraumani; il soldato che muore mantenendo una posizione eretta di fronte al nemico, spesso colto in un ultimo momento di lode alla patria.

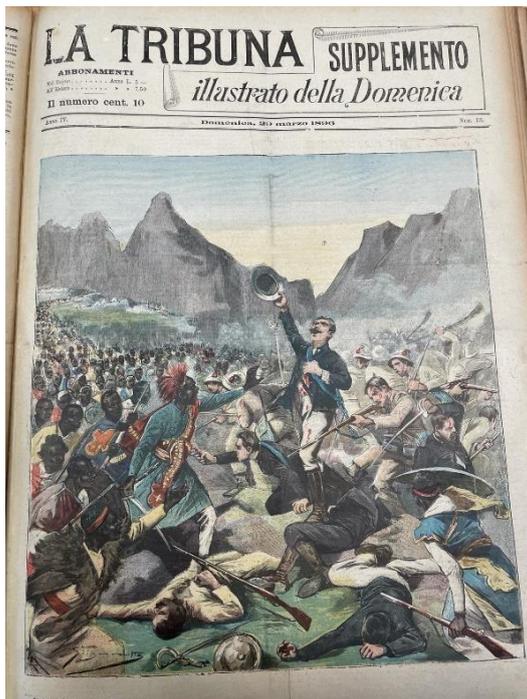


Figura 21

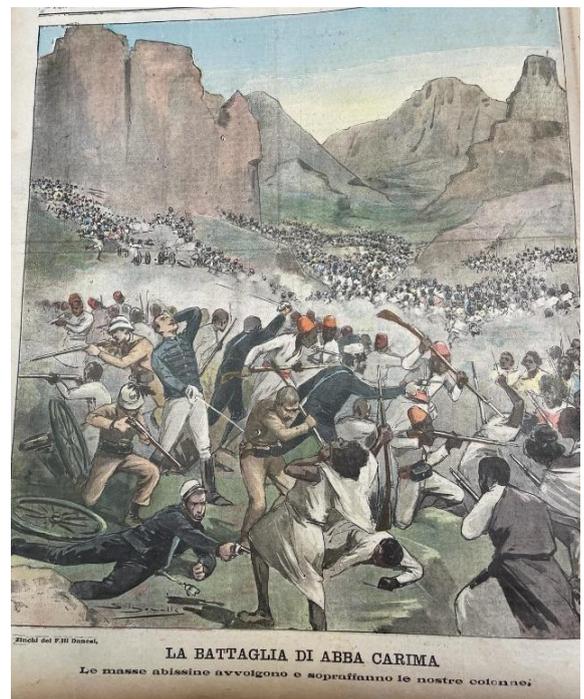


Figura 22

La *Figura 21*<sup>401</sup> ritrae un momento concitato della battaglia di Adwa. Le truppe italiane, poste alla destra dell'osservatore, sparano contro i nemici che sono in numero molto maggiore. Come nelle illustrazioni dedicate alla morte di Pietro Toselli, la scena è costruita in modo tale da attrarre l'attenzione dell'osservatore verso il centro dell'immagine, dove si consuma la morte di un ufficiale italiano. Egli è ferito mortalmente ma, nonostante ciò, mantiene una posizione eretta. Con la mano destra tiene il cappello che si è tolto dal capo e guarda verso l'altro, gridando "Viva l'Italia!". L'eroismo nella morte e il patriottismo dei soldati rappresentano due elementi strettamente connessi nell'iconografia maschile che accompagnò molte battaglie coloniali. Nel momento della morte l'ultimo pensiero dei soldati è rivolto alla patria e alle volte alla monarchia, simboli patriottici per eccellenza nelle narrazioni dei due giornali. Alla sinistra dell'ufficiale un capo dell'esercito abissino si protende verso il suo corpo cercando di toccarlo con la mano sinistra. Alle sue spalle, invece, un gran numero di soldati nemici guarda nella sua direzione, esprimendo un senso di ammirazione e di sorpresa. Il dettaglio dei volti degli etiopi svolge la funzione di accentuare le doti virili del soldato italiano, le quali sono riconosciute e apprezzate anche dal nemico.

La *Figura 22*<sup>402</sup> pone in primo piano il tema del sacrificio e della forza d'animo dei soldati italiani. In basso, un soldato ferito è disteso a terra e, con le poche energie rimaste, continua a combattere, riuscendo a uccidere un nemico con la pistola che impugna nella mano destra. Pur non essendo più in grado di reggersi in piedi, dimostra un'incredibile capacità di resistenza fisica e mentale, offrendo un esempio di virilità. Alle sue spalle, un altro soldato, colpito mortalmente, riesce comunque a mantenere una posizione eretta, a differenza degli abissini, che sono accasciati a terra in posizioni che trasmettono un senso di debolezza. La mascolinità degli italiani si definisce così anche attraverso la contrapposizione con l'Altro coloniale.

---

<sup>401</sup> «La Tribuna. Supplemento Illustrato della Domenica», IV, n. 13, 29 marzo 1896, p. 99.

<sup>402</sup> «La Tribuna. Supplemento Illustrato della Domenica», IV, n. 10, 8 marzo 1896, p. 80.

Nel complesso, le immagini pubblicate dai due giornali contribuirono a rafforzare nell'immaginario collettivo un'immagine mitica dei soldati italiani. Essa enfatizzava l'eroismo degli uomini italiani e esaltava la morte come momento di massima realizzazione virile del soldato. In particolare, l'immagine che fu costruita all'indomani di Adwa fu necessaria per smentire le voci di una presunta naturale inabilità degli italiani a combattere e per attenuare le ansie e le preoccupazioni maschili che si stavano diffondendo in Italia in quei decenni.

### 6.3 Male gaze borghese: la disponibilità sessuale delle africane

Nell'ultimo quarto del XIX secolo i grandi progressi compiuti dalle tecniche fotografiche ridussero enormemente i tempi di produzione e circolazione delle immagini. All'interno del grande panorama del mercato fotografico che si andò a sviluppare in quei decenni, uno dei prodotti maggiormente richiesti dal pubblico maschile europeo riguardava le immagini pornografiche. In Italia la fotografia pornografica era oggetto di censure fin dal 1861, quando fu emanato un editto che prevedeva la reclusione da tre a sei mesi per tutti quei fotografi e loro «complici» che si fossero «permessi di effigiare in fotografia figure oscene»<sup>403</sup>. Queste sanzioni produssero degli effetti sul prezzo delle immagini, che lievitarono sensibilmente, ma non sui consumi, se è vero che l'Italia rappresentava, insieme a Francia e Austria, il maggior mercato per questo genere di immagini<sup>404</sup>.

La situazione mutava però in colonia, dove la produzione di immagini pornografiche godeva di una libertà di ripresa e un affrancamento da sanzioni impossibili in patria. Per quanto riguarda il contesto italiano, nei decenni presi in esame la produzione fotografica di immagini a carattere erotico fu garantita soprattutto dal fotografo Luigi Naretti, prima vera figura di fotografo-colono che si trasferì in Africa. Stabilitosi a Massawa alla fine degli anni '80, egli rimase in Eritrea fino alla sua morte, avvenuta nel 1922 ad Asmara. Negli oltre 30 anni di permanenza africana, Naretti produsse un enorme quantità di materiale fotografico, che fu largamente utilizzato dagli editori Treves nelle pubblicazioni di carattere coloniale e che, nel complesso, trovò ampio spazio nelle riviste illustrate che si dividevano il mercato editoriale dell'ultimo scorcio di secolo<sup>405</sup>.

In virtù dello stretto rapporto di collaborazione istituito dagli editori Treves con il fotografo, *L'Illustrazione Italiana* pubblicò un buon numero di immagini a carattere

---

<sup>403</sup> Italo Zannier, *Storia della fotografia italiana*, Roma-Bari, Editori Laterza, 1986, p. 224.

<sup>404</sup> S. Palma, *Fotografia di una colonia*, p. 100.

<sup>405</sup> Ivi, pp. 84-85.

erotico che avevano come soggetto le donne delle popolazioni del Corno d’Africa. Queste immagini, pubblicate in numero minore anche da *La Tribuna Illustrata*, alimentavano lo stereotipo della donna africana sessualmente disponibile e licenziosa, stuzzicando al tempo stesso i desideri e i sogni sessuali del pubblico maschile. Nelle fotografie coloniali a carattere erotico la donna africana è sottratta ad ogni possibilità di comunicazione ed è inserita in un rapporto in cui l’equazione diversità-inferiorità innescata dalla situazione coloniale è ulteriormente marcata dalla differenza sessuale: la donna diventa oggetto di uno sguardo maschile, che si fa discorso, costruito esclusivamente sul corpo<sup>406</sup>.



Figura 23

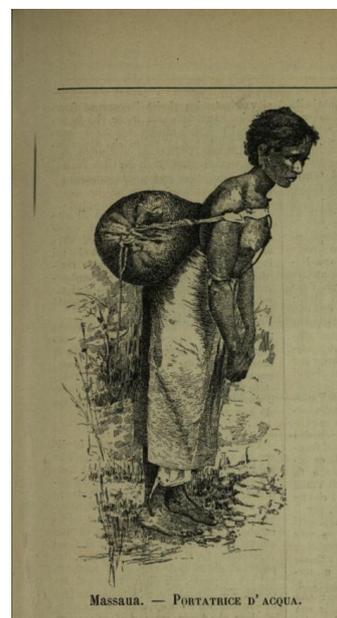


Figura 24

Uno dei soggetti femminili di maggiore interesse erano le acquaiole di Massawa, le donne che commerciavano l’acqua in città rifornendosi nei principali pozzi della regione. La *Figura 23*<sup>407</sup> e la *Figura 24*<sup>408</sup> mostrano ai lettori due portatrici d’acqua affaticate sotto il peso delle *ghirbe*, le grandi otri di pelle comunemente utilizzate

<sup>406</sup> Ivi, pp. 103-107.

<sup>407</sup> «La Tribuna Illustrata», I, n. 14, 6 aprile 1890, p. 215.

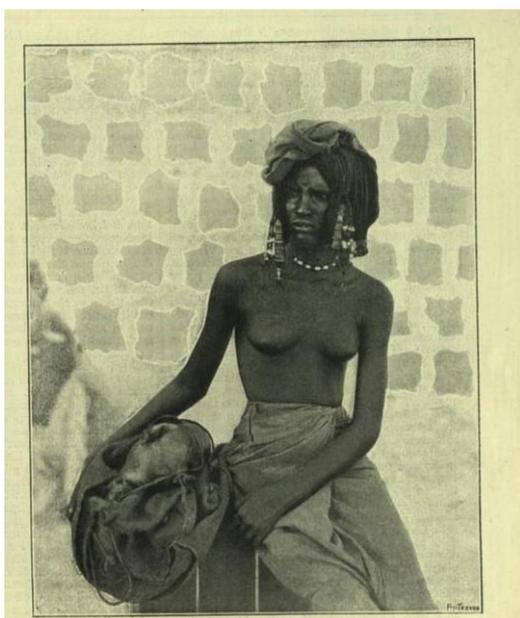
<sup>408</sup> «L’Illustrazione Italiana», XVII, n. 44, 2 novembre 1890, p. 289.

in Africa per trasportare l'acqua. Le due donne, ritratte rispettivamente di fronte e di profilo, indossano una lunga tunica bianca che le copre dal bacino in giù, lasciando scoperti il petto e le spalle, secondo la tipica moda abissina. La Tribuna Illustrata pone l'accento sull'indisciplina di queste donne, alla quale il governatore egiziano Sadi Pascià aveva cercato di porre rimedio dandole in sposa ai suoi servi. Tuttavia, il riferimento all'indocilità non riguardava tanto le attività lavorative, quanto piuttosto una presunta «indisciplinatezza delle forme», espressione che alludeva esplicitamente alla sfera della morale sessuale. Le acquaiole «non erano tutte fiori di virtù» e i loro corpi erano soggetti a due opposti tentativi di dominazione, con chiari connotati sessuali: da un lato, la volontà di limitarne la libertà d'azione; dall'altro, un senso di attrazione erotica che richiedeva la loro presenza pubblica. Infatti, la decisione del governatore di dar loro in sposa aveva suscitato molte lamentele, mentre il successivo ritorno a Massawa fu accolto molto positivamente dal giornale, che si augurava che il generale Orero non fosse «più pudibondo dei suoi predecessori». La loro presenza per le vie della città offriva agli uomini italiani la possibilità di alimentare le proprie fantasie erotiche e per questo era ritenuta così importante.

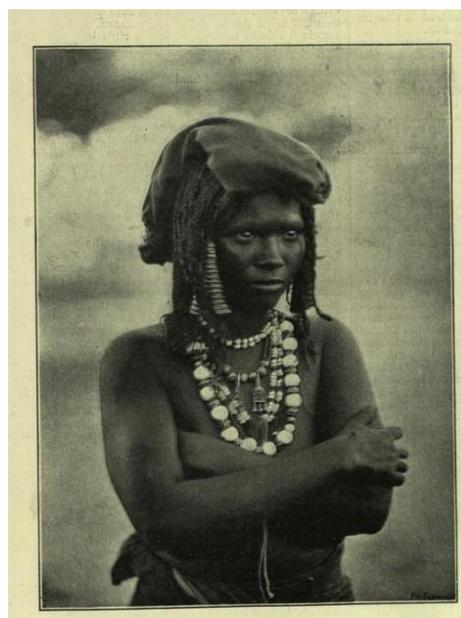
Il mito della licenziosità, della bellezza e della disponibilità “naturale” all'atto sessuale delle donne africane fu costruito anche attraverso atti di dominio e di violenza, come emerge dall'analisi della produzione pornografica elaborata nei decenni coloniali. Molte immagini svelano l'estraneità di queste donne nei riguardi dell'obiettivo fotografico. Nell'incontrollabile tristezza di uno sguardo o di un'espressione affiora la violenza subita a causa di pose imposte che non comprendono, che durano tempi infinitamente lunghi, e sulle quali non possono esercitare alcun controllo. Infatti, queste immagini rispondevano alla rappresentazione che il colonizzatore ha o vuole dare di loro: quella di una

disponibilità totale, invitante, allusiva, di cui diventano inconsapevoli modelle e simboli<sup>409</sup>.

Esempi della crudeltà del dominio coloniale italiano esercitato sui corpi delle donne africane emergono dalle *Figure 25* e *26*, che hanno come soggetto due donne somali della città di Awsa, antica capitale del sultanato di Afar<sup>410</sup>.



*Figura 25*



*Figura 26*

In entrambe le immagini, le espressioni dei volti riflettono chiaramente l'insofferenza per le lunghe pose necessarie a realizzare uno scatto fotografico conforme ai gusti estetici dei colonizzatori. La donna nell'immagine a sinistra ha il seno scoperto e guarda con sguardo ostile verso la sinistra dell'osservatore. La donna nell'immagine a destra, pur esprimendo un'ostilità minore, si copre il petto con le braccia, nel tentativo di impedire all'osservatore di appropriarsi visivamente del suo corpo. Questo gesto di incrociare le braccia per non mostrare il seno può essere considerato un atto di resistenza al potere coloniale ed esprime un più

---

<sup>409</sup> S. Palma, *Fotografia di una colonia*, p. 102.

<sup>410</sup> «L'Illustrazione Italiana», XXIII, n. 9, 1° marzo 1896, p. 141.

comune atteggiamento di ritrosia delle donne indigene a farsi fotografare nude. Tale comportamento era in parte dovuto al fatto che la maggior parte delle donne abissine fotografate all'epoca era di fede musulmana, una religione che imponeva loro il divieto di mostrare il corpo in pubblico. Di questa difficoltà di accesso a immagini erotiche si lamentava già a fine anni '80 Vico Mantegazza sulle pagine de *L'Illustrazione Italiana*, il quale in una corrispondenza da Massawa giustificava così ai suoi lettori la difficoltà ad inviare le immagini che essi si aspettavano di veder pubblicate sul settimanale: «Pare che tutti qui, musulmani o no, credano di offendere la maestà di Dio nel lasciar riprendere le loro sembianze. La fotografia, salvo errore, rappresenta per questa gente, qualche cosa d'infernale»<sup>411</sup>. Questo breve commento apre uno spiraglio insospettato sui gusti dei lettori del giornale e sul ruolo che esso aveva nella circolazione di immagini a carattere erotico. È verosimile pensare che i lettori borghesi dell'*Illustrazione* vedessero il settimanale come uno strumento privilegiato per accedere a quel materiale a stampa che avrebbe soddisfatto i loro desideri erotici. Immagini di questo tipo, consumate nell'intimità domestica o in luoghi di socializzazione maschile, contribuivano ad alimentare le fantasie di dominazione e di penetrazione sessuale dell'Altro coloniale sulle quali poggiava le basi il colonialismo italiano.

Nel complesso, *L'Illustrazione Italiana* e *La Tribuna Illustrata* diedero un importante contributo alla costruzione del mito della disponibilità sessuale della donna africana. Nei racconti dei viaggiatori italiani le donne somali erano «avvenenti e procaci»<sup>412</sup>, mentre le etiopi erano rappresentate come «formose, languidi e procaci»<sup>413</sup>. Il discorso coloniale di genere adottato dai due giornali enfatizzava la formosità delle donne del Corno d'Africa, viste come simboli di eroticità e dissolutezza. Le fotografie e le immagini pubblicate, spesso corredate di didascalie e descrizioni, catturavano i desideri e le fantasie sessuali degli uomini italiani, contribuendo al tempo stesso ad alimentarli.

---

<sup>411</sup> «L'Illustrazione Italiana», n. 54, 25 dicembre 1887, p. 474.

<sup>412</sup> «La Tribuna Illustrata», I, n. 44, 2 novembre 1890, p. 685.

<sup>413</sup> «L'Illustrazione Italiana», XXI, n. 41, 14 ottobre 1894, p. 240.

Per sostenere questo mito fu fatto uso anche dell'immagine illustrata, una tecnica che, come è stato osservato in più occasioni, permetteva di introdurre elementi di fantasia e di rafforzare il messaggio destinato ai lettori. Un esempio è offerto dalla *Figura 27*<sup>414</sup>, che ritrae la distribuzione dell'acqua al campo italiano di Makallé. Sullo sfondo, un gruppo di ascari eritrei attende l'acqua distribuita da un ufficiale italiano, mentre una grande bandiera italiana svetta sopra le loro teste, dominando la scena. Tuttavia, l'attenzione dell'osservatore è attratta da ciò che avviene in primo piano, dove un piccolo gruppo di ascari si protende verso una donna africana chiedendole da bere. La donna porta sulla testa una grande giara e indossa una tunica che le arriva alle caviglie, lasciando scoperta la parte superiore del corpo.



Figura 27

<sup>414</sup> «La Tribuna. Supplemento Illustrato della Domenica», IV, n. 5, 2 febbraio 1896, p. 90.

Osservando l'immagine nel suo complesso, è possibile individuare due diversi piani di lettura. Da un lato, la scena in secondo piano rappresenta un tipico momento nei campi militari africani. La disciplina con cui gli ascari stanno in fila, aspettando il loro turno, trasmette al lettore la capacità dei soldati italiani di disciplinare i soldati indigeni inquadrati nell'esercito regolare, elemento di vanto e simbolo delle abilità organizzative dell'Italia. Dall'altro lato, la scena nella parte destra dell'immagine svolge un ruolo molto diverso. Sebbene in apparenza sembri anch'essa raffigurare un momento di distribuzione dell'acqua, come suggeriscono la borraccia impugnata da un ascario e il contenitore portato dalla donna, essa possiede in realtà un contenuto allegorico più profondo. L'attenzione degli ascari non è attratta dall'acqua dell'anfora, ma si concentra sul corpo della donna, in particolare sui suoi seni scoperti. Di conseguenza, anche gli occhi del lettore italiano tendono a concentrarsi su quel dettaglio, che diventa il vero fulcro semantico dell'immagine. Di fronte all'apparizione di una donna dalla bellezza seducente, gli ascari non riescono più a mantenere l'ordine e si dirigono disordinatamente verso di lei. Il corpo della donna risplende nei dettagli dell'illustratore, che mette in risalto la bellezza della sua muscolatura e dei seni. Si tratta di un corpo seducente ed erotico, che attrae il pubblico borghese, il quale vede in lei un oggetto del desiderio sessuale. La donna africana è così ridotta a semplice oggetto dello sguardo maschile, che costruisce su di lei stereotipi talmente saldi e duraturi da sostituirsi alla sua immagine reale. Nel corso dell'esperienza coloniale italiana, questo *male gaze* borghese alimentò per decenni uno dei *topoi* centrali dell'*imagerie* popolare italiana sull'Africa, un mito talmente radicato e tenace che sopravvisse ben oltre la fine di quell'esperienza.

## CONCLUSIONE

Il presente studio si è proposto di ripercorrere le vicende coloniali italiane in Africa tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, attraverso l'analisi di due tra i principali giornali illustrati pubblicati in Italia nel periodo della Belle Époque, *L'Illustrazione Italiana* e *La Tribuna Illustrata*. L'adozione di un approccio di genere e delle mascolinità alla storia coloniale italiana è stata concepita come risposta al doppio silenzio della storiografia italiana riguardo al maschile e alla nostra storia coloniale. L'attenzione si è quindi concentrata sulle narrazioni e sulle rappresentazioni delle vicende coloniali e dei loro protagonisti, con l'obiettivo di far emergere in che misura e attraverso quali modalità i riferimenti al genere dei colonizzatori e dei colonizzati abbiano influenzato la promozione del nuovo ruolo coloniale dell'Italia e la costruzione di un immaginario coloniale diffuso tra la popolazione metropolitana. Inoltre, il focus è stato posto sul cruciale rapporto tra rappresentazioni, dinamiche di genere e costruzione del consenso. Come ha osservato Bellassai, le rappresentazioni della mascolinità hanno giocato in ogni epoca un ruolo non trascurabile nel reperimento del consenso, ma questo ruolo è diventato particolarmente importante alla fine dell'800 con la nascita e lo sviluppo della società di massa basata sul coinvolgimento generalizzato di ampie fette della popolazione. Le rappresentazioni svolgono un ruolo cruciale perché forniscono immagini cariche di valori positivi o negativi e servono a semplificare la complessità della realtà, a schematizzarla. Da questo punto di vista le rappresentazioni svolgono anche un'importante funzione normativa, poiché contengono indicazioni più o meno implicite su come si debba o non si debba essere, su come ci si debba o non ci si debba comportare<sup>415</sup>.

L'analisi dei 25 anni che precedettero l'ingresso dell'Italia in guerra ha rivelato un diffuso e persistente ricorso ai riferimenti alla mascolinità e alle dinamiche di

---

<sup>415</sup> S. Bellassai, *La mascolinità contemporanea*, p. 11.

genere in entrambi i giornali esaminati. I resoconti delle battaglie coloniali, gli elogi dei soldati caduti, le descrizioni degli usi e costumi delle popolazioni locali, i ritratti biografici dei leader africani e le immagini pubblicate dai due settimanali sono tutti caratterizzati da costanti richiami all'identità maschile dei soggetti coinvolti. La mascolinità emerge come uno strumento chiave per costruire e definire la nascente realtà coloniale, utilizzata come metro di paragone e di distinzione tra colonizzatori e colonizzati, tra soldati eroici e nemici codardi, tra alleati leali e mercenari traditori, tra portatori di civiltà e progresso e "uomini selvaggi" privi di cultura. Intesa come l'insieme delle caratteristiche fisiche e morali attribuite agli uomini e dei ruoli che la società si aspetta che essi svolgano, la mascolinità diventa il criterio per tracciare una linea di demarcazione tra il "vero uomo", modello positivo e punto di riferimento per i lettori, e una serie di mascolinità subordinate, considerate inferiori e insufficientemente virili.

Nell'ambito della vasta ricerca condotta, sono emersi cinque principali elementi di rilevanza storiografica. In primo luogo, si evidenzia il legame stretto tra la dimensione bellica e la definizione di modelli maschili normativi. Questa riflessione si basa inizialmente su una constatazione quantitativa: nel periodo esaminato, i due giornali concentrano la loro attenzione sulle vicende coloniali soprattutto quando queste erano connesse, direttamente o indirettamente, a questioni legate alle guerre o all'esercito. Ampio spazio è dedicato alle battaglie coloniali, ai resoconti dei soldati in Africa, agli alti ufficiali dell'esercito italiano, in particolare ai generali, e ai leader degli eserciti nemici, come i ras etiopi e il negus Menelik II. Come discusso nel quarto capitolo, le narrazioni eroiche dei soldati italiani in Africa contribuivano a definire un modello maschile ideale, fondato su virtù come forza, coraggio, disprezzo del pericolo, ma anche intelligenza e modestia. Questo modello ha dato vita a un vero e proprio "paradigma coloniale maschile", svolgendo un ruolo pedagogico per i lettori sia nella definizione della mascolinità, indicando quali comportamenti erano richiesti ai "veri uomini" e quali erano da evitare, sia nella costruzione degli immaginari coloniali, creando una rappresentazione fittizia dell'Altro coloniale funzionale agli obiettivi propagandistici perseguiti da entrambi

i giornali. In ogni caso, non si trattò di un modello rigido e monolitico, ma piuttosto di un insieme fluido di rappresentazioni e narrazioni sottoposte a continui mutamenti. Ad esempio, confrontando le descrizioni della prima guerra d’Africa con quelle della guerra di Libia, si nota che, negli anni precedenti la Prima Guerra Mondiale, si assistette a una “popolarizzazione” della mascolinità egemonica e a una crescente celebrazione della giovinezza e delle qualità ad essa associate. Se alla fine dell'Ottocento il modello maschile di riferimento nei due giornali era incarnato prevalentemente dalle figure ieratiche dei generali e degli alti comandanti, spesso ritratti singolarmente in pose virili, con l'inizio del nuovo secolo si osserva una crescente valorizzazione delle giovani reclute, che partivano per l’Africa portando con sé il vento di una nuova Italia, descritta come giovane, forte e decisamente virile. Nel complesso, l’analisi dei due giornali ha evidenziato la centralità del legame tra la dimensione bellica nelle colonie e la costruzione di modelli di genere normativi. In un’epoca di crescente militarismo, le battaglie coloniali rappresentarono un potente spazio di confronto maschile tra gruppi etnici e razziali diversi, offrendo a giornalisti e illustratori l’opportunità di esaltare la presunta superiorità degli italiani. In un periodo in cui la guerra veniva sempre più vista come un momento di rigenerazione maschile e la conquista dei territori coloniali assumeva connotazioni fortemente sessuate, i conflitti furono utilizzati da entrambi i giornali come un luogo fisico e mentale in cui contrapporre diversi modelli di mascolinità e plasmare un’idea di mascolinità egemonica.

Un secondo aspetto importante che è emerso riguarda l’impossibilità di delineare una netta e rigida contrapposizione tra le rappresentazioni positive degli italiani e le descrizioni negative degli africani. Infatti, se in una fase preliminare della ricerca era lecito presupporre l’esistenza di una netta linea di demarcazione tra mascolinità egemonica e identità subalterne che ricalcava quella del colore, la presenza di un buon numero di articoli e di immagini che insistono sui caratteri positivi degli africani ha reso necessario mettere in discussione l’ipotesi iniziale. Nei due giornali, non sono rari i casi in cui vengono celebrate le doti maschili di alcuni leader militari africani o di intere popolazioni con cui gli italiani entravano in

contatto. Questo riconoscimento di virtù positive non si limitava agli ascari, i quali rappresentano un esempio emblematico dell'impossibilità di tracciare una netta distinzione tra italiani e africani in termini di rappresentazioni maschili, ma si estendeva anche a certi leader abissini. A questi ultimi venivano spesso dedicate illustrazioni di prima pagina e, in alcuni casi, lunghi articoli biografici che ne esaltavano il coraggio, l'ardore militare e la lealtà. Sebbene queste rappresentazioni positive fossero un'eccezione piuttosto che la norma, dato che la maggior parte delle descrizioni tendeva a denigrare l'alterità africana, la loro presenza mette in crisi l'idea di una contrapposizione netta e binaria tra l'uomo italiano—civile, razionale e virile—e l'uomo africano—arretrato, selvaggio, bestiale e iper-mascolino. Pur esistendo nel colonialismo una tendenza generale a costruire forti opposizioni tra colonizzatori e colonizzati, questa contrapposizione non era così rigida come le narrazioni successive, emerse con l'avvento del Fascismo, hanno talvolta suggerito.

La questione delle rappresentazioni positive degli africani solleva un altro aspetto dirimente, che riguarda il rapporto tra mascolinità, politica e propaganda. Focalizzandosi sugli uomini africani che ricevettero attenzione positiva da parte dei due giornali, emerge una ricorrenza significativa tra gli alleati dell'Italia nel Corno d'Africa, in particolare ras e capi locali che, per periodi più o meno lunghi, giurarono fedeltà all'Italia. All'inizio degli anni '90 del XIX secolo, durante una fase di forte incertezza politica e militare nella regione, l'Italia cercò di stabilire alleanze strategiche con alcuni leader locali per facilitare la propria penetrazione nel territorio. Entrambi i giornali seguivano attentamente questi sviluppi politici, pubblicando ritratti e biografie degli alleati italiani con l'intento di esaltarne il valore militare e la lealtà all'alleato europeo. Queste rappresentazioni positive miravano chiaramente a legittimare l'operato dell'Italia in Africa, rafforzando il consenso dell'opinione pubblica metropolitana verso le scelte strategiche dei leader politici e militari. All'interno di queste complesse dinamiche, la mascolinità svolgeva un ruolo cruciale, in quanto era utilizzata come strumento di legittimazione, o delegittimazione, di soggetti il cui statuto non era

immediatamente inquadrabile all'interno delle categorie rigide di colonizzatori e colonizzati sulle quali si strutturavano i colonialismi. Tuttavia, come mostra in maniera evidente il caso di ras Mangascià, alleato dell'Italia per un breve periodo all'inizio degli anni '90, nel momento in cui la comunanza di intenti veniva meno, spesso a causa delle indecisioni italiane, i giudizi mutavano radicalmente di direzione. Uomini che fino alla settimana prima erano stati descritti in termini assolutamente mascholini, in un lasso di tempo molto breve subivano un processo che si può definire di "depotenziamento virile". L'immagine di uomini forti, coraggiosi e valorosi era sostituita con quella di individui infedeli, vili, traditori, bestiali. La mascolinità fu quindi utilizzata dai due giornali come strumento di propaganda politica, funzionale a indirizzare la visione che pubblico italiano aveva delle vicende politico-strategiche nel contesto coloniale verso questa o quella direzione.

In riferimento ai meccanismi di delegittimazione e di denigrazione dell'Altro coloniale, alcune analisi di genere condotte negli ultimi anni, tra cui soprattutto quella di Giulietta Stefani, hanno sostenuto l'ipotesi che la mancata femminilizzazione degli africani costituisca un carattere peculiare e di lunga durata della cultura coloniale italiana, comune alle rappresentazioni dell'età liberale e del fascismo. Questa ipotesi si fonda sulla constatazione, tutt'altro che priva di fondamento, che a differenza di altre esperienze coloniali, soprattutto quella inglese, il contesto coloniale italiano sia stato segnato dalla tendenza ad accentuare le caratteristiche maschili dei colonizzati come mezzo di subalternazione<sup>416</sup>. Questa tendenza ad accentuare i caratteri maschili degli uomini africani con intenti discriminatori è emersa in maniera evidente anche nella presente ricerca. Frequenti sono i casi in cui gli africani sono descritti in termini iper mascholini, uomini privi di controllo, più simili a bestie feroci che ad esseri umani. Tuttavia, l'analisi de *L'Illustrazione Italiana* e de *La Tribuna Illustrata* ha mostrato che a fianco a questo meccanismo di iper mascolinizzazione degli africani, che costituisce la forma più frequente e diffusa di svalutazione della

---

<sup>416</sup> G. Stefani, *Colonia per maschi*, p. 11.

mascolinità africana nel contesto italiano, un certo peso era svolto anche dalla femminilizzazione dell'alterità, che consisteva nell'attribuire caratteristiche fisiche e attitudinali considerate femminili con un chiaro intento svilente. Come è emerso soprattutto in relazione a Menelik II, imperatore d'Etiopia e figura maschile di riferimento per tutti i suoi sudditi, la messa in discussione della sua leadership maschile non avveniva tramite l'attribuzione di caratteri iper maschilini, ma al contrario mettendone in evidenza la vanità, espressa dalla sua eccessiva attrazione per i profumi e per altri prodotti di cosmesi, la codardia e la sottomissione alle mogli. L'imperatore non era quindi descritto nei termini di una bestia feroce assatanata di sangue, ma piuttosto come un individuo effeminato e non sufficientemente forte nelle sue decisioni. Nel complesso, alla luce di quanto emerso dai due giornali, è possibile sostenere l'ipotesi che all'interno dell'ampio e variegato immaginario coloniale italiano che si andava formando nei decenni a cavallo tra Ottocento e Novecento, l'iper maschilizzazione e la femminilizzazione erano meccanismi entrambi presenti all'interno del più ampio repertorio di frasi, immagini e stereotipi che alimentavano il meccanismo di inferiorizzazione dell'Altro coloniale.

Un ultimo aspetto importante, che la presente ricerca ha messo in evidenza, è la centralità della dimensione visuale nella costruzione di immaginari coloniali di genere nell'Italia della Belle Époque. Come è stato sottolineato nel corso della ricerca, le prime fasi del colonialismo italiano furono accompagnate da una grande e inedita espansione della stampa illustrata settimanale nella penisola. I giornali illustrati diedero grande visibilità alle vicende coloniali, pubblicando numerosi articoli, immagini illustrate e fotografie dei contesti africani. Come ha ben sottolineato Mario Giordano, a differenza dei giornali quotidiani, descrivibili come il luogo della notizia scritta, breve e ragionata, i settimanali si affermano a fine '800 come il luogo della notizia figurata, nella quale si affollano potenzialmente infinite suggestioni. I messaggi mediati da periodici e settimanali erano quindi diversi, in quanto i loro medium adottavano linguaggi differenti, rispettivamente verbale e figurato. Rispetto ai quotidiani, nei giornali illustrati la dimensione ideologica ed

emotiva è prevalente rispetto a quella critica e razionale. Pertanto, il principale obiettivo de *L'Illustrazione Italiana* e de *La Tribuna Illustrata*, al pari degli altri settimanali illustrati, non si limitava a riportare i fatti di cronaca, ma ambiva a suscitare artificialmente nei lettori una serie di sentimenti ben pensati a priori dai realizzatori del giornale<sup>417</sup>. Per raggiungere questo scopo un ruolo centrale era svolto dalle illustrazioni, le quali miravano non tanto alla fedeltà, ma piuttosto alla trasfigurazione epica dell'evento narrato, come emerge chiaramente dalle immagini dedicate alle battaglie militari in Africa. La capacità di manipolare le immagini, introducendo elementi di fantasia o alterando alcuni dettagli realmente esistenti, fornì ai due giornali un mezzo di propaganda efficace e funzionale alla costruzione o al rafforzamento di stereotipi di genere e miti maschili che furono ampiamente utilizzati per delineare una contrapposizione tra un modello di mascolinità egemone e una serie di mascolinità subalterne rispetto alle quali definirsi. Nella stampa illustrata la dimensione visuale è quindi il principale mezzo di costruzione e definizione di modelli maschili di riferimento.

Una volta constatati gli aspetti positivi e innovativi della ricerca, è necessario soffermarsi brevemente sui limiti che hanno accompagnato, come è normale che sia, l'analisi qui condotta. In primo luogo, i due giornali presi in esame costituiscono solo una piccola parte del vasto panorama della stampa illustrata in Italia. Tra fine '800 e inizio '900 decine di illustrazioni e di supplementi furono pubblicati nella penisola, alimentando un mercato della stampa illustrata settimanale che in quei decenni raggiunse probabilmente il suo apice. Pertanto, le ipotesi e le tesi che sono state sostenute nel corso dei capitoli necessiterebbero di essere avvalorate prendendo in esame anche altri importanti settimanali, primo fra tutti *La Domenica del Corriere*, che grazie alle splendide tavole realizzate da Achille Beltrame e al grande successo editoriale che raggiunse fin dalle sue prime pubblicazioni costituisce una fonte di primo piano nello studio degli immaginari coloniali di genere circolanti d'Italia. In secondo luogo, un altro aspetto da tenere a mente è il pubblico a cui i due giornali si rivolgevano. Come abbiamo già chiarito,

---

<sup>417</sup> M. Giordano, *La stampa illustrata in Italia dalle origini alla Grande Guerra*, p. 164.

i due giornali si rivolgevano a un pubblico che andava dall'aristocrazia e dall'alta borghesia, soprattutto nel caso de *L'Illustrazione Italiana*, ai ceti medi in crescente espansione. Seppur non semplice sia ricostruire la loro effettiva circolazione al di là del numero di abbonati, è verosimile supporre una scarsa diffusione tra i ceti medio-bassi e bassi della società, i quali rivolgevano la loro attenzione verso pubblicazioni più economiche come *L'Illustrazione popolare* edita dallo stesso Emilio Treves. Da un punto di vista dell'orientamento politico, entrambi i giornali si attestavano su posizioni conservatrici e favorevoli all'espansione coloniale dell'Italia in Africa. Per esplorare in maniera più ampia lo spettro delle posizioni politiche all'interno della stampa illustrata, una fonte molto interessante è costituita dall'*Avanti! della Domenica*, supplemento illustrato del giornale socialista *Avanti!* che fu pubblicato tra il 1903 e il 1907 e per alcuni mesi del 1912.

La ricostruzione dei complessi rapporti tra la costruzione di un immaginario coloniale nei decenni precedenti la Grande Guerra e la definizione di modelli di mascolinità normativi necessiterebbe inoltre di estendere l'attenzione al di là della stampa illustrata, prendendo in considerazione fonti di altra natura. Di grande interesse sono i diari, i resoconti e le lettere che gli italiani che parteciparono a vario modo all'esperienza coloniale scrivevano durante la loro permanenza in Africa o al loro ritorno. Molto importanti sono anche le fotografie scattate a persone e luoghi per opera di fotografi dilettanti, soldati o civili che risiedettero in Africa e che alimentarono raccolte private rimaste ancora oggi in gran parte inesplorate della storiografia. Infine, ma non meno importante, per comprendere gli intrecci tra genere, mascolinità e colonialismo, è necessario andare oltre i confini posti dalla geografia e dalla lingua, esaminando testimonianze del colonialismo italiano prodotte da chi l'ha subito. Come è emerso da moltissimi studi condotti sui colonialismi e dalla critica post-coloniale, le comunità locali ebbero sempre un ruolo attivo nel definire le nuove realtà coloniali, rielaborando in maniera innovativa quanto proveniva dall'esterno e alle volte riuscendo a influenzare direttamente i linguaggi e gli immaginari dei colonizzatori.

La possibilità di accedere alle fonti prodotte dai popoli africani che entrarono in contatto con la colonizzazione italiana sembra quindi essere di primaria importanza per chiunque voglia giungere a una maggiore comprensione del fenomeno, da un punto di vista delle dinamiche di genere ma non solo. Per fare ciò è necessario compiere uno sforzo in direzione del superamento delle barriere linguistiche, che ovviamente costituiscono il principale ostacolo per ricercatrici e ricercatori. In questo senso, un ottimo esempio è rappresentato dal lavoro svolto dalla casa editrice Tamu di Napoli, che nel 2022 ha dato alle stampe la traduzione italiana di un breve saggio redatto nel 1927 da *abba* Ghebreyesus Hailu in occasione di un viaggio da lui compiuto verso l'Italia al fianco di un battaglione di ascari eritrei diretti in Libia per combattere in nome dell'esercito italiano. All'interno del saggio, tradotto in italiano con il titolo *L'ascaro. Una storia anticoloniale*, l'intellettuale e religioso tigrino racconta la storia di un giovane eritreo di nome Tequabo, il quale decise di arruolarsi nell'esercito coloniale in cerca di fama e spinto da grandi sogni. Tuttavia, il viaggio che lo portò verso la Libia e la sanguinosa campagna militare lì combattuta sancì la fine del sogno che aveva stimolato come lui decine di migliaia di eritrei a partire verso un territorio conosciuto solo attraverso miti e suggestioni.

Per quanto riguarda le questioni legate ai rapporti tra mascolinità e definizione degli spazi coloniali, l'importanza di una fonte come *L'Ascaro* è evidente in alcuni passaggi nei quali l'autore descrive i canti e i balli popolari che si eseguivano in molti villaggi dell'Eritrea per motivare gli uomini a partire verso il fronte. Durante queste cerimonie era molto frequente per esempio sentire i giovani uomini intonare con la testa eretta il seguente coro:

*Chi rifiuta di andare a Tripoli è una donna!*

*Chi rifiuta di andare a Tripoli è una donna!*<sup>418</sup>

---

<sup>418</sup> Ghebreyesus, Hailu, *L'ascaro. Una storia anticoloniale*, Napoli, Tamu Editore, 2022, p. 58.

Questo breve frammento, di per sé non molto indicativo, costringe a interrogarsi sul ruolo che le dinamiche di genere e i riferimenti alla mascolinità svolgevano all'interno della società eritrea. Quali modelli maschili di riferimento esistevano all'interno delle comunità indigene? In che modo essi dialogavano con i modelli di genere importati dalla madrepatria? Erano in grado di influenzare le concezioni della mascolinità che circolavano in Italia? E se sì, in che modo? Rispondere a queste e ad altre domande significa aprire degli spazi di indagine in gran parte nuovi e inesplorati, che permetterebbero di osservare la storia del colonialismo italiano da prospettive tali da portare alla luce, in maniera più evidente di quanto non sia stato fatto fino a questo momento, la natura maschile e patriarcale del colonialismo italiano.



## FONTI E BIBLIOGRAFIA

### *Fonti periodiche:*

“L’Illustrazione Italiana” nel periodo 1890-1914. Consultabile liberamente al sito:  
<http://digiteca.bsmc.it/?l=periodici&t=Illustrazione%20italiana%28L%60%29>

“La Tribuna Illustrata” nel periodo 1890-1914. Consultabile liberamente al sito:  
<http://digiteca.bsmc.it/?l=periodici&t=Tribuna%20illustrata%28La%29>

### *Bibliografia:*

Abbattista, Guido, *Umanità in mostra. Esposizioni etniche e invenzioni esotiche in Italia (1880-1940)*, Trieste, Edizioni Università di Trieste, 2021.

Adorni, Daniela, *Presupposti ed evoluzione della politica coloniale di Crispi*, in Angelo Del Boca (a cura di) *Adua. Le ragioni di una sconfitta*, Roma-Bari, Laterza, 1996.

Albarelo, Flavia, “Sono delle bestie!”: *l’animalizzazione come strumento per svilire l’umanità altrui*, in Mimesis Edizioni, vol. 1, 2020.

Aldrich, Robert, *Colonialism and homosexuality*, Londra, Routledge, 2002.

Antosa, Silvia (a cura di), *Omosapiens 2. Spazi e identità queer*, Roma, Carocci, 2007.

Bacci, Giorgio, *Le illustrazioni in Italia fra Otto e Novecento. Libri a figure, dinamiche culturali e visive*, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 2009.

Barrera, Giulia, *Colonial affairs: italian men, Eritrean women and the construction of racial hierarchies in colonial Eritrea (1885-1941)*, Dissertazione di dottorato, Evanston, Northwestern University, 2002.

Barrera, Giulia, *Patrilinearità, razza e identità: l'educazione degli italo-eritrei durante il colonialismo italiano (1885-1934)*, in "Quaderni storici", fascicolo 1, aprile 2002.

Barrera, Giulia, *Sessualità e segregazione nelle terre dell'impero*, in «Storia e memoria», XVI, n. 1, 2007.

Battaglia, Roberto, *La prima guerra d'Africa*, Torino, Einaudi Editore, 1958.

Bellassai, Sandro; Malatesta, Maria, *Genere e mascolinità. Uno sguardo storico*, Roma, Bulzoni, 2000.

Bellassai, Sandro, *Maschilità e mutamento nell'Italia contemporanea*, in Leccardi Carmen (a cura di), *Tra i generi. Rileggendo le differenze di genere, di generazione, di orientamento sessuale*, Milano, Guerini Studio, 2002.

Bellassai, Sandro, *La mascolinità contemporanea*, Roma, Carrocci Editore, 2004.

Bellassai, Sandro, *L'invenzione della virilità*, Roma, Carocci Editore, 2011.

Benadusi, Lorenzo, *La storia dell'omosessualità maschile: linee di tendenza, spunti di riflessione e prospettive di ricerca*, in «Riv. Sessuol.», n. 31, 2007.

Benadusi, Lorenzo; Caravale Giorgio (a cura di), *Sulle orme di George L. Mosse. Interpretazioni e fortuna dell'opera di un grande storico*, Roma, Carocci, 2012.

Benadusi, Lorenzo, *Ufficiale gentiluomo. Virtù civili e valori militari in Italia, 1896-1918*, Milano, Feltrinelli, 2018.

Bettin, Giulia; Cena, Eralba, *L'evoluzione storica dei flussi migratori in Europa e in Italia*, Ancona, Università Politecnica delle Marche, 2014.

Bini, Elisabetta, *Genere*, in A. M. Banti, V. Fiorino, C. Sorba (a cura di), *Lessico della storia culturale*, Roma-Bari, Editori Laterza, 2023.

Blom, Ida, *Global Women's History: Organising Principles and Cross-Cultural Understanding*, in Offen Karen, Roach Pierson, Rendall James, *Writing Women's History. International Perspectives*, London, Macmillan Press, 1991.

Bourdieu, Pierre, *La domination masculine*, Paris, Édition du Seuil, 1998.

Calchi Novati, Gian Paolo, *L'Africa d'Italia. Una storia coloniale e postcoloniale*, Carocci, Roma-Bari, 2011.

Campassi Gabriella, *Il madamato in Africa Orientale. Relazioni tra italiani e indigene come forma di aggressione coloniale*, in "Miscellanea di storia delle esplorazioni", n. 12, 1987.

Capuzzo, Paolo, *Razza*, in Alberto Mario Banti, Vinzia Fiorino, Carlotta Sorba (a cura di), *Lessico della storia culturale*, Roma-Bari, Editori Laterza, 2023.

Casanova, Cesarina; Lagioia, Vincenzo, *Genere e storia: percorsi*, Bologna, Bononia University Press, 2014.

Charle, Christophe, *La cultura senza regole. Letteratura, spettacolo e arti nell'Europa dell'Ottocento*, Roma, Viella, 2019.

Cioci, Giulia; Gabrielli, Patrizia, *Oltre le frontiere della nazione: storia di genere e prospettive di ricerca*, in "Storia e problemi contemporanei", n. 89, 2022.

Connell, Raewyn, *Masculinities*, Polity Press, Cambridge, 1995.

De Beauvoir, Simone, *Tout compte fait*, Paris, Gallimard, 1972.

De Biaso, Anna, *Studiare il maschile*, in *Allegoria*, n. 61, gennaio-giugno 2010.

De Groot, Gertjan; Schrover Marlou (a cura di), *Women Workers and Technology Change in Europe in the Nineteenth and Twentieth Centuries*, Londra, Routledge, 1995.

Del Boca, Angelo, *Italiani brava gente? Un mito duro a morire*, Vicenza, Neri Pozza, 2010.

- De Leo, Maya, *Omosessualità e studi storici*, in *Storica*, n. 27, 2003.
- Dell’Agnese, Elena; Ruspini, Elisabetta (a cura di), *Mascolinità all’italiana. Costruzioni, narrazioni, mutamenti*, Torino, Utet, 2007.
- Di Cori, Paola, *Dalla storia delle donne a una storia di genere*, *Rivista di Storia Contemporanea*, n. 16 (4), ottobre 1987.
- Dierks, Konstantin, *American Men’s History and the Big Picture*, “Gender and History”, n. 18, 2006.
- Di Filippo, Sonia, *Ogni viltà convien che qui sia morta. I reparti d’assalto italiani nella Grande Guerra*, Milano, Soldiershop Publishing, 2019.
- Ellena, Liliana, *Da Tripoli a Giarabub. Orientalismo, razzismo e propaganda nel cinema coloniale italiano*, in *Film d’Africa. Film italiani prima, durante e dopo l’avventura coloniale*, Torino, Archivio nazionale cinematografico della Resistenza, 1999.
- Ellena, Liliana, *Mascolinità e immaginario nazionale nel cinema italiano degli anni Trenta*, in Bellassai, Malatesta (a cura di), *Genere e mascolinità. Uno sguardo storico*, Roma, Bulzoni, 2000.
- Fausto-Sterling, Anne, *The Five Sexes. Why Men and Female Are Not Enough*, *The Sciences*, March/April 1993.
- Fazio, Ida, *Una prospettiva d’avanguardia: la storia delle donne e di genere in Italia*, “Italia contemporanea”, n. 302, agosto 2023.
- Fiorino, Vinzia, *Una storia di genere maschile: riflessioni su un approccio storiografico*, in «Contemporanea», (9) 2, 2006.
- Fiorino, Vinzia; Fruci, Gian Luca; Petrizzo, Alessio (a cura di), *Il lungo Ottocento e le sue immagini. Politica, media, spettacolo*, Pisa, Edizioni ETS, 2013.
- Firpo, Luigi, *Vita di Giuseppe Pomba. Libraio, tipografo, editore*, Torino, Utet, 1976.

Giordano, Michele, *La stampa illustrata in Italia dalle origini alla Grande Guerra. 1834-1915*, Torino, Guanda, 1983.

Giuliani, Gaia, *Il bianco negro. La bianchezza in Italia dall'Unità al fascismo*, Bologna, Il Mulino, 2011.

Hailu, Ghebreyesus, *L'ascaro. Una storia anticoloniale*, Napoli, Tamu Edizioni, 2022.

Labanca, Nicola, *Uno sguardo coloniale. Immagine e propaganda nelle fotografie e nelle illustrazioni del primo colonialismo italiano*, in Archivio fotografico toscano "Rivista di Storia e Fotografia", n. 8, 1988.

Labanca, Nicola, *Il razzismo coloniale italiano*, in Burgio Alberto (a cura di), *Nel nome della razza: il razzismo nella storia d'Italia 1870-1945*, Bologna, Il Mulino, 1999.

Labanca, Nicola, *La costruzione dell'immagine dell'Africa e degli africani nell'Italia coloniale*, in Burgio Alberto (a cura di), *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia 1870-1945*, Bologna, Il Mulino, 1999.

Laqueur, Thomas Walter, *Making sex: Body and Gender from Greeks to Freud*, Harvard University Press, Cambridge, 1990.

Leccardi, Carmen (a cura di), *Tra i generi. Rileggendo le differenze di genere, di generazione, di orientamento sessuale*, Guerini Studio, Milano, 2002.

Lupo, Salvatore; Ventrone, Angelo, *L'età contemporanea*, Firenze, Le Monnier Università, 2018.

Kimmel, Micheal, *Manhood in America. A Cultural History*, Detroit, Free Press, 1996.

Kimmel, Micheal; Hearn, Jeff; Connell, Robert, *Handbook of Studies on Men and Masculinities*, London-New Delhi, Sage Publications, 2005.

Koditschek, Theodore, *The Gendering of the British Working Class*, in "Gender and History", n. 9, 1997.

McLaren, Angus, *Gentiluomini e canaglie. L'identità maschile tra Ottocento e Novecento*, Roma, Carocci Editore, 2004.

Molinier, Pascal, prefazione a *Les cinq sexes. Pourquoi mâle et femelle ne sont pas suffisants*, Anne Fausto-Sterling, Paris, Petite Bibliothèque Payot, 2013.

Mosse, George Lachmann, *L'immagine dell'uomo. Lo stereotipo maschile nell'epoca moderna*, Torino, Einaudi, 1997.

Nani, Michele, *Ai confini della nazione. Stampa e razzismo nell'Italia di fine Ottocento*, Roma, Carocci Editore, 2006.

Nye, Robert, *Masculinity and Male Codes of Honor in Modern France*, Berkeley, University of California Press, 1998.

Pallottino, Paola, *Storia dell'illustrazione italiana: libri e periodici a figura dal XV al XX secolo*, Bologna, Zanichelli, 1988.

Palma, Silvana, *Fotografia di una colonia. L'Eritrea di Luigi Naretti (1885-1900)*, in "Quaderni storici", XXXVII, n.1, aprile 2002.

Petrizzo, Alessio, *Cultura visuale*, in A. M. Banti, V. Fiorino, C. Sorba (a cura di), *Lessico della storia culturale*, Roma-Bari, Editori Laterza, 2023.

Piccone Stella, Simonetta; Saraceno Chiara (a cura di), *Genere. La costruzione sociale del femminile e del maschile*, Bologna, Il Mulino, 1996.

Piccone Stella, Simonetta, *Gli studi sulla mascolinità. Scoperte e problemi di un campo di ricerca*, Rassegna italiana di sociologia, Fascicolo 1, gennaio-marzo 2000.

Pomata, Gianna, *Histoire des femmes et "gender history" (note critiques)*, in «Annales ESC», n. 4. 1993.

Rizzo, Domenico, *Men's History and Its Discontents*, in Bertilotti Teresa (a cura di) *Women's History at the Cutting Edge. An Italian Perspective*, Roma, Viella, 2020.

Rose, Sonya Orleans, *What is Gender History?*, Cambridge, Polity Press, 2010.

Rossi-Doria, Anna (a cura di), *A che punto è la storia delle donne in Italia*, Viella, Milano, 2002.

Rubin, Gayle, *Traffic in Women. Notes on the "Political Economy" of Sex*, in Joan W. Scott (a cura di), *Feminism and History*, London-New York, Oxford University Press, 1975.

Rubinstein, William, *Men of Property. The Very Wealthy in Britain Since the Industrial Revolution*, New Brunswick, Rutgers University Press, 1981.

Sabbatini, Simona, *La situazione degli studi gay/ lesbici/queer*, «Italianistica Romansk Forum», n. 2, 2006.

Salveraglio, Filippo, *Indice di 35 anni della Illustrazione italiana: volumi 1 a 70 (1873-1908)*, Milano, Fratelli Treves, 1910.

Sarti, Raffaella, *Oltre il gender? Un percorso tra recenti studi italiani di storia economico-sociale*, in Rossi-Doria, Anna (a cura di), *A che punto è la storia delle donne in Italia*, Viella, Roma, 2003.

Scardigli, Marco, *Il braccio indigeno. Ascari, irregolari e bande nella conquista dell'Eritrea 1885-1911*, Milano, Franco Angeli, 1996.

Schettini, Laura, *L'ideologia gender è pericolosa*, Roma-Bari, Editori Laterza, 2023.

Scott, Joan Wallach, *Gender: A Useful Category of Historical Analysis*, *The American Historical Review*, vol. 91, n. 5 (dec. 1986).

Scott, Joan Wallach, *Gender: Still a Useful Category of Analysis?*, *Diogenes*, n. 225, Los Angeles, London, New Delhi and Singapore, 2010.

- Sorgoni, Barbara, *Parole e corpi: antropologia, discorso giuridico e politiche interrazziali nella colonia Eritrea (1890-1941)*, Napoli, Ed. Liguori, 1998.
- Sohn, Anne-Marie, «*Sois un homme!*» *La construction de la masculinité au XIX siècle*, Paris, Éditions du seuil, 2009.
- Sorba, Carlotta, *Il melodramma della Nazione. Politica e sentimenti nell'età del Risorgimento*, Roma-Bari, Edizioni Laterza, 2015.
- Sorgoni, Barbara, *Etnografia e colonialismo. L'Eritrea e l'Etiopia di Alberto Pollera 1873-1939*, Torino, Bollati Boringhieri, 2001.
- Strocchia, Sharon, *When the Bishop Married the Abbess: Masculinity and Power in Florentine Episcopal Entry Rites, 1300-1600*, in "Gender and History", n. 19, 2007.
- Shepard, Alexandra; Walker, Garthine, *Gender, change and periodisation*, Gender and History, n. 20 (3), 2014.
- Spadaro, Barbara, *Una colonia italiana. Incontri, memorie e rappresentazioni tra Italia e Libia*, Firenze, Le Monnier, 2013.
- Spinelli, Manuela, *Mascolinità nella letteratura italiana contemporanea*, Narrativa, 2018 (40), Presses universitaires de Paris Nanterre, 2018.
- Stefani, Giulietta, *Colonia per maschi. Italiani in Africa Orientale: una storia di genere*, Ombre Corte, Verona, 2007.
- Strazza, Michele, *Faccetta nera dell'Abissinia. Madame e meticci dopo la conquista dell'Etiopia*, in "Humanities", n. 2, 2012.
- Tosh, John, *What Should Historians Do with Masculinity? Reflections on Nineteenth-Century Britain*, History Workshop Journal, n. 38 (1994).
- Tosh, John, *Manliness and Masculinities in Nineteenth-Century Britain*, Londra, Routledge, 2005.

Tosh, John, *Masculinities in an Industrializing Society: Britain, 1800-1914*, in "Journal of British Studies", n. 44, 2005.

Tosh, John, *Essays on Gender, Family and Empire*, Londra, Routledge, 2005.

Trento, Giovanna, *Madamato and Colonial Concubinage in Ethiopia: A Comparative Perspective*, in "Aethiopica. International Journal of Ethiopian and Eritrean Studies", n. 14, 2011.

Triulzi, Alessandro, *L'Africa come icona. Rappresentazioni dell'alterità nell'immaginario coloniale italiano di fine Ottocento*, in Angelo Del Boca (a cura di), *Adua. Le ragioni di una sconfitta*, Roma-Bari, Laterza, 1996.

Vaudagna Maurizio, *Gli studi sul maschile: scopi, metodi e prospettive storiografiche*, in Sandro Bellassai e Maria Malatesta (a cura di), *Genere e mascolinità: uno sguardo storico*, Roma, Bulzoni, 2000.

Vedovati, Claudio, "Tra qualcosa che mi manca e qualcosa che mi assomiglia". *La riflessione maschile in Italia tra "men's studies", genere e storia*, in Dell'Agnese Elena e Ruspini Elisabetta (a cura di), *Mascolinità all'Italiana. Costruzioni, narrazioni, mutamenti*, Torino, Utet, 2007.

Zaccaria, Massimo, *Anch'io per la tua bandiera. Il V battaglione ascari in missione sul fronte libico (1912)*, Ravenna, Giorgio Pozzi Editore, 2012.

Zannier, Italo, *Storia della fotografia italiana*, Roma-Bari, Editori Laterza, 1986.

Zagatti, Paola, *Colonialismo e razzismo. Immagini dell'Africa nella pubblicistica postunitaria*, in "Italia Contemporanea", n. 170, 1988.

Zemon Davies, Natalie, *Women's history in transition: the European case*, in "Feminist Studies", vol. 3, n. 3-4, 1976.

*Sitografia:*

Per la presente ricerca è stato consultato il Dizionario Biografico degli Italiani, dell'Enciclopedia Treccani, nella sua versione online:

[https://www.treccani.it/enciclopedia/elenco-opere/Dizionario\\_Biografico/](https://www.treccani.it/enciclopedia/elenco-opere/Dizionario_Biografico/)